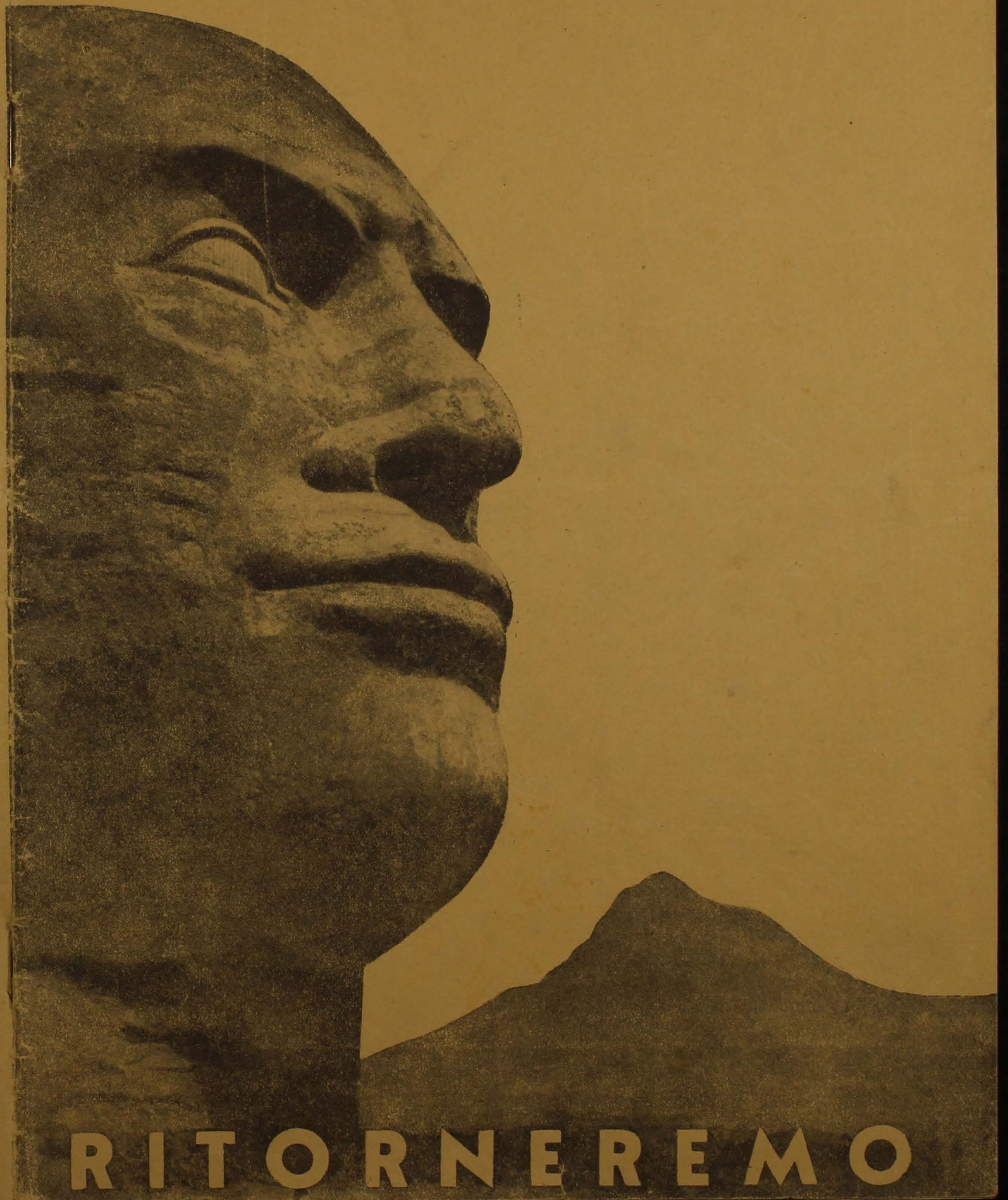


ANNO III

APRILE - MAGGIO XXI

N. 6-7

IL SETACCIO



RITORNEREMO

POLITICA - LETTERATURA - ARTE - NOTIZIARIO

IL SETACCIO

RIVISTA MENSILE DELLA G. I. L.
BOLOGNESE



DIRETTORE:
GIOVANNI FALZONE

VICE DIRETTORE:
ITALO CINTI

REDATTORI:
PIER PAOLO PASOLINI
MARIO RICCI
LUIGI VECCHI



REDAZIONE:
COMANDO FEDERALE G. I. L.
PIAZZA XX SETTEMBRE

ESCE IL 15 DI OGNI MESE
ABBONAMENTO ANNUO L. 20

SOMMARIO

D. Melli - Per ricordare quelli di Bir El Gobi (pag. 1) - G. Falzone - L'Africa e i giovani (pag. 3) - R. Castellani - Sui concetti di « fede » e « giovinezza » (pag. 4) - U. Giovine - Roba di prima della guerra (pag. 6) - B. Poluzzi - Gli elementi politici della letteratura inglese (pag. 7) - G. Bresson - Pittura francese 1900-1940 (pag. 9) - P. P. Pasolini - Commento allo scritto del Bresson (pag. 10) - A. Vighi - Cenno alla storia della filosofia russa (pag. 12) - G. Giovanninetti - Pagine di diario (pag. 14) - T. Panzani - Eichendorff, il poeta della giovinezza (pag. 15) - M. Ricci - Il giubileo (pag. 16) - I. Cinti - Nota sulla pittura di Campigli (pag. 18) - C. A. Manzoni - Di alcuni tentativi variamente riusciti (pag. 21) - L. Priori - Appunti sulla regia (pag. 22).

Ordine del giorno - Vita della G. I. L. -
- Fotocronaca (pag. 23-32).

Inoltre : - Poesie di Gentilini, Telmon, Pasolini, Bortotto, Castellani, Falzone. - Traduzioni da Baudelaire e Hoelderlin. - Disegni, sculture, pitture di Mauri, Cinti, De Rocco, Pittino, Micconi, Tramontini.

B**C**A
BOLOGNA

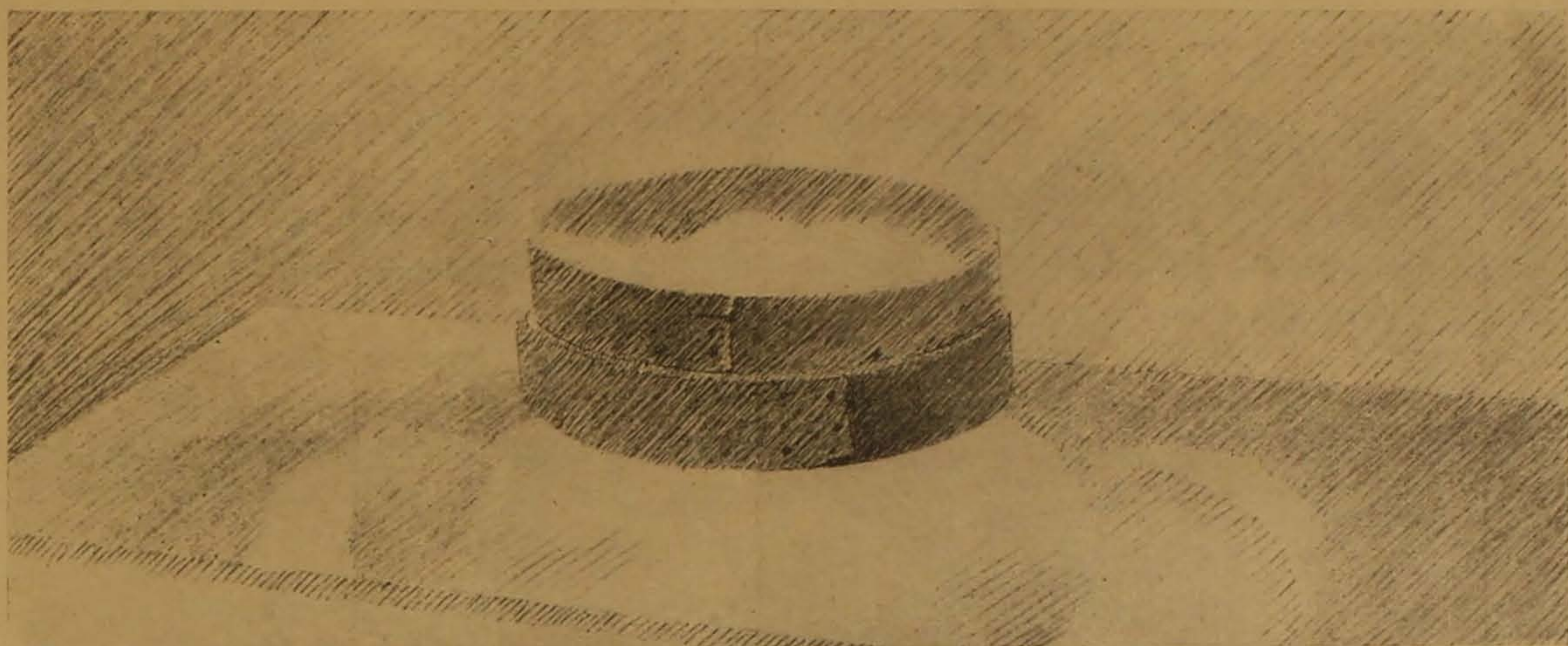
16.

b. II.

65

(1942/43)

750161



PER RICORDARE QUELLI DI BIR EL GOBI

BIBLIOTECA
COMUNALE
ARCHIGINNASIO

10 Maggio 1943-XXI

Sono a Taranto ferito.
Ho lasciato i volontari che
combattevano da eroi bagnan-
do col loro sangue ogni me-
tro di terreno loro affidato
e morendo col nome del
Duce sulle labbra.

Il 1° battaglione è fi-
nito bene!

Ti abbraccio

Pifferi

(cartolina spedita al V. Co-
mandante Federale dal con-
cittadino Ten. Pifferi Gaspare
del 1° Reggimento GG. FF.)

Noto per ricordare quelli di Bir el Gobi, i fanciulli; perchè il conosciuto e vero non sia delle proporzioni, che i miraggi stagliano illusivi agli orizzonti vuoti e perchè s'intesori al ricordo e lo imbrami di sé e del ritorno la desolazione di Bir el Gobi.

Santamente, pellegrinaggio votivo di vendetta, vite varate alla vastità varcheranno la terra cadaverica fino al caposaldo ch'ebbe l'anima del primo battaglione dei Volontari del Littorio.

Cupola di suono assunta al silenzio implacabile, la voce del comandante lo copre. È grande come Aiace, ritto tra il ferro, che il fuoco frange, e fischia e stride e romba. Cade ed è ritto al vertice della sua voce ferma: « Volontari, quello che perdo in carne acquisto in anima; sono sempre con Voi ».

E, come se una divina incolumità fosse scesa a vestire gli uomini, tutto il caposaldo si leva e fa fronte alla barella del comandante ferito e salda la sua alla voce alta sopra gli scoppi delle artiglierie, nel saluto al primo partente: « Per il nostro maggiore: Eja, Eja, Eja, Alalà! ».

Poi gli uomini s'interrano; per tre notti e tre giorni sono della terra e del loro cuore; di nessun altro. Nessuno sa più di loro, nessuno li vede più, se non l'onda avversa, che si rompe al ciglio della loro volontà e si rinnova e si rompe nuovamente e si rinnova e si rompe sempre.

Non v'è relazione di durata fra le ore che lasciano le cure terrene e gli attimi che si decantano nella epopea: la virtù di Bir el Gobi è da sempre come il sogno che dall'infanzia l'inventa perenne al desiderio delle nostre fantasie. Ogni suo atto si scioglie dalla successione temporale e s'incide in un'epoca costante.

Noto per arrestare le illazioni del dubbio che turba il nostro tempo, per confortarlo di questa testimonianza, perchè s'abbia atto di una fontana lustrale copiosa a riscattare tutti gli uomini di poca fede, per ancorarlo ad una certezza, che ha confessione di costanza, di sacrificio e di sangue presso il pilastrino di Bir el Gobi.

Non piangete sui miti scaduti, uomini di poca fede; non fate sfoggio di sapienza di tempi morti: abbiamo icone da aggiungere sull'altare degli eroismi, più eloquenti e pie delle vostre lamentazioni.

Comandante del primo battaglione, quale terra germinerà l'alloro che s'intrecci alle tue parole aureolate di sangue?

Era presso te ancora l'arto staccato dalla tua persona. Ti chiesero, forse per distogliere l'adesione dell'anima al tronco che non era più della tua vita, che avessi da comunicare alla tua compagna. E tu l'illuminasti rispondendo: « Che sono in istato di Grazia ».

Collezionisti d'aneddoti legati alle carte d'ogni età e d'ogni menzogna, uomini dagli eterni paragoni, quando troverete voi la forza di estendere i commerci della vostra curiosità alle fonti del sangue? Ma esso parla come le tempeste e le estasi serene dei cieli, inattingibili alla vostra sordità, alla vostra cecità, alla vostra pigrizia. O inflazionisti del passato per sottrarvi ai presenti obblighi, non v'accorgete voi che la luce degli esempi vi condanna e condanna voi soli o tristi e vilissimi uomini voi e le invenzioni vostre e chi a voi crede. Vi sprofondino, dunque, stoltissime prefiche, nella loro morte le età che rimpiangete, perchè veramente, con il Poeta « noi siamo di un'altra Patria e crediamo negli Eroi ».

E tu ci credevi, Ippolito Niccolini, e sei dei loro per sempre. Ma già eri, quando non ti tenne dal partire la dichiarata inabilità e, per partire, fosti semplice Volontario, in onta ai vantaggi cui ti dava diritto la tua categoria. Giunto in terra d'Africa, ricordavi Renato Serra, là dove dice che « anche la disgrazia è una colpa; forse, la più grave delle colpe » e scriverti: « Sono oggi sette anni dal giorno che mi fracassai la mano; sono felice, perchè mi sono riscattato da questa menomazione, che non mi faceva uomo ».

L'umanità era già per te eroismo, come quando, tre volte ferito, affrontavi il carro nemico con la piccozza e con la bomba a mano e cadevi e trasmutavi la tua vita con la tua gloria e la nostra.

Noto oggi che, escluso dalla Vostra nuova gloria, sento l'Italia illuminarsi ancora di Voi, ragazzi di Bir el Gobi; noto per quelli come Voi, che son puri, che nei loro occhi chiari hanno sempre la Patria di un giorno di sogno; noto per quelli che credono sempre in un luogo lontano del mondo, dove i morti precedano i vivi con la bandiera d'Italia.

Domenico Melli



L'AFRICA E I GIOVANI

Al Convegno Interfederale svoltosi a Piacenza il giorno 23 maggio, ho ascoltato l'interessante dibattito dei giovani sul tema africano desunto da parole del Duce; e ho potuto constatare come l'idea del Convegno sia stata particolarmente felice. I partecipanti hanno discusso con accanimento, con passione: attraverso le idee esposte, le critiche, i contraddittori, si è avuta la dimostrazione della profondità con cui i giovani migliori «sentono» la necessaria espansione italiana in terra d'Africa.

Da questo Convegno perfettamente riuscito (e ciò si deve nella massima parte al Comando locale, che ha organizzato ogni cosa con impegno vivissimo e che ha visto le Gerarchie unirsi ai giovani nelle discussioni, Federale alla testa), sono scaturite idee nuove che daranno molto probabilmente non lontani frutti nel campo della cultura giovanile: è infatti probabile che Piacenza sia il punto di partenza di una crociata di adolescenti energie, intese allo studio del problema Euro-Africano, nella certezza dominante dell'inesorabile ritorno che rifarà, come scrisse il D'Annunzio,

*« dell'Italia dai tre mari,
la grande Patria dalle quattro sponde ».*

Che la parte più cosciente della G.I.L. (e quando si dice G.I.L. è assiomatico che si resta entro il limite del ventunesimo anno) sia oggi degna di far sentire la sua fresca voce di promessa, è dimostrato dai fatti: primo fra tutti, quello militare.

Dalla Marmarica al fronte tunisino, le gesta dei giovanissimi volontari del Littorio sono state divulgate sui Bollettini di Guerra ed esaltate dai Capi che li hanno visti combattere. Tale gioventù s'è conquistata col sangue un diritto di maturità che fa ben sperare per il futuro della nostra razza; si è spavalidamente affiancata ai veterani, ha voluto l'onore delle primissime linee, ha umiliato l'orgoglio nemico, ha gettato nobilmente la vita ancora primaverile, ha sofferto la fame, la sete ed il piombo con uno stoicismo che ha reso reverenti gli uomini più scettici e più increduli delle stesse Nazioni neutrali ed avverse.

Passando dal moschetto al libro, le Manifestazioni fiorentine dello scorso anno diedero una prima prova della logicità della loro funzione, dimostrando come fosse bene elevare alla dignità di serie discussioni sperimentali quei ragazzi che avevano la possibilità di rivelare fermenti degni di essere incoraggiati e seguiti.

Il Convegno di Piacenza non ha fatto che ribadire l'esperienza di ieri, pure impostando un tema solo, ma oggi preponderante.

L'Africa continua ad essere la grande meta, lo sfogo imperiale di un popolo che lotta per il sopravvivere della grandezza civile di cui lo ha dotato il destino.

Nel suolo ove il contadino romano e quello italiano fecero moltiplicare il frumento preme ora il duro tallone del nemico. Ma questa dolorosa realtà non è che un episodio nella storia di un immane conflitto.

Non c'è pianta divelta che non possa venire sostituita, non c'è zolla calpestata che non possa domani nutrir nuovo seme.

Una cosa è logica: che la giovinezza potrà marciare di pari passo con le generazioni più mature sulle vie del riconquistato Impero, se essa continuerà ad essere protesa alla speranza, e alla devozione dei suoi Caduti.

L'Africa è un tema a due prove: quella del sangue è stata positiva; quella dello studio alimentato dalla fede ha offerto il primo saggio.

Il seguito verrà presto, e la nostra coscienza ci dice che sarà come lo desideriamo.

Giovanni Falzone

LE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE

CIVILTA' ROMANA

Quando un popolo cresce, non ha che tre strade dinanzi a sé: o si vota alla sterilità volontaria, e questo gli italiani sono troppo intelligenti per farlo; ovvero fa la guerra; oppure cerca dei mercati per lo sbocco del suo di più di braccia umane.

Gli obbiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia ed Africa. Sud ed Oriente sono i due punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani. Questi nostri obbiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia.

La storia dei popoli che hanno capacità di Impero ci dice che in un primo tempo l'impero è una creazione spirituale, politica, militare della madre Patria. In un secondo l'Impero vive, si sviluppa con mezzi forniti in massima parte dalla madre Patria. In un terzo tempo l'Impero basta integralmente a sé stesso, cioè raggiunge la sua piena autosufficienza economica e militare. In un quarto l'Impero è capace di integrare le risorse della madre patria fornendole materie prime e ospitando nelle sue terre masse sempre più numerose di genti della metropoli. Gli imperi, per sicuramente tenerli bisogna popolarli. Di questi tempi possiamo dire concluso il primo.

MUSSOLINI

SUI CONCETTI DI « FEDE » E « GIOVINEZZA »

Quegli anni della nostra esistenza che corrono tra la nostra infanzia e il primo sfiorire della nostra giovinezza, visti da lontano, dal pacato grigiore di una età matura di esperienze, di gioie e di affanni, di illusioni e di disinganni, appaiono alla memoria come un sogno compiutosi in una atmosfera soffusa di leggenda, di patos eroico. Gli atti nostri di quella età, anche i meno significativi, ci sembrano come avvenuti per virtù di una forza misteriosa e fatale che, senza che noi ne fossimo veramente consapevoli, li abbia suscitati dalla nostra anima come scintille che coi loro sprazzi di luce improvvisi e brevi avessero avuto il compito di segnarci la via e di spingerci passo per passo a ciò che oggi noi siamo e verso il compimento del nostro futuro destino. E quanto più noi cerchiamo, quanto più noi frughiamo nei ripostigli più reconditi e trascurati del bagaglio dei nostri ricordi, tanto più calda è la nostra commozione e la nostra meraviglia.

Ma ciò che ci commuove e ci meraviglia non sono i fatti in sé, non sono le nostre prodezze, il più o meno oscuro e burrascoso tirocinio di errori e di esperienze, di angosce, di angustie, di amarezze, di gioie e di esaltazioni, di sacrifici e di rinunzie, di sconfitte e di trionfi, ma bensì quella fede assoluta nei valori della vita dello spirito e delle cose, che fervette in noi e che ci condusse e ci sostenne attraverso i casi e le circostanze di quell'età in cui la nostra anima è fragile come la fragranza di un fiore; e quel patos eroico che aleggiò per entro a quei casi e a quelle circostanze come un'aura calda di poesia e di potenza. I nostri atti e le nostre cose, come li abbiamo compiuti, concepiti e vissuti allora, come hanno cioè riempita quella nostra esistenza, veduti ora sotto l'angolo visuale del nostro cumulo di vita materialmente e spiritualmente vissuta, sono come il fragore e lo schiumeggiare immenso delle onde di un mare agitato; ed essi, sapendo noi quanto siano terribilmente belli e animati da spirito fervido e indomito, ci appaiono sempre più lontani e sempre più velati di nostalgia e di rimpianto. Quante opere, piccole o grandi, compiute attraverso resistenze e difficoltà con il fervore di redivivi titani, quanti urti, asperità ed attriti contro la nostra anima, sopportati tutti e molte volte superati colla sagacia e colla tenacia del nostro verginale ardore, colla generosità senza limiti del nostro sangue giovanile. E poi quante speranze e angosce, sdegni e dolori, quanti intimi rossori e rimorsi, quanti piccoli e grandi drammi nel mondo fervido ed esuberante di vita di quell'età. E' quell'idealità, che illuminò, e ingigantì tutte quelle cose, rendendole vive e palpitanti di spirituale realtà nella freschezza e nella sensibilità del nostro essere, le rischiarò e vivificò ed ingrandisce ancora oggi, e più che mai, nella nostra memoria e costituisce il raggio di luce, il filo d'oro che congiunge la nostra personalità attuale a quella dell'albore della nostra vita, sì che quelle cose vissute, purgate della loro materialità, ci sono care quale parte preziosa della nostra sostanza spirituale.

Età meravigliosa, la giovinezza. Con essa nel cuore e nel sangue tutto arde e scintilla, tutto è gioia e dolore, entusiasmo e sdegno bollenti, sogno di vita, di bellezza, di virtù. Fresca come un velo vergine di rugiada che copra una distesa verde in una mattina di maggio, non ancora toccata dal dubbio e dalla grettezza del calcolo e del cavillo, essa sorride e canta e piange ed ama senza maschera e senza riserve. Età santa. Quando essa pulsa nelle vene, la realtà nuda grigia e prosaica, la realtà materialistica e livellatrice degli atti e delle cose non esiste o si rigetta con disprezzo. E' in essa che l'uomo ha più viva la coscienza della spiritualità dei fatti umani, dai più sublimi ai più comuni; da quelli consacrati dalla gloria e dalla storia a quelli più umili e ignoti. Per quell'età ogni atto materiale scaturisce da un atto spirituale buono o cattivo, alto o vile, ed essa lo circonda, nella sua verginale religiosità, dell'onda impetuosa e calda degli affetti. Tutto l'universo ci sorride plaudendo o ci esecra minaccioso ad ogni atto che nasce dal nostro ingegno, dal nostro coraggio, dalla nostra volontà, dalla nostra tenacia o da una nostra debolezza, da un nostro vizio. In ogni atto di quell'età è la certezza di un suo valore morale assoluto: certezza della santità del bene e della turpitudine del male.

Ma la giovinezza perde la sua luminosità abbagliante e il suo fervore col passare degli anni e coll'accumularsi delle prove cui la vita colle sue necessità la sottopone. Pare lo spirito dell'età giovanile, non si spegne mai interamente in un cuore caldo e sano. Esso si estingue solo in quegli esseri

inferiori e imbelli che non hanno la forza di elevarsi al di sopra delle contingenze, di rinunciare ai comodi della vita materiale ed esteriore, di opporre alla forza livellatrice della materia la forza plasmatrice e vivificatrice dello spirito e della volontà. Giovinezza è vita dello spirito e quest'ultima è il contenuto sostanziale della esistenza umana. L'uomo, come tale, muore col morire della sua giovinezza. Beato colui che porta viva nelle pieghe del suo cuore qualche favilla sino al giorno in cui le sue ossa, affrante, debbono cedere sotto il carico del tempo. Costui ha veramente vissuta la parte migliore della sua esistenza. Che cos'è infatti l'uomo nel cui animo sia spenta ogni idealità, sia pure essa un'illusione, nella quale egli crede e sulla quale egli costruisce colla fede e colla certezza il suo mondo morale e spirituale? Egli non è che un essere estraneo alla vita che lo circonda, è uno strumento logoro che più non vibra e non canta perchè le sue corde si sono allentate o infrante. E' un essere la cui vita vegetativa non ha più significato e più scopo di quella di un tronco senza calore e senza vita interiore.

Come per i singoli, così per le nazioni. Anche le nazioni hanno una loro giovinezza, un'età matura e una vecchiezza. Ed anche le nazioni, quando hanno raggiunto quest'ultima fase della loro evoluzione storica, quando cioè hanno perduta ogni favilla di quel loro fervore giovanile che le spingeva ad operare, ad aprirsi una via, a volere, a lottare per un ideale, quando ancora le esperienze e le prove, che i secoli hanno loro imposto, le hanno a poco a poco sfrondate di ogni foglia verde e di ogni germoglio, si volgono indietro a riempirsi di meraviglia nella contemplazione dei prodigi di fede, di forza, di entusiasmo compiuti dalle generazioni più remote nella scia del tempo, la cui concezione eroica della vita è rimasta scolpita nei monumenti, nelle istituzioni, nelle leggi, nelle memorie e nelle leggende che esse hanno lasciato lungo il loro cammino. Le generazioni vecchie, quando giungono alla coscienza della loro frigida e imbelli nullità, cercano tra le ceneri di quelle passate una favilla che le riannimi e le riscaldi a nuova vita. Ma ad esse non resta che il rimpianto nostalgico di un bene perduto, se non si spogliano della loro mentalità senile e stanca e se non sanno lasciar divampare nel loro seno, senza spegnerlo col gelo del dubbio, dell'arida sottigliezza e del calcolo egoistico il cui vizio è fossilizzato nelle loro fibre vitali, l'ardore giovanile di una fede, l'amore e l'entusiasmo per l'azione, per il rischio e per il sacrificio al servizio di un ideale.

All'estinzione completa di ogni germe di giovinezza in una nazione, segue sempre la sua caduta e la sua fine. Un popolo che non vuole morire deve lottare contro le forze deleterie che lo invecchiano. Quali sono queste forze? Come i germi di un morbo s'insediano, disfacendole, nelle cellule che non hanno saputo opporre una valida resistenza alla sua opera virulenta e demolitrice, di lì invadendo e infettando tutto il corpo dell'individuo fino a portarlo alla morte fisica, così la morte morale e spirituale di un popolo ha la sua origine in un numero a volte esiguo di uomini. Alcuni di questi, privi di gagliardia e di calore vitale sono i primi a cedere ai colpi della fortuna, alla durezza degli ostacoli, all'arduità dei problemi della vita. Cedono, e, non volendo per un ultimo residuo di amor proprio essere i soli, si sbracciano a spargere il frigidò veleno del dubbio, il quale facendo facile presa nelle anime meno conscie vi demolisce ogni energia vitale. Alcuni altri, che non hanno forse mai nella loro esistenza compresa o concepita una vita superiore a quella dei sensi e alle necessità e comodità materiali, non appena l'ordine e l'equilibrio delle cose che li tenevano in freno si rompono, danno libero sfogo alla voracità del loro egoismo. L'esempio si allarga e invade le anime come la insana voluttà di un'orgia che uccide inebbrando. Altri ancora, forse mai stati capaci di intuire una verità che trascenda la pusillanimità e la grettezza delle loro anime, negano allo spirito umano la potenza delle sue conquiste, la sua forza espansiva e plasmatrice, e cedono e s'inchinano alle forze oscure e cieche degli istinti e quindi della materia. E negli ostacoli che questa oppone all'opera di quello credono di dover scorgere i segni del suo predominio su di esso. Le conseguenze di siffatta concezione della vita, seminata e lasciata germogliare nelle menti già per altre cause infiacchite di un popolo sono sempre mortali. Sotto la sua lenta e sottile azione disgregatrice infatti ogni idealità crolla, ogni raggio di luce che ravvivi lo spirito e gli illumini

gli spazi esistenti al di là della materia si spegne e gli uomini, guardando intorno a sé il deserto, il silenzio e l'anarchia distendersi sulle rovine del mondo demolito, dimenticano la sua sublime realtà. I valori dello spirito giacciono annullati come la bellezza di una statua ridotta in pezzi; la santità dell'eroismo, la religiosità nell'operare delle anime elette, la fede nella giustizia, nel valore intrinseco dell'onestà e delle altre virtù, tutto è ridotto a frantumi utili tutt'al più a servire di ornamento esteriore ed ozioso. Gli uomini così non trovano, perché manca loro lo stimolo alla reazione e perché la differenza e l'ipocrisia li dividono, la energia di ribellarsi alla forza della prepotenza e dell'arbitrio, al disprezzo e alla tracotanza di altri che li sanno imbelli e incapaci.

Tutti i popoli sono fatalmente condotti a compiere il loro ciclo evolutivo. Ma se prima che ogni linfa sia disseccata, se prima che l'ultima cellula si sia estinta, un popolo raccoglie questi ultimi guizzi di vitalità, liberatosi della vecchia scorza e delle scorie morte che li coprono e li soffocano, può risorgere a nuova vita gettando nuovi germogli e affrontare ancora, ringiovanito e gagliardo, le bufere dei tempi, e mostrare ancora il suo volto rinnovato e raggianti al cielo ed al mondo.

Il fascismo, sorto in Italia sulle rovine di un organismo in isfacelo, nel quale le ormai poche cellule ancora palpitanti di vita stavano per essere condannate a morire con esse, soffocate dalla materia morta che le rinchiusa, fu il germoglio nuovo che, per virtù di un'idea, seppe trovare la via alla luce e ricominciare una nuova vita, fresca di energie e di calore vitale. Mussolini che nella sua genialità riuniva lo spirito di una giovinezza indomita e feconda insieme ad una vasta esperienza delle vicende umane e storiche, aveva intuito che la vita di una nazione si nutre della giovinezza dei cuori degli individui che la compongono. Egli battè sui petti degli italiani, e di quelli in cui sentì genuino e saldo il palpito della giovinezza fece un fascio, ne concentrò le energie additando loro la meta e li condusse alla lotta per l'affermazione del diritto, di quella stessa giovinezza, a vivere e ad espandersi.

Il fascismo è movimento morale politico e sociale, ma soprattutto concretizzazione di spiritualità giovanile. Il Duce volle che esso fosse il crogiuolo nel quale si fondessero le più sane energie morali e spirituali e ne uscissero purificate e compatte, capaci di agire e di reagire contro tutto ciò che si oppone alla realizzazione delle più nobili aspirazioni, al riconoscimento del valore ideale del genio e del lavoro umano. In esso, è sotto il suo vessillo, Egli volle condensare quello spirito eroico che sempre ferve nelle anime operanti e valorizzarlo e farlo confluire, in una sintesi vasta e grandiosa, in una unica fiamma animatrice della vita nazionale. Il Duce guardò soprattutto ai giovani e a coloro che serbavano intatto nel cuore un palpito puro e caldo di giovinezza, perché essa è

forza creatrice costruttiva espansiva combattiva, ribelle ad ogni sopraffazione, ad ogni impostura, ad ogni odioso arbitrio; perché in essa tutto è slancio generoso, noncuranza sublime del sacrificio di cui non chiede il prezzo spesso immenso, disprezzo signorile per l'interesse materiale che mortifici e deturpi la magnanimità dei suoi atti e la bellezza delle sue opere.

Per questo il fascismo è forza educativa che esige dai giovani la difesa della loro stessa giovinezza contro i mali e i vizi che la inisidiano: la abulia, lo scetticismo beffardo verso le cose più grandi, verso le aspirazioni più sacrosante e gli sforzi di animi di ingegni di muscoli tesi nella volontà di raggiungere la meta, la sfiducia nella efficacia del sacrificio e nelle proprie risorse; la difesa dal turpe morbo del disfattismo che la parola codarda semina strisciando viscida e sinuosa fra i bronchi delle mutevoli contingenze.

Le fiamme dell'immane conflitto che oggi arde su quasi tutta la faccia della terra sono divampate per l'opaca incomprendenza, per l'albagia senile beffarda brutale di nazioni invecchiate e fossilizzate nell'aurea ma cupa materialità del danaro e della dominazione plutocratica, contro le quali i popoli ringiovaniti e ringagliarditi seguendo la luminosa scia aperta dal Duce nel pensiero umano si sono ribellati ed hanno scattato gettando contro la ricchezza delle loro immense risorse materiali la potenza delle proprie risorse spirituali. Il carattere di questo cozzo immenso e i mezzi che le due parti pongono in campo danno la certezza di chi sarà la vittoria finale. Di Roma, finché fu giovane, finché la fede e la religiosità in tutti gli atti di quel popolo furono vive e profonde, la potenza espansiva politica e spirituale fu inarrestabile, né le contingenze più oscure e rovinose valsero a piegarla e a toglierle la vittoria. Solo quando quella fede e quella religiosità si spensero insieme colla spiritualità e colla concezione eroica della vita soffocate dalla ricchezza e dal vizio, avvelenate dal scetticismo e dal calcolo, la Roma che era stata divinizzata per quella sua meravigliosa ed arcana potenza, fu sommersa dalle orde cenciose e barbare che portavano, l'icomparabile ed esuberante forza della giovinezza.

I giovani devono difendere la loro giovinezza, perché con essa difendono la loro stessa vita, difendono il fuoco nel cui fervore si plasma l'esistenza futura, mantengono puro e fecondo il terreno ferace nel quale germogliano le idee più grandi e ardite che poi matureranno nelle opere dell'avvenire. Devono difenderla per la Patria e per loro stessi: essa soltanto, pienamente e concretamente vissuta, tiene acceso l'occhio del vegliardo nella cui memoria si affacceranno, vivi e forti, i ricordi che giusticheranno innanzi alla provvidenza e innanzi alla propria coscienza lo scopo della sua esistenza.

Riccardo Castellani

METODO

Quei principi adunque avrebbero fatta una santa opera se, proponendosi di assicurare la quiete di Europa, avessero cominciato a riordinarla, ché l'azione conservatrice non è buona in un soggetto viziato se non è preceduta dall'azione riformatrice; altrimenti essa perpetua la malattia e non la salute. Similmente la libertà giova se il corpo sociale è sano; giova anco se è infermo, purché si adoperi a riformare la sua costituzione. Ma se, lasciando stare le cose come sono e rispettando i disordini invalsi da lungo tempo, il legislatore si contenta di dire ai popoli: «Siate liberi e sarete felici», egli si burla di chi lo ascolta. Imperocché nel seno di una società disordinata la libertà non serve che ai pochi i quali hanno i mezzi di usarla e di vantaggiarsene, riducendosi per gli altri a una vana apparenza. Verrà il giorno in cui la libertà sola, anche senza statuti positivi di economia legale, basterà a mantenere in piede l'armonia naturale degli interessi e a correggere le piccole e accidentali perturbazioni; ma oggi questa è talmente guasta e il male per esser vecchio ha penetrato sì addentro, che il solo beneficio del tempo e gli influssi del viver libero non bastano a medicarlo, e quando pure arrechino qualche sollievo, nol fanno che lentissimamente e però senza profitto di molte generazioni.

... Ma tutti si accordano a riconoscere che ogni uomo ha diritto di vivere; e siccome ogni diritto è il correlativo di un dovere, la società è obbligata, secondo il suo potere, a sommi-

nistrare il modo di vivere a ciascun di coloro che si trovano nel grembo suo. Poco rileva che quest'obbligo sia di carità e di giustizia, le quali virtù in sostanza si riducono a una sola; poiché né la giustizia distributiva è capace di quella misura esatta a cui soggiace quella che versa nelle commutazioni, né la carità manca di giure correlativo nell'universale dei bisogni, pogniamo che non l'abbia in questo e quell'uomo particolare. Ora il diritto di vivere importa nei benestanti il diritto di mantenere e usufruttare la proprietà, nei nullatenenti quello di potere acquistarla secondo le leggi.

... Diritto di vivere mediante il lavoro è dunque in sostanza il diritto economico universale e comune così ai proprietari come ai proletari, con questo solo divario: che nei secondi il lavoro è novello e spicciolo, nei primi vecchio e ammassato. Dal che si vede che il lavoro è il principio fattivo e nobilitativo della proprietà e non viceversa, perché l'uomo non nasce proprietario se non in quanto riceve la proprietà dal lavoro precedente di altri uomini. Ogni proprietà in origine è frutto del lavoro, cioè dell'industria e del sudore; anche la semplice occupazione importa qualche abilità e qualche travaglio. E il lavoro la giustifica e nobilita per due rispetti: come merito, essendo acquisto di fatica; come trovato, essendo effetto d'ingegno e di creazione.

(VINCENTO GIUBERTI - *Il rinnovamento civile d'Italia*).

ROBA DI PRIMA DELLA GUERRA

Fortuna ha voluto che nascessi fra due secoli: l'uno, già trascorso quando ebbi uso di ragione, lo vissi attraverso le parole dei miei maggiori.

Coloro che oggi si affacciano alla vita possono solo immaginare con quanta emozione noi che li precedemmo ascoltassimo dalla viva voce di coloro che vi avevano partecipato il racconto dei tre assalti di San Martino o l'entrata di Garibaldi in Napoli.

Fanciullo ho assistito al ritorno dei soldati vittoriosi dal conflitto italo-turco e di più tardi ho nella mente, parola per parola, quanto disse il Generale Cigliana la sera del 3 novembre 1918 dall'alto di Palazzo Salerno, in quella storica piazza del Plebiscito che ha visto i più grandi avvenimenti della città partenopea.

Non questi i ricordi che io voglio evocare, necessari però per coloro che, esigua minoranza di eterni scontenti, non pensano all'aspro cammino percorso, soltanto solleciti dei vantaggi personali, atterriti che ad essi anche si possa domandare di abbandonare qualche piccola cosa.

La genia fiorisce in tutte le epoche e sotto tutte le latitudini. Io che parlo rammento di aver sentito affermare che non vi era confronto alcuno con la floridezza economica precedente al terremoto di Messina perchè allora, come mi fu detto, l'aggravio di pochi centesimi disturbò qualche bene assestato bilancio; poi venne l'impresa di Libia che diede buon gioco ai malcontenti per lagnarsi del rincaro dei prezzi; la guerra 1915-1918 fu una manna di discussioni. Quest'altra grande guerra ha fatto rinverdire certi discorsi che per chi imbianca le tempie non hanno alcun sapore di novità.

Perciò li ripeto ai giovani perchè essi, che non sanno, non si lascino ingannare.

Non è che non vi siano dei sacrifici o che non ve ne debbano essere, non è che non si commettano mai errori di organizzazione alcuni dei quali a volte si potrebbero evitare, ma non escluderli perchè si passa tra uomini e non si aleggia in una atmosfera di serafica perfezione. È che lo spirito deve essere superiore a queste miserie che, se rappresentate sotto la forma apocalittica di una sciagura, sembrano enormi; se sussurrate da chi si proclama bene informato, appaiono la bocca della verità.

La disciplina e il contingentamento delle merci fanno la fortuna momentanea degli accaparratori, che prima ancora di speculare sulla borsa dei gonzi che abboccano, approfittano della povertà del loro spirito.

Non c'è oggetto, per quanto trascurabile, che non sia

decantato da questi cavalieri dalla trista figura come cosa indispensabile, di vecchia fabbricazione, come non se ne farà mai più, quasi coloro che così dicono vestissero ancora i panni del 1914 o ingurgitassero in coppe stile *liberty* quel tossico che bene li avvierebbe all'Ade dove unicamente potrebbero trovare la compagnia che meritano. Quasi che nei periodi decantati vi fosse perenne felicità e la storia non registrasse giorni tristi se non quelli che conosce la nostra generazione.

Questa è propaganda disfattista che va stroncata e decisamente, dai giovani specialmente, che devono avere la maggiore fiducia, che devono sperare nel futuro, che devono giurare nel credo che l'Italia Fascista andrà sempre più avanti.

Qualcuno — non lo nego — può essere anche in buona fede, una convenzionale e trascurabile buona fede, e pronunziare espressioni da mercante di fiera senza ben capire ciò che dice.

Ma a lasciar correre si forma un deplorabile ambiente di sordida grettezza dove ci si trascina a vicenda, dove il rimpianto dell'angolino comodo prende il posto degli ideali.

Chi ascolta non deve tollerare: non basta non rendersi complice dell'ingordo baratto, bisogna rifiutare anche la correttezza morale del lenocinio verbale.

È già un obbligo fare a meno del superfluo anche se questo sfiora il necessario, ma è più alto dovere sapervi rinunciare con fermezza e con la certezza che il domani sarà migliore dell'oggi e sarà migliore soltanto se lo avremo meritato e se avremo fatto tutto quanto era in noi perchè ciò fosse.

Mi sarebbe troppo facile fare il paragone con tempi trascorsi o con luoghi lontani e perciò me ne astengo, chè la vita non è una pinacoteca di bei quadri nei quali si contempla il tocco più o meno sapiente di mani diverse.

Amare l'aggeggiamento ben costruito che ora non si trova più sul mercato o accarezzare la perduta memoria del prodotto che si è reso introvabile non è soltanto tradimento, è l'ufficiale riconoscimento della propria stasi mentale, la negazione del progresso e delle fortune avvenire, l'imbecillimento dell'uomo che, affetto da inguaribile miopia, non vede che le piccole cose che gli stanno molto vicino.

Chi combatte a viso aperto il nemico è animato e sorretto dal pensiero di avere un seguito dietro di sé, il Paese, che non soltanto guarda alla sua forza, ma a quello che egli rappresenta: la volontà e la fede comune.

Ugo Giovine



— Il Duce e la Rivoluzione si servono secondo la formula del giuramento: « sino all'offerta del sangue ». Chi non è disposto e pronto al sacrificio supremo non ha diritto di cittadinanza spirituale nel Partito. Se riesce con ipocrisia e simulazione a permanervi è un traditore.

— Credere nella Vittoria non basta: bisogna impegnarsi con tutte le forze a volerla conseguire. La Vittoria non deve essere solamente un'assillante aspirazione, ma deve essere per tutti il dato vita unico che impone una sola alternativa: o vincere o perire.

— Il Partito — come sintesi e rappresentazione del Regime — ha operato in favore di tutte le categorie, i ceti e gli istituti, più di quanto abbia mai fatto nessun altro Partito in ogni epoca e Paese. Pertanto oggi stesso ha il diritto di esigere da tutti gli italiani — in primo luogo dai fascisti — il massimo contributo di fede, disciplina, opere, affinché possa meglio servire la nazione ed accelerare l'avvento della Vittoria.

— « Andare incontro al popolo » deve essere inteso nel senso più lato perchè per popolo non debbono essere intesi so-

lamente operai e contadini ma anche gli appartenenti a quei ceti medi i quali offrono rari esempi di disciplina e di fermezza.

— Gli ottimisti superficiali possono talvolta essere stupidi, ma i pessimisti sono sempre disfattisti e, quindi, criminali. Contro costoro il Partito applicherà il maggior rigore: il quale sarà più spietato man mano che si salirà verso i ceti superiori.

— L'assistenza ai combattenti ed alle loro famiglie non deve intendersi come semplice atto di solidarietà umana o come un transitorio segno di gratitudine; sibbene come impegno nazionale continuativo affinché — dopo la Vittoria — il paese possa contare ancora sulle formidabili energie di coloro che l'hanno servito di fronte al nemico.

— Il fascista — esempio di umanità, di equilibrio, di sensibilità — non può aspirare che a un solo privilegio: essere il primo e insuperabile nel credere, obbedire e combattere per la patria.

(Dal « Foglio di Disposizioni » n. 1 del P. N. F.).

GLI ELEMENTI POLITICI DELLA LETTERATURA INGLESE

La questione (sempre scottante e viva) dei rapporti inevitabili fra arte e politica apparentemente ha vissuto una maggiore attualità nei paesi a regime totalitario ed è noto che tale rapporto tra arte e politica si è spesso manifestato con una letteratura di propaganda molto dozzinale e scadente. Eppure poche produzioni letterarie rivelano elementi sociali e politici quanto le produzioni moderne di scrittori inglesi ed americani, vale a dire di scrittori nati, educati e vissuti in paesi che amano definirsi democratici. È anzi significativo che questi scrittori (liberissimi tanto nella scelta dell'argomento quanto nella trattazione e sicuri che nessuna revisione arresterà la pubblicazione del loro lavoro) assumano spesso atteggiamenti di aperta critica o di satira: atteggiamenti, comunque si voglia considerarli, squisitamente educativi ed implicitamente propagandistici.

Tanto per rimanere nel campo della letteratura inglese (oggi di attualità per ragioni politiche oltre che di moda) i nomi che ogni lettore colto conosce e pronuncia subito sono quelli di Galsworthy, di Forester e soprattutto di Cronin. Si tratta di scrittori lontani da ogni corrente o scuola letteraria, talora un po' primitivi. Ma appunto per ciò molto efficaci e pittoreschi. La loro arte, il loro stile, ricordano l'arte di Blasco Ibañez: invano cercheremmo nei loro romanzi un'eco letteraria e non umana, la più piccola traccia di quell'ambiente aristocratico e mondano di maniera che oggi, per nostra sventura, imperversa nel romanzo, nel teatro e nel cinematografo: troveremmo invece molta drammaticità ed una tendenza istintiva ad abbandonare ogni raffinatezza per entrare nell'intimo della sostanza e del contenuto popolare.

Ciò detto, passiamo ai singoli autori ed esaminiamoli separatamente.

John Galsworthy ha raggiunto il capolavoro con la « Saga dei Forsyte », una rappresentazione quanto mai efficace della vita monotona e piatta di una famiglia inglese, nel periodo che comprende la fine del secolo passato e l'inizio di questo secolo. Si è detto, a ragione, che Galsworthy rivela un atteggiamento che ricorda Enrico Ibsen: anche il drammaturgo norvegese sceglieva i suoi personaggi soprattutto nella classe borghese. E qui l'ambiente è offerto dal mondo borghese nel quale si agitano mercanti arricchiti (i futuri plutocrati) e professionisti evoluti, ma troppo legati al loro personale tornaconto. Solo di rado appare una figura di idealista, di romantico, un uomo, cioè, moralmente superiore; ma tale personaggio è destinato a finire vittima dell'ambiente e degli uomini che non lo capiscono e che di conseguenza lo disprezzano: un po' come l'infelice Osvaldo ne « Gli spettri » o la piccola Edvige ne « L'anitra selvatica » di Ibsen. Qui poi il contrasto fra uomo ed ambiente è più notevole. Ciascuno dei numerosi componenti la famiglia Forsyte vive spiritualmente e materialmente isolato dagli altri. Tutto è in loro abi-

tudine, convenzione, meccanismo, finzione, anche ciò che in altri è di regola frutto ed opera di sentimento. I Forsyte convengono spesso nel salotto del vecchio padre, ma ogni riunione è pari ad un rito non sentito: riunioni, fredde, dominate dall'etichetta e da infiniti riguardi di società.

È evidente una critica nella sola presentazione di un tale ambiente e di tali personaggi. Ma tale critica, dapprima solo implicita, diviene poi profondamente drammatica in uno dei romanzi, forse nel migliore del ciclo: « Il possidente ». Una donna, sposa ad un Forsyte, sente tutto il vuoto morale e l'orrore dell'ambiente nel quale un matrimonio infelice l'ha gettata. La sua anima, pura e buona, si allontana dal marito, troppo attaccato al danaro, e dagli altri, troppo egoisti. Un giovane architetto, fidanzato ufficialmente ad una Forsyte, le appare come l'unico uomo veramente vivo in quella accolta di mummie impassibili, e quindi, l'unico essere degno di affetto. E l'amore li lega in maniera indissolubile; l'architetto morirà suicida nella nebbia sudicia di Londra; ma la morte dell'uomo non scioglierà l'animo della donna della quale egli e non il marito (incapace di comprendere quale tesoro di affetti il destino gli abbia collocato accanto) è il vero possessore, anche quando la morte ha idealizzato la sua figura di uomo.

A parte l'indubbio valore artistico dell'opera, noi avvertiamo l'amarezza dello scrittore che confessa a sé medesimo tutta la vergogna morale e l'ipocrisia puritana del popolo, al quale egli stesso appartiene.

Molte altre cose avremmo da dire su questo originale romanziere, ma il discorso ci porterebbe lontano. Esaminiamo dunque il Forester, l'autore de il « Capitano Hornblower » e de « Il generale », romanzi recentemente tradotti e pubblicati in Italia. Qui l'intendimento antinglese è più evidente che nel Galsworthy. Il capitano Hornblower è un ufficiale della marina da guerra inglese ai tempi di Napoleone I. Un uomo qualunque, di origine non nobile e con tutte le doti di animo, intelligenza e moralità proprie di un uomo comune. Devoto al re ed al paese, attaccato in linea di massima al proprio dovere di marinaio e di ufficiale, egli vive una vita oscura, che spesso lo porta al sottile confine tra la corte marziale e il trionfo. Una cricca di nobili incapaci e incompetenti domina negli alti comandi militari e nei vari ministeri inglesi; la politica, la guerra, la vita di migliaia di uomini, il destino della nazione, tutto è sottomesso ad oscuri, inconfessabili interessi di partiti e di famiglie. Lo scrittore mette a nudo la voca agitata di questo capitano, per il quale, dopo tante peripezie, verrà anche il giorno della gloria. Ma è una gloria ufficiale, convenzionale, tutta britannica. L'Inghilterra avrà bisogno di un eroe per la sua propaganda e Hornblower sarà questo eroe, al quale non il brillante passato militare nè tanto meno le qualità professionali e personali, ma il matrimonio con una duchessa Wellington assicurerà una rapida carriera e l'ingresso nell'« Hortus conclusus » della nobiltà.

Lo stesso tema è svolto nell'altro romanzo « Il generale » in cui lo scrittore ci presenta un uomo tutt'altro che acuto o di mente elevata. Ma quest'uomo mediocre sa godere i doni della benevola fortuna, sa cogliere al balzo le occasioni. La sua carriera di ufficiale, iniziata durante la guerra anglo-boera e conclusasi con la guerra mondiale 1914-1918, è il progressivo trionfo della mediocrità: tutto del resto è mediocre attorno al generale, al protagonista. Il Forester, scrittore inglese, non si perita di ritrarre le pecche, le rivalità ed i piccoli retroscena della vita politica inglese: lavoro svolto indubbiamente con una mano felice e con una precisione fotografica. È evidente anche qui una linea — per non dire una tesi ed un programma — antibritannica. Certo il romanzo « Il generale » ha tutto l'amaro sapore di una confessione a denti stretti.

Ed eccoci al Cronin, allo scrittore che oggi merita di godere la maggiore popolarità fra i lettori europei e che resterà uno dei pochi autori degni di ricordo in un secolo — come il nostro — ben poco felice nel campo letterario. Il Cronin, medico di professione e scrittore di vocazione, nel primo romanzo « E le stelle stanno a guardare » ci porta nel mondo dei minatori inglesi: un mondo pieno di dolori, di miserie, di tragedie; un mondo nel quale le idee più violente non possono non attecchire, poichè sul sangue versato dalla massa amorfa degli operai arricchisce e prospera una minoranza di privilegiati. I migliori romanzi del Cronin (vale a dire « E le stelle stanno a guardare » e « La cittadella ») sono appunto romanzi di masse. L'arte dello scrittore si abbassa notevolmente, a mio parere, quando egli abbandona (in « Gran Canaria ») la rappresentazione della folla per seguire le vicende individuali dei personaggi.

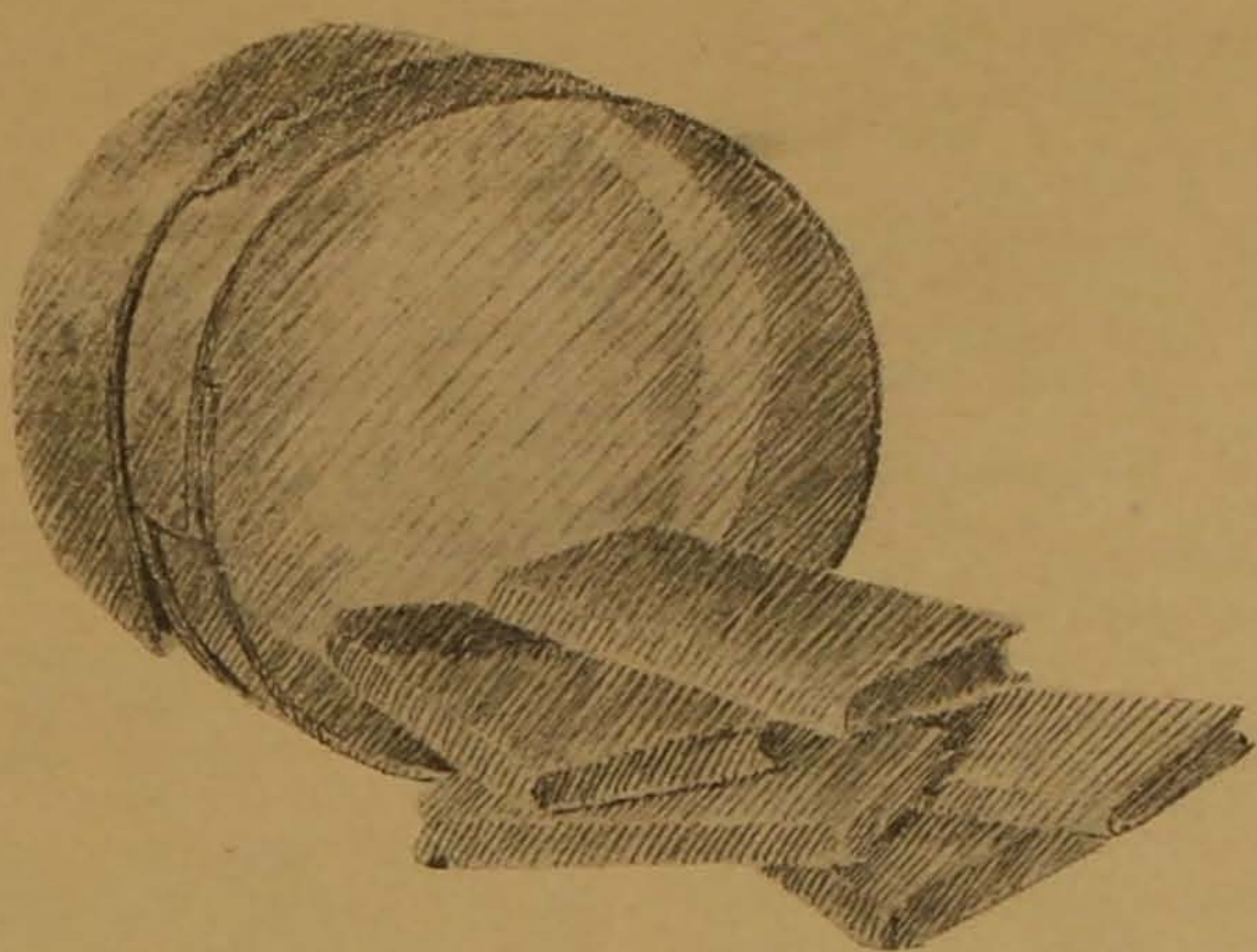
Il romanzo « E le stelle stanno a guardare » rivela gradatamente la vita grama di una borgata di minatori, spesso colpita da sventure provocate, oltre che dalle avversità della natura, anche da colpevoli trascuratezze dei dirigenti. Due giovani emergono dalla massa, Davide e Mawson; l'autore li segue nella loro vita durante gli anni che precedono la guerra 1914-1918, attraverso la crisi logicamente provocata dalla guerra e negli anni che a pace fatta, vedono la grande miseria delle masse popolari inglesi. Nel dissidio provocato dagli interessi ed acuito dalla miseria dilagante, ardono gli egoismi individuali, si tendono intrighi, si creano rivalità e fortune. Davide, mite, semplice e profondamente buono, rimarrà minatore, malgrado i tentativi fatti per uscire da un ambiente nel quale la morte è continuamente in agguato; l'altro, sfacciato, ipocrita, arrivista, figlio snaturato e teppista di vocazione, da operaio diverrà gradatamente padrone della miniera. Un simile contrasto di qualità e di destini reca seco — evidente, seppure non espressa — una morale pessimistica. Il Cronin del resto appare pessimista convinto anche nelle altre sue opere: un pessimismo non innato ma creato in lui dai fatti e dalla realtà (tutt'altro che rosea) sociale e soprattutto politica del suo paese.

Così nel romanzo « La cittadella », il Cronin ci racconta la vita di un giovane medico agli inizi della sua carriera professionale. Andrea Manson, costretto a peregrinare di paese in paese, di condotta in condotta, sempre avversato da uomini e da ambienti (poichè il suo entusiasmo ed il suo idealismo disinteressato feriscono troppi interessi) è una figura artisticamente perfetta e viva. Ogni sua esperienza si risolve in un palese atto di accusa contro il governo, i dirigenti, l'ambiente inglese; è un documento umano di miserie e di dolori tanto più gravi in quanto, di regola, ignorati da tutti. Nè manca al romanzo l'elemento sentimentale: Cristina Barlow, la mite e buona moglie del giovane medico, non rammenta certo la figura legnosa della donna inglese; Cristina ci appare come l'angelo del marito, che ella conduce sulla retta via di professionista e di scienziato. Solo il romanticismo ha creato simili, meravigliose figure.

Il pessimismo di Cronin rivela un influsso che ricorda il nostro Leopardi. La natura è ostile agli uomini e gli uomini dovrebbero unirsi per proteggersi dai suoi capricci; ma l'uomo, per trascuratezza, per ignoranza, per eccesso di egoismo, per l'amore di quieto vivere, anzichè obbedire ad una legge elementare di bontà e di fratellanza umana, dimentica il principale precetto evangelico, l'amore per il prossimo, tanto vantato dal popolo inglese, accanito lettore della Bibbia. Certo il Cronin è poco tenero verso i suoi connazionali. Nel romanzo « La cittadella » è delineato, tra una pletora di personaggi, un medico provinciale, il dottor Griffiths di Torigland, che trascura i suoi doveri professionali pur di andare al prediletto gioco del golf. Nè è il solo personaggio che il lettore dovrà giudicare severamente. Incontriamo un reverendo anglicano, Edwal Parry, che predica dal pulpito la parola di Dio e che ricorre al medico in segreto, onde avere da lui una medicina la quale impedisca alla moglie di avere figli. Così pure lo scrittore copre di ridicolo il medico Ogsborrow, il quale, ogni domenica, accompagnato dalla moglie — abile suonatrice di fisarmonica — va a predicare la Bibbia nei villaggi vicini e che, durante la settimana, non dubita di tradire i suoi colleghi e la stessa professione. Come tutto ciò è significativo!

Giunti a questo punto, è necessario porre una domanda: può essere che gli scrittori inglesi siano estranei all'anima del popolo dal quale sono usciti? Certo nella storia è capitato più volte che poeti, romanzieri, intellettuali in genere abbiano anticipato i tempi. Ma a mio parere nè il Galsworthy, nè il Forester, nè Cronin sono superiori o lontani dal popolo: essi anzi sono espressioni vive delle voci che dall'infelice popolo inglese si levano contro l'« elite » che lo governa e lo trascina alla rovina morale e politica. La letteratura inglese è forse la più viva e vitale, fra le altre letterature europee, appunto per questo; essa assume la funzione di dare forma d'arte — e di dar quindi maggiore attualità — a problemi sociali, che agitano l'ambiente nel quale essa nasce e dai quali essa trae perenne alimento.

Bruno Poluzzi



George Bresson

Pittura francese 1900-1940

La pittura francese fu nel XIX secolo un miracolo di vitalità in un'Europa priva di maestri. Uguale abbondanza nel XX secolo, uguale frenesia di ricerche, uguale splendore.

I pittori operanti dopo il 1900, suddivisi, immatricolati, furono raggruppati in genere secondo i caratteri delle loro iniziative o della loro inquietudine (altri direbbe impotenza), in scuole o cenacoli, il cui numero, a detta degli storici dell'arte, è pressapoco quello delle infermità umane. Fin dal principio del secolo si sono avuti gli intimisti, i post-impressionisti, i « Nubiens », i « fauves » — « fauves » coloristi, « fauves » patetici, « fauves » regolatori —, e poi il futurismo, il cubismo — cubismo eroico, cubismo analitico, cubismo con ritorno al soggetto —, il costruttivismo, il dadaismo, l'orfismo, il simultaneismo, il musicalismo, il purismo, il surrealismo con le sue suddivisioni, l'onirismo, l'espressionismo, il realismo costruttivo, etc.... e così i maestri popolari della realtà, i pittori astratti, i non-figurativi, i neo-umanisti, i neo-tradizionalisti etc.... senza contare l'agglomerato dei sottoprodotti dell'Istituto.

Venti scuole e più. Ma i pittori che, in quarant'anni, giustificassero il diagnostico di tante infermità, dove sono? Nati-morti, in gran numero. Qualcuno, che si sarebbe creduto a prova del tempo, ha preso il suo vero posto, che non è più il primo. Un piccolo numero, l'eccezione, assicura la continuità e la grandezza della tradizione pittorica francese.

Se Toulouse-Lautrec, il nostro Saint Simon, muore nel 1901 e Pissarro nel 1903, Cézanne, ben al di là della sua morte, nel 1906, esercita il forte dominio del suo stile; Henri Rousseau compie nel 1910 la riabilitazione dall'aneddoto, dalla posa da fotografia, dal ricordo dei tropici, con il suo fanciullesco candore, e la sua minuziosità di primitivo; Degas rinuncia nel 1917 di proclamare davanti ad un'umanità piena di tare, il suo amore pel flagrante delitto; Renoir, dopo quarant'anni di trionfi, di rinnegamenti e di nuove conquiste, ricorda dal 1914 al 1919 la lezione dimenticata del genio asservito ad un mestiere trionfante; Claude Monet continua fino al 1926 a esprimere l'inesprimibile in un mondo, fermo, dopo un terzo di secolo, alla sua « étrange folie »; finalmente Signac, senza rinunciare alla conquista, per mezzo del divisionismo, della luminosità, del colore, e dell'armonia, volge all'acquarello, dal 1902 al 1935, l'inventario lirico dei fiumi e dei porti.

Tutti questi, con la loro influenza, con l'esempio della loro autonomia, hanno già assicurato il prestigio del XX secolo come hanno dominato il XIX. Ma Pierre Bonnard, il più personale pittore del suo gruppo, esprimeva dopo il 1890 i suoi segreti particolari per mezzo di nuovi equivalenti plastici. E il più diverso, il più imprevedibile insieme di visionari, testimoniava, dopo il '900, una freschezza d'ispirazione che si sarebbe potuto credere spenta dopo i fasti del XIX secolo.

Essi provenivano nella maggior parte dallo studio della preziosa fantasia di Gustave Moreau, o dalle rinomate officine accademiche. Pochi pittori avevano, d'accordo, così gioiosamente portato la loro giovinezza con un simile violento amore per la vita, un simile piacere del rischio. Essi erano combattivi con una certa ostentazione di turbolenza e il loro spirito da fronda si manifestava contro tutto ciò che era ufficiale, tedioso e ragionevole nel senso borghese della parola.

Essi riformarono profondamente la pittura, e se non furono tutti disposti a proclamare con Vlaminck che ogni generazione deve tutto ricominciare scordando « le capital-peinture et le capital-musées », essi rinunciarono almeno al realismo ottico di Monet, alla traduzione del reale, e utilizzarono un colore considerato fine a stesso, per toni piatti, portato ciascuno alla sua massima intensità. Gli anni dal '5 al '14, furono, grazie a questi uomini e a queste opere, i più infuocati dopo il 1863 e il 1874; fu al Salone degli Indipendenti e al Salone d'Autunno che si manifestarono, con preoccupazioni diverse e anche contraddittorie, Bonnard e Vallotton, Matisse e Marquet, Roualt e Dufy, Van Dongen e Jean Puy, Vlaminck e Derain, Valadon e Utrillo, e poi Braque e Picasso con la loro « geometria lirica »... Dunoyer de Segonzac, e il suo rustico amore per la terra... Roger de la Fresnaye. E poi? Verso il '20 Gromaire, E ancora Bonnard... Matisse... Picasso... con qualche satellite, sempre essi, ben vivi, in piena maturità, ma ancora scolari davanti ai segreti illimitati della loro arte. Oggi? Per il prestigio del 1950: Charles Walch... Desnoyer... tutti questi, secondo André Lhote « sono ricchi di sentimento che fa meravigliosamente vedere le cose diverse da quelle che sono ». Come mai così pochi pittori? Mi scuserò di non aver citato troppo. Perché il XX secolo nei suoi primi quarant'anni dovrebbe avere più pittori che il XIX tutto intero, cioè una dozzina? Il pubblico, andando d'istinto verso una pittura fatta per coloro che non amano la pittura, ignora che gli inventori di rapporti di forme e d'armonie sono rari così come i profeti.

Parigi per la borsa della pittura con duecento mercanti, duemila mediatori, ventimila speculatori che esigevano incessanti emissioni di azioni-pittura con promessa di aumento di valore. Parigi fu così la sede di una corte di « superdelectation ». Sei dozzine di raffinati dei tre sessi rivelarono al mondo il senso di un fascino che doveva essere mostruoso, e della rarità che poteva essere « niaiserie ». Per gli uni il valore intrinseco dell'opera importava così poco da comprare dieci Renoir, cinquanta Vlaminck senza prenderne visione, l'emozione artistica essendo funzione del successo ottenuto, trenta giorni più tardi, a New York. Per gli altri solo contava l'abilità del pittore a simulare l'audacia ed a rendersi singolare senza tregua per una maggiore offerta extra pittorica su se stesso e su gli altri, col fine di soddisfare lo sfrenato bisogno di novità, il bisogno snob e femminile del piccante a qualsiasi prezzo...

Nel ricordare il miracolo di Henri Rousseau si ordinò la pittura infantile, la pittura da donna, a patto che fosse di un autodidatta, la pittura da parro, in nome dell'Istituto Re.

A ricercare le ragioni di questo bisogno di dipingere senza attitudine e di speculare, di questa frenesia di originalità che era la caricatura di qualche opera del 1905, oggi classica, c'è da far la storia del male sociale d'allora e di quella epoca di confusione, insieme pazza e magnifica, in cui troppo sovente il gusto della letteratura e la bibliofilia, l'opera d'arte e l'articolo di moda venivano confusi, in cui si dipinse senza fede, si fece l'amore senza amare. La superproduzione degli anni 1920-1930, la tendenza della pittura a divenire un vizio

generale non fu tuttavia una minaccia di esaurimento dell'arte se non per coloro che si accontentavano degli eccessi della moda.

Restavano abbastanza artisti — giovani sconosciuti, stranieri ai ginocchi della borsa e restii alle pretese della clientela, pittori meno giovani e già celebri che non erano mai stati tentati dall'incarico di divertire — per assicurare, con nuovi patti con la natura, l'unione del cuore e dello dello spirito, la continuità del genio francese.

Matisse, con la potenza del suo capriccio e delle sue variazioni cromatiche — irritanti e sedative — continuava ad agitare il vecchio fondo sensuale degli uomini. La pittura era viva nella verità patetica di Marquet, negli incubi di Roualt, nell'incanto di Dufy, nei giochi d'intelligenza di Picasso, nell'ordine di Braque, nella forza ardente di Valadon, nelle costruzioni di Gromaire. Bonnard era re nello smaterializzare la natura secondo le effusioni e la polifonia colorata di cui egli ha il privilegio...

... Un bel giorno ci si accorse che la baldoria era durata abbastanza e che, vendendo meno facilmente le loro tele, i pittori ricominciavano a dipingere. Colui che si era levato contro l'arte di Bonnard, colui che aveva denunciato l'asfisia del genio di Matisse per colpa del dannoso fascino di Nizza, e coloro che avevano più chiassosamente prodotto le peggiori, stravaganti gratuità, si accingevano con non minore serietà a proporre l'esercizio di qualche virtù francese: l'ordine... la misura...

Il rimedio allegramente accolto fu peggiore del male. I protetti della scuola di Belle Arti si misero a raddrizzare le bottiglie storte di Cézanne, a giurare il rispetto alla figura umana, a preparare per i delicati la miscela Vuillard-Dufy, o Matisse-Besnard, a compiacersi di questa specie di giornalismo plastico che consiste nel ricevere delle consegne e a spargere motti d'ordine. E ne erano disposti a divenire degli specialisti, alla maniera di un Emile Bernard o di un Favory, con un artigianato pseudo-classico, verso cui il pubblico ha sempre un debole.

Si proposero altri rimedi, per esempio il ritorno al soggetto, dimenticando che pochi pittori hanno diritto al soggetto «... Si può avere un buon soggetto per un letterato, scriveva Signac nel 1935, ma non esistono buoni soggetti per un pittore. In una tela il soggetto dovrebbe passare inavvertito come lo stile in un romanzo. Un soggetto pittoresco passa di moda, un soggetto pittorico non passa di moda mai».

Si propose così la riforma dell'insegnamento delle Belle Arti, allora che bisognava predicare lo scoraggiamento delle arti. Si propose un ordine della critica, la separazione delle Belle Arti e dello Stato, l'educazione del pubblico, ed anche un po' di conoscenza professionale, ricordando Flaubert: « Il genio è il risultato di un'applicazione di dodici ore al giorno, per 50 giorni ». Cinquant'anni d'applicazione!... Giusto il tempo necessario a Blanc-Midy, Oudot-Brayer, Multitude, Cimitière ed altre glorie del 1940, per non venir meno alle nostre speranze!

Nel 1918 Renoir deplorava la volontà d'essere artista. Egli prevedeva il male della facilità: « Vogliono tutti essere artisti, prima d'essere buoni artigiani. La pittura è un mestiere, in principio ». E un mestiere difficile. Certi artisti, e dei migliori, pensano che una vita non è abbastanza lunga per divenire maestri, a meno che non ci si voglia accontentare del facile successo.

In queste lezioni di pazienza e di umiltà, in questo necessario rigore, la pittura francese non perderà la grandezza dei geni che di tempo in tempo vengono a comunicare la loro fede a tutta una generazione. Essa guadagnerà, in numero, questi piccoli pittori di cui la Francia è stata sempre fornita per l'arricchimento del suo prestigio: ritrattisti scrupolosi derivati da David, paesaggisti sensibili la cui breve sensazione non fu che presentita all'ombra di Rousseau, Corot, Monet, artisti riservati o timidi il cui premio fu il talento, questo talento di cui — a detta di Andrea Gide — c'è tanto bisogno per rendere sopportabile il genio.

(Traduzione dal francese)

Commento allo scritto del Bresson

In « Dall'impressionismo all'arte completa » (su « Primato »), G. B. Angioletti, come sempre ad un'estrema e quasi esasperata avanguardia del gusto, e per ciò guidato e come trascinato da una sensibilità esercitatissima più che da plausibili ragioni critiche, andava già presentendo il pericolo, la decadenza, di una pittura italiana modernissima, che nei confronti dell'impressionismo francese e delle varie scuole post-impressioniste, avrebbe potuto essere definita « completa » (s'intende, tecnicamente). Il pretesto di questo discorso gli era venuto da una lettura francese « Les contemporains » di René Huyghe; riportiamo la sintesi che l'Angioletti fa di questo libro: « Dall'impressionismo, che, come abbiamo visto, già segna la fine dell'accordo secolare tra l'artista e la società, il passaggio alla rivoluzione « fauve » è già di origine popolare. La breve audacia di Pierre Bonnard si amplifica nell'espansività pittorica di Henry Matisse, per tradursi in fine nel violento lirismo plebeo di Roualt e nella tetraggine poetica di Vlaminck. Ma questo giuoco di scoperte e superamenti continuerà senza interrompersi: e se Roualt si ribella al « penchant traditional de la France » cioè alla sensibilità più espansiva e più tenera che non appassionata e patetica, Derain riporterà il « fauvismo » verso la cultura.

Il cubismo a questo punto recherà un ennesimo colpo mortale alla visione realistica. « Eccoci dunque alla conquista dell'assoluto — continua il riassunto dell'Angioletti — nella quale il nostro autore, strenuo difensore dello spirito latino, vede il tentativo più potente di realizzare il sogno dell'arte mediterranea: « organiser une arte dont l'homme soit le seul createur et maître ». Si faranno allora i nomi di un Gris, di un Leger, di un Braque, di un Roger de la Fresnaye, di un Picasso.

Dopo il cubismo, il surrealismo si è gettato con tutte le sue forze nell'esplorazione dell'ignoto. L'arte giungerà così a un'autonomia estrema da cui il pubblico sembrerà escluso per sempre. E appunto in un problema di comunicazione con questo pubblico, verrà a identificarsi il problema dei giovani. « Oscillanti tra i poli estremi del cubismo e del surrealismo, essi non potevano trovare un punto in cui consistere se non nell'umanità: cioè nell'unica superstite della distruzione pittorica o della cattività della materia. Ebbene i giovani più avveduti capirono che non era più tempo di rivolta contro i predecessori, bensì era tempo di usare con discrezione l'astuzia. In questa presa di posizione noi italiani non possiamo certo dire di essere arrivati in ritardo. L'arte italiana di questi ultimi anni e non soltanto la pittura, si fonda infatti su

un ritorno alla costruzione alla composizione, alla figura...; e d'altra parte le correnti chiamate metafisiche o evocative o ermetiche hanno lasciato una traccia troppo profonda perché il giovane artista non ne tenga conto. Si tende dunque oggi a un'arte completa, fatta di equilibrio e di serenità ». Ma a questo punto comincia il distacco fra il critico italiano e quello francese, inquietandosi il primo, preso come da una certa scontentezza irrequieta, e presagendo i pericoli, gli equivoci di quell'arte « completa », mentre il francese sembra rimanersene quietamente chiuso nel limbo della certezza e dell'orgoglio, per quel che riguarda in generale quest'ultimo quarantennio di pittura: « On étonnerait le public en lui disant que dans le mouvements artistiques le plus outranciers de ce temps on il ne soit fumisteries indignes de son attention, il y a sans doute l'accent le plus humain de toute l'époque ». E questa risulta chiaramente essere la posizione del Bresson: posizione di certezza, quasi di rinuncia. (La peinture française fut en XIX siècle un miracle de vitalité dans une Europe privée de maîtres. Même abondance en XX siècle, même frenésie de recherches, même rayonnement). Simili orgogliose affermazioni in questi ultimi tempi non sono state affatto rare anche in Italia, sia in brevi appunti polemici, quanto in più ampi esami panoramici. Ma quasi sempre, da noi, si tratterà di una delle solite messe a punto, contro i soliti detrattori ignoranti, mentre si sarà lungi dal credere che qualcosa di definitivo si sia ottenuto nell'ultima pittura italiana, specialmente la più giovane, qualcosa in cui credere ciecamente senza più la speranza di una ricaduta, di una crisi. Tutt'altro. E abbiamo già visto in Angioletti quello stato di quasi melanconica coscienza, suggerito a lui da una presunta « pittura completa » ben lungi, dall'essere realizzata, del resto ora, in Italia.

Come potremo parlare di pittura completa nell'Italia pittorica di uno Scipione, di un Mafai, di un Guttuso, di un Birolli ecc. ecc.? Noi riprenderemo il discorso piuttosto da un recente scritto di Virgilio Guzzi, « Vent'anni di pittura », in cui le conclusioni sui più giovani — essendo da una parte più concretamente aggiornate — erano dall'altra meno rosee che nell'Angioletti, ma forse non meno tendenziose: « L'importanza di una polemica come quella inscritta a un certo punto da Scipione e Mafai... di una polemica sulla bontà e necessità degli affetti, è ormai di piena evidenza per tutti », e: « sono forse quattro, cinque, otto pittori, tra Roma, Milano e Torino. Diremmo che essi tendono — almeno i più consapevoli — a un approfondimento di valori prospettico-spaziali del colore: donde uno studio di Van Gogh, Picasso, Cézanne ».

E, noi aggiungerei, specialmente di Van Gogh, non lasciando da parte l'espressionismo tedesco con Kocoseka.

Abbiamo così visto quali siano, grossolanamente, i due filoni delle tendenze attualmente reperibili in Italia: da una parte (Angioletti) il sentimento di essere giunti a una saggezza estrema, in cui sia possibile coordinare le più vicine e lontane esperienze, senza tradirne nessuna; una pittura catartica, serena (e non è ancora precisabile quanta influenza abbia su tale gusto pittorico, la parallela estetica dell'ermetismo con i concetti, appunto di «catarsi» e «distanza»); una pittura, infine, che torni sul binario della tradizione con intatta la veste delle più antitradizionali esperienze. Dall'altra parte (Guzzi) è ancora reperibile un desiderio di non mancare al generale ripiegamento ad una tradizione, un desiderio di ordine e catalogamento, ma questa volta attraverso una valorizzazione estrema degli affetti, delle passioni, del cuore, che riavvicini agli uomini la pittura, senza affatto prostituirsi, ma anzi esprimendo quegli affetti quelle passioni nel modo più immediato e audace.

Insomma appare assai facile affermare che in Italia siamo ben lontani da quell'aria di olimpica, lieta sicurezza che sembra spirare da alcuni scritti critico-divulgativi francesi (e ora, dal presente scritto del Bresson). In compenso, ad un confronto non più fra le due critiche ma fra i diversi testi pittorici di questo ultimo quarantennio, se si eccettuano le nostre più nuove esperienze ancora in atto, ci sembra senz'altro che, anche se tale confronto possa riuscire ingrato, la pittura italiana ci guadagni. E molto. Il discorso sarebbe troppo lungo a dimostrare come una serie di esemplari morandiani, depisiani ecc... riuscirebbe alquanto superiore a questa serie pubblicata dal Bresson. Siamo ben lontani qui da quell'aria poetica espressa con mezzi unicamente e coscientemente pittorici che tante volte i nostri Carrà, Morandi, De Pisis ecc... hanno saputo realizzare. Tanto è vero che oltre ai nomi di Cézanne, Renoir, per questi nostri pittori italiani della generazione più anziana si possono fare quelli di un Delacroix o di un Daubigny. Siamo cioè sulla linea di una pittura intesa in un senso rigorosamente pittorico, anche laddove il significato o la poesia del soggetto sembrano sovrapporsi. E non ci sembra che, per questi tre o quattro nostri maggiori maestri, sia più lecito parlare di postimpressionismo: la loro esperienza assomma, è vero, tutte le esperienze postimpressionistiche, ma nei migliori ultimi risultati è giunta a una vera e propria libertà e novità di espressione, identificabile in una riscoperta della pittura nei confronti di una non-pittura che coi suoi limiti teorici ed autobiografici avrebbe caratterizzato il postimpressionismo. Al contrario questa cultura francese 1900-1940, è ancora tutta immersa in un mondo pittorico postimpressionistico, e giunta alle estreme conseguenze, pare ormai senza più via di scampo.

Di quel mondo resta qui tutta l'apittoricità, tutta la disposizione morale a confessarsi, a teorizzare, a sfogarsi: e manca tuttavia la novità, la violenza, la freschezza di quei primi pittori. Stanco è l'ultimo Matisse, rappresentato qui da una «Lecture» (1941), mondana, futile e sgargiante che purtroppo non stonerebbe in una rivista di mode; Jean Puy ha un «Mercato di Sanary» tronfio, rutilante, greve di materia. Marcel Gromaire ha un orribile «Orage sur les Blès». E poi dovremmo vergognarci a confessare che un Dufy, un Vlaminck, o un Van Dongen non ci hanno mai molto convinto?

Troviamo in essi una grande e passiva stanchezza, una noia che fa pazzie per svagarsi e l'unico suggerimento che ce ne proviene, è ordine morale, come quello di una violenta ed anche ironica confessione. Siamo ben lontani dalla serenità, dalla saggezza, non più teorica ma pienamente pittorica, di un Carrà, di un Morandi... Se i maestri furono gli stessi, il loro linguaggio trapiantato in Italia ha acquistato un vigore nuovo, quasi rinverginandosi e in Francia sembra continuare meccanicamente accontentarsi di «meravigliare i borghesi». Ma quello che ora più ci interessava è notare come i più giovani pittori italiani (Mafai, Guttuso, Birolli ecc.) abbiano avuto l'idea di riallacciarsi all'inizio delle esperienze di questi modernissimi pittori francesi, e fare in Italia un duplicato della strada che quelli, di conseguenza in conseguenza, hanno battuto in Francia. E sono straordinarie certe analogie: si veda Eduard, Vuillard, che nelle «Deux femmes sous la lampe» ha dei passaggi tecnicamente identici al nostro Birolli («Nudo dal velo nero» ecc...); Francois Desnoyer ha molte analogie in questa «Toilette» del '38, con Guttuso.

Ma anche in questo secondo confronto, se vogliamo proprio farlo, mi sembra guadagnino i pittori italiani, per cui questa strada già battuta da altri, e senza sbocco, ha un valore disperato di ricerca, che non si placa affatto in benevoli e ilari consensi critici, come succede in Francia, ma, circondata da una non maligna severità (vedi in Architrave «Severità per la giovane pittura» di F. Arcangeli) sembra abbastanza cosciente — e ce lo dimostra «Paura della pittura» — della sua precaria condizione.

Pier Paolo Pasolini



Disegno di Fabio Mauri

Alba

Adolescente, fui preso
di te, Alba della mia vita.
Ora, lontana è quella mia stagione
che odorava di primule.
Si rincorrono gli anni
nel giuoco eterno del tempo;
fra le due sponde, i ricordi
sbiadiscono; davanti, la nebbia
si dirada: alle spalle
si fa più grigia e più densa.
Ma di te, Alba, è rimasta
la luce pura: un sorriso
di fresche labbra, una voce,
un primo sogno... Lungo il tragitto
questo ritorno sul ponte
della memoria mi illude
che il canto di primavera sia l'ultimo
a spegnersi dentro il cuore.

Giovanni Falzone

CENNO ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA RUSSA

La filosofia russa è una chiesa bizantina dalla cupola d'oro. Empirismo, razionalismo, idealismo entrano non approfonditi e sfumano in misticismo che è principio e fine, giustificazione della fede dei padri, riconoscimento dei limiti della logica, essenza dell'anima russa che si abbandona fiduciosa all'irrazionale, in respiri messianici cui ogni momento si può ricondurre, la fede evangelica distesa nei sogni e nelle visioni smisurate, la fede marxista volta a una felicità terrena fiorita sul letame di infatuate generazioni. Psicologismo profondo nei grandi interpreti, senso, sentimento, studio acutissimo dell'anima umana confinante spesso in un'ansia mistica o di eticità religiosa, aspetti del medesimo spirito lontano da astratti sistemi razionalistici e da inesorabili svolgimenti di logica come dallo schematismo di costruzioni gnoseologiche. Anche nel campo filosofico in Russia o si semina e non si raccoglie, o si raccoglie dagli altri.

Nei primi secoli il pensiero s'illumina di religiosità rispondente su debole lievito filosofico nelle questioni teologiche scolastiche alla cultura delle solitarie scuole medioevali, risolvendo il misticismo i problemi non mai gnoseologici continuati fin quasi al secolo XVIII nell'ignoranza ignara del paese, impotente a fecondare movimenti di creazione e di pensiero. Storia della filosofia è fino al 1600 storia della cultura e della letteratura, che pur avendo periodi di una certa originalità si esplicò soprattutto come traduzione e in rare opere di paziente enciclopedia. Poco interesse filosofico dunque, e nei monaci e nel bizantinismo della Chiesa molto sogno.

Ma già prima di Pietro il Grande erano sorte istituzioni culturali per un'istruzione sistematica, come la scuola di Kiev (di Pietro Moghila, Lopatinskij, Prokopovic) e altre istituzioni a Mosca, e a Pietroburgo l'Accademia delle Scienze seguita poi da molte Università. In queste prime scuole si insegnava la dialettica, l'etica e la metafisica con spirito aristotelico-scolastico, trasformato poi dall'entrare quasi improvviso degli scritti filosofici occidentali che recavano lo spirito leibniziano wolffiano e illuministico della Terra da poco desta al fremito civile di Europa. Chiarificazione delle idee anche in Russia, che ebbe grande importanza per il pensiero del primo scienziato e filosofo, Lomonosov (1711-1765) che dalla concezione meccanica del mondo, trasse deduzioni precorritrici, e pure assertore della Teleologia come dimostrazione dell'esistenza di Dio. Maestro di vita fu Skovoroda che vagabondava col flauto e una Bibbia, pieno di fede se pur razionalista e scienziato, sostenitore di una vaga metafisica base dell'etica, che malgrado i vari elementi del suo pensiero prevalse a tono generale del suo insegnamento, tendente a un panteismo spinoziano con un'ansia morale non lontana dallo stoicismo. Scrittore e filosofo, Radicev nutrito di pensiero tedesco, e francese dell'Enciclopedia, dimostrò prima l'immortalità dell'anima e poi in antinomico girare a vuoto delle sue categorie logiche non giunse a nessuna conclusione dimostrandone con egual esattezza la mortalità. In generale si nota come le esperienze europee servissero per un poco ordinato eclettismo, che tocca i momenti più russi quando si risolve in etica e mistica, come in Speranskij, erede di Nil Sorskij e del pensiero mistico occidentale, ad es. di Fenelon. Non ebbe vasta eco la filosofia inglese e francese benché principi illuministici giungessero fin sul trono di Caterina e idee Lokiane e Humiane (l'associazionismo psicologico) fossero approfondite da intelligenti maestri; ma il sensismo e l'empirismo non potevano opporsi alla profondità e all'originalità dell'idealismo tedesco che si vaste concezioni gnoseologiche aveva pensato partendo dall'Io kantiano legislatore del mondo, in Fichte Schelling Hegel che dominarono completamente la situazione del pensiero russo accanto all'indirizzo più nazionale dello Slavofilismo (che pure da Schelling non si distacca) fino all'influenza positivista del pieno secolo XIX. Inoltre le idee illuministiche francesi furono vietate quando l'esplosione di libertà in Francia preoccupò i governanti di Europa, e molti tedeschi entrarono allora nelle università russe a insegnar le conquiste del pensiero germanico anzitutto di Kant (di cui parlarono per primi Melinen Lubkin Lobacevskij, Beer) cui fu criticata soprattutto la concezione trascendentale delle forme intuitive di spazio e tempo, e l'asserzione delle antinomie, mentre proprio di Russi si simpatizzò con Herder e con Jacovi che mettevano in rilievo l'elemento fede e sentimento come conoscenza del soprasensibile. Divulgato e amato fu Schelling che ad es. con la sua dottrina della creazione incosciente del genio, con il suo tentativo di conciliare libertà e necessità, con le sue opinioni religiose diede un ricco materiale per la riflessione estetica e storica. Gli idealisti tennero le cattedre più importanti dell'epoca (come anche gli slavofili, non lontani), diffusissima se pur non molto approfondita la dialettica hegeliana, fino all'influenza feuerbachiana e della « sinistra », anello di congiunzione al materialismo.

Hegheliani ortodossi o derivati furono Tulov, molti professori di Kiev, Rozanov, Debolskij e anche Bjelinskij e altri, come assimilatore ingegnoso fu Lavrov, sociologo e filosofo, per cui l'uomo è soggetto alle leggi storiche che può conoscere e seguire derivandone scopi determinati verso un ideale, imperativo categorico che gli dà pieno valore.

Allontanatisi a poco a poco da ogni metafisica, a metà secolo XIX dopo le idee antropologiche e materialiste (Cernyscevskij, Pissarev), si passò all'esperienza fisica e scientifica del positivismo, che aveva pervaso tutto il movimento culturale d'Europa, esperienza che non ebbe alcuno sviluppo autonomo a quanto ci consta in Russia, se pur fece sorgere folli studi e commenti e critiche, attinenti specie alla debolezza degli studi psicologici e della gnoseologia comtiana solo supplita dalle opinioni di Stuart Mill e con Spencer, interprete evoluzionistico della realtà, le cui idee coincisero con la diffusione entusiastica del darwinismo, ebbe molti aderenti e critici, come Lavrov già nominato, che nella spiegazione dei fenomeni storici è più vicino all'eticismo di Kant, come Nikanor, Kavelin e De Roberty. Posteriori critici di Mill, Spencer e Darwin furono Karinskij che mostrò la interna contraddizione dell'empirismo inglese a nuova base che pure senza premesse non provate non può costruire una teoria della conoscenza, e Danilevsky antidarwiniano, e sopraggiunse poi dall'Europa il zelleriano richiamo a Kant, continuato nei vari indirizzi che pure non possono distaccarsi dall'influenza positivista, come l'empiricriticismismo (Lessevic Bogdanov) e anche il pragmatismo. Accanto ai neokantiani e ai neoleibniziani (Lopatin) si aprono al sorgere del '900 diverse correnti nel campo delle scienze naturali, meccanicismo, dinamismo, vitalismo, mentre rispondente all'esigenza più intima dell'anima russa aumentò l'inclinazione al misticismo in fantasiose tendenze di dubbio valore filosofico; misticismo che calato in terra si riscontra anche nel marxismo e nelle teorie bolsceviche che ora hanno schiacciato ogni manifestazione di pensiero autonomo. Come è noto che la filosofia marxista, ultima parola dell'Occidente in Russia, si riannoda alla dialettica hegeliana ma applicata all'oggetto come processo obbiettivo di sviluppo, teoria evoluzionistica dello strumento produttivo in cui la realtà economica è direi il demiurgo dell'idea e non viceversa, non è qui il caso di accennare alle erronee dottrine politiche-economiche di Marx che del resto in Russia hanno avuto una esplicazione pratica unita e trasformata dalla realtà di diversi fattori, in una esasperata leviatanizzazione.

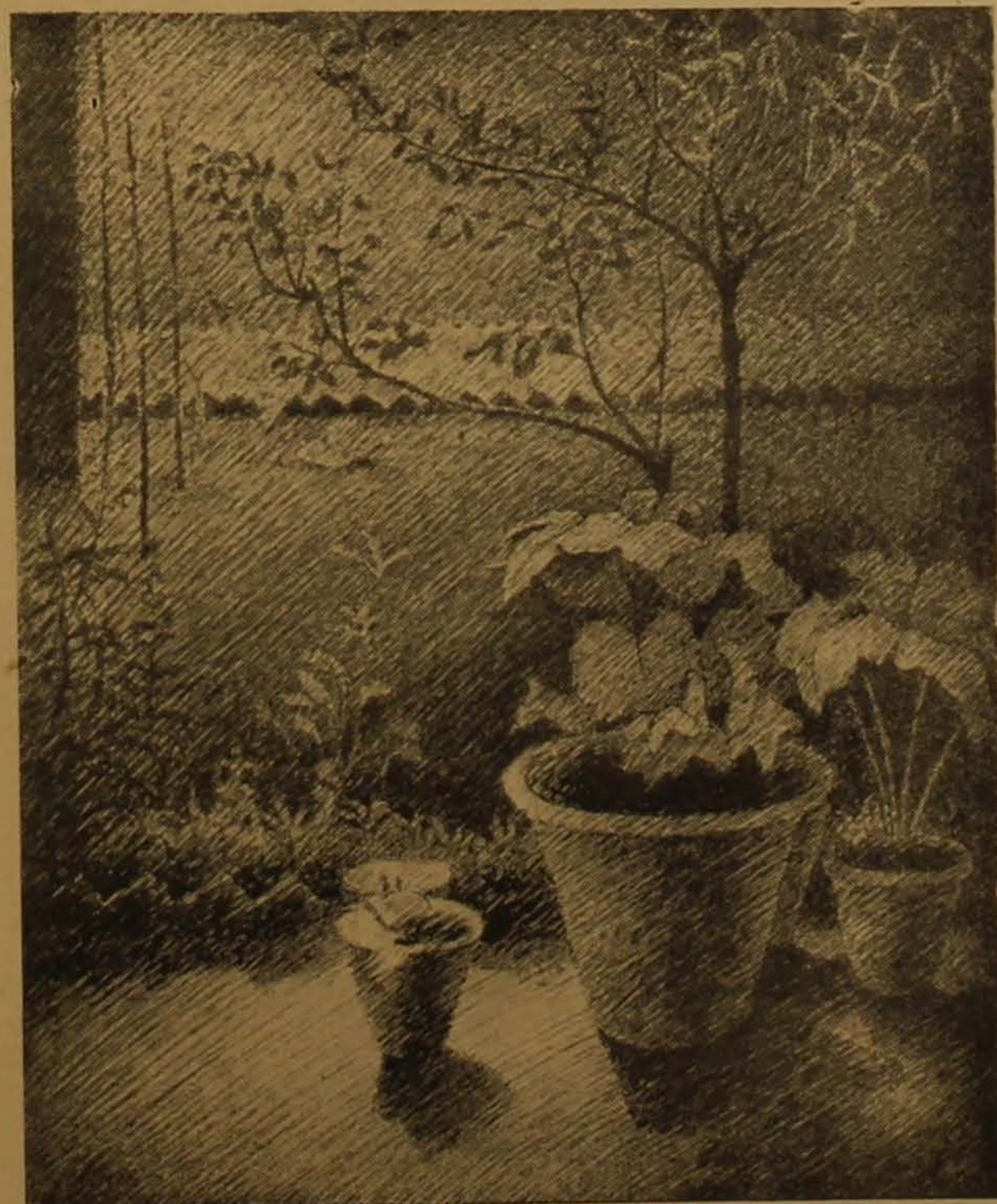
L'influenza dell'Occidente viene invece accolta come esperienza soprastrutturale dai cosiddetti slavofili, dell'Ottocento, fiduciosi in un'autonomia spirituale russa creatrice di una filosofia attingente la propria individualità dai valori etici religiosi del popolo slavo; pensatori senza dottrina determinata, con idee spesso contrarie e senza dogmi, ma sul comune denominatore dell'accettazione della fede o della religione come centro di tutto il pensiero. Kirieevskij, Chomjatov, Aksakov, Samarine, Danilevski, Strachov, Leontiev, Ginliarov-Platanov. Indirizzo più che scuola, a tendenza più che indirizzo, in un'ammirazione romantica per la virtù, la forza (Katkov), la selvatichezza (Leontiev) della gente slava, ma non in tutti seguita da avversione all'Occidente corrotto e dalla idealizzazione del passato e del futuro in convinzione della superiorità dell'Oriente, da cui dovrebbe sorgere, richiamandosi alla tradizione di Bisanzio, la luce. Risorgono Papia e Ireneo dietro l'immenità dei loro sogni. Se pur si notano con gli occidentalisti notevoli accostamenti schellingheghegiani, le loro fonti principali sono le opere degli antichi padri della Chiesa Orientale, e la loro base è la fede; come tendenza quasi comune è un credo morale profondamente sentito, dommatismo etico che preclude spesso la passione verso gli studi della realtà pratica e le istituzioni storiche-civili. « La Russia crede nell'uomo e nella sua coscienza, e non nella saggezza dei calcoli e delle risoluzioni umane » (Aksakov). « Si può prevedere che la filosofia da noi avrà un carattere prevalentemente religioso, perchè la religione si è profondamente radicata nel nostro spirito ed è entrata nello stesso essere nostro » (Avseniev). Così Kirijevskij, uno dei principali rappresentanti, disprezza la cosiddetta riflessione astratta dell'Ottocento, che non si può conoscere la verità se non con il pensiero concreto che si giudica si limita e si può sollevare alla fede. Fede che per Chomjakov è impulso conoscitivo spontaneo cui si deve accordare la ragione e conoscenza della volontà come senso interno distributore della conoscenza nei suoi complessi rapporti, « vita razionale » che sale alla comprensione anche del mondo spirituale basato tutto sull'Amore. In pieno Ottocento questi filosofi affermavano la conoscenza immediata del divino in noi e guardavano in ansia mistica il Cielo con affermazioni sacerdotali. Su questi motivi, risonanze jacobiane, pensano Samarin, Trachov e lo stesso

Vladimir Soloviov (1835-1900), figlio dello storico Sergio, critico filosofo poeta, la personalità più geniale forse di tutta la filosofia russa, accostatosi con visione propria ai problemi fondamentali del pensiero. Anche per Soloviov la filosofia come conoscenza astratta ha compiuto il suo sviluppo, e suo compito è invece di accordare la Religione e la Scienza. Due principi opposti che hanno bisogno di conciliazione, cui S. così determina: « Ci sono due generi di riflessione e di rappresentazione concreta, una creativa o concreta che appartiene alla mente originaria (e anche alla nostra in quanto partecipe di quella), e la riflessione riflettente o astratta, propria della nostra mente nella sua autoaffermazione»: in cui si affermano motivi idealistici con candore di consapevole dommatismo. La conoscenza per S. ha tre aspetti: scienza (verità materiale) filosofia (formale) e teologia (assoluta), l'ultimo dei quali dà ai fatti e alle idee vero significato che in fondo si basa su una comunicazione trascendentale cui si riconducono i principi fondamentali della conoscenza oggettiva. Questa è formata dall'unione dei tre elementi fede (cfr. Chomjatov) immaginazione (reciproca azione fra soggetto e oggetto) e creazione, atto nella nostra mente, che ci dà l'unica armoniosa obbiettività dell'immagine percepita. Conoscenza diretta che non è mai profondamente giustificata; anche Soloviov non dimostra la sua dottrina ma la sviluppa, e anzi direi che per l'essenza stessa delle sue idee giustifica la non giustificazione. Dio ha relazione diretta con l'uomo che occupa una posizione media fra il principio assoluto e il mondo dei fenomeni, e simbolo incarnato di questa unione è Cristo, la cui apparizione in mezzo al processo storico dà un senso determinato a questo processo che deve coronarsi col regno di Dio, percorso in moralità come continua superamento verso la perfezione più alta: e vorrei richiamarmi per es. a Scoto Eripena, e fra i moderni a Fichte. Il problema etico si allarga in Soloviev a una filosofia della storia.

Opposti agli slavofili sono i cosiddetti *occidentalisti*, sociologi, studiosi, pensatori, critici letterari, che su una base di concezione positivista dopo esperienze idealiste dell'ultimo Schelling svilupparono il loro pensiero più nel campo sociologico politico ed economico che in quello filosofico. *Bielinskij*, grande critico, passò da un'esperienza metafisica hegeliana all'influenza di Feuerbach e forse di Comte in puro terreno fisiopsicologico.

Continuatori di Soloviev sono i contemporanei intelligentissimi principi *Trubetskoi* che accentuarono l'elemento razionalista), Grot, Beelgakov, Berdjaiev, *Frank* e molti altri. Sorpresi nel loro pensare dall'implacabile ortodossia marxista presero il treno e vennero quasi tutti in Europa.

Alberto Vighi



Italo Cinti - Disegno a penna

Coro del Salmo di Pasqua

« Moriranno le aurore e sorgeranno i tramonti
prima che il Filisteo abbia requie;
getterò i suoi figli contro la pietra, piangenti,
vituperabili, odiati, sacri
alle mie ire e alle devote nequizie dell'ara;
saprò amore alla moltitudine
chiedere come il bacio di ridente fanciulla
e canterò il canto della vita;
sarò nei monti e nelle pianure, tutta candida
come le cime nevose, rossa
come la verocondia, verde sì come i prati;
non avrò sul volto il sacrificio
come la corteccia dopo il parto delle gemme;
odi, la mia luce è infrenabile
come il raggio del sole; taci, chè per crearmi
vado a pugnare la bella lotta.
E sarà pianto fuori di me e grideranno:
" è l'olivo, è l'olivo che passa „ ».

Funere acerbo

Mamma, è morto tuo figlio!
Numero cinquantotto
cimitero cristiano di Susa.
Se guardi nel mio volto, Mamma,
lo vedi; se guardi
i monti i piani le valli
d'Italia e i bambini
trovi ragione
al tuo dolore.

Carlo Gentilini

Per una fanciulla morta

Seccò sulla pianta un fiore:
fu l'agonia del roseto.
Un petalo di pena
vi ho ritrovato stasera:
sfogliavo (come fa il vento
tra 'l seccume d'autunno)
languenti ricordi.
Io ti dono il mio pianto,
oh' è questo levarsi ogni giorno,
per nulla.

Sergio Telmon

Pagine di diario

Nacqui all'antica con gli occhi chiusi. Cosicché non posso neppure dire in che posto e per opera di chi. All'incirca, cinque anni fa.

Le mie cognizioni sono dal giorno in cui una manina delicata, le unghie erano di un rosso geranio, mi tolse da una scatolina buia quasi vellutata e mi portò alla luce violenta di una vetrina.

Dovevo essere carina poiché spesso durante il giorno ed anche la sera molti occhi si soffermavano su di me, desiderosi.

Un mattino presto, forse alle dieci, un giovanotto magro con due baffi alla gagà, mi si piantò davanti e mi squadrò a lungo con simpatia. Amrossii di piacere.

Mezz'ora più tardi, mostravo la mia testolina al disopra del suo taschino, accanto ad un superbo fazzolettone verde a piselli bianchi, non prima però d'aver riempito in bella calligrafia un modulo di pagamento in sei rate.

Fu un gran giorno per me quello. Sentivo una gratitudine profonda per colui che mi aveva scelta in mezzo a tante e mi ripromisi di scrivere, scrivere senza stancarmi mai.

Purtroppo invece mi accorsi che lui scriveva poco, troppo poco. E niente lettere, niente belle frasi d'amore come avevo sognato. Si limitava a sottoscrivere un poco di numeri su certi rettangoli di carta dretta, tutta piena di bolli.

Cominciai a dubitare che avesse poca stima delle mie possibilità o non mi credesse capace di mantenere un segreto amoroso. Ma sbagliavo.

Un pomeriggio, mentre eravamo a passeggio, incontrammo un signore in divisa, che seppi poi essere un brigadiere dei Vigili Urbani.

Esaurite le solite formalità di incontro, fra persone che si conoscono, il discorso cadde su di me. Fui sfoderata, provata, palpeggiata. Cercai di farmi bella e misi in risalto i 14 Kr. del mio pennino.

Gli uomini debbono esser terribilmente ingrati. Dopo qualche accenno a difficoltà del momento, cambiali, pagamenti ed altre cosette del genere, il mio padrone mi cedette per sole cinquanta lire. Ne valevo il triplo. Chiusi gli occhi dalla vergogna.

Quando li riaprii, stavo stilando un tagliandino di contravvenzione ad un signore distinto che vendeva cravatte in un caffè.

Non ebbi il tempo di versare due lacrime su quel mio ingrato destino che un altro tagliando era già pronto per un giovanotto sorpreso in attitudine sospetta, all'angolo di due case.

Un inizio di discussione fu subito troncato dal mio brigadiere. — Ci sono i vespasiani, mio caro signore. — Solo allora mi resi perfettamente conto del livello a cui ero scesa.

Da quella giornata, ricordo meno. So che lavorai ancora e ancora finché esausta mi addormentai.

Fu svegliata di soprassalto che già era notte e una quiete profonda regnava attorno nella stanzetta.

— Anche a quest'ora — brontolai indignata.

Poi sbalordii. Sotto la luce verdina di una lampada graziosa io, ancora insonnolita, riempivo di fitta scrittura un elegante foglio di carta azzurra.

La lettera iniziava così: — Mia adorata. C'è nel cielo una stella che la mia finestra aperta, inquadra nella notte. Una stella biricchina che mi fa l'occhietto, un po' come tu, quando vuoi un bacio dietro all'orecchio. —

Volli assicurarmi di non aver cambiato nuovamente padrone.

Così per molto tempo io feci una doppia vita. Fui la legge severa, arcigna di giorno, l'amorosa dolce, appassionata, di notte.

Ormai ero convinta che avrei finita la mia esistenza fra un mucchio di scansie piene di verbali, quando una sera il mio padrone cambiò divisa, io fui inserita in un taschino di ruvida stoffa e su di un treno, pieno di tanti ragazzi, partimmo lontano.

Il mattino dopo non feci alcuna contravvenzione e mi accorsi di essere richiamata.

Furono lettere su lettere piene di ricordi, piene di nostalgia e baci e baci da non finire più. Questa era la vita che avevo sognato ed io cercavo di trasfondere in quel tracciato di parole, il calore del mio e del suo cuore.

Ahimè! Così per le penne come per gli uomini, la felicità è una cosa tanto breve che appena detta è già scomparsa.

Una sera sotto la tenda, lui si lasciò sedurre da una fisarmonica stonata e da strapazzo e, per quella, mi cedette a un caporale.

Costui dopo un po' di tempo, con la scusa che io scrivevo troppo alla svelta e sui bigliettini di punizione figuravano in misura eccessiva le doppie consonanti, mi cedette a sua volta ad un sergente, per una macchinetta accendisigari, una medaglia premio al tirasegno e tre pagnotte.

Salii la scala gerarchica toccando il sergente maggiore, il maresciallo, per finire ad un sottotenente che mi ebbe in prestito.

Io ero di gusti semplici! Cosicché, quando ripresi la via del ritorno verso la truppa, il cuore mi si riaprì ad un alito di speranza.

Per poco però. Denudata, smontata, raddrizzata senza alcun riguardo perdetti molto della mia freschezza, della mia vivacità. Mi avvilli. E il giorno in cui ebbi il primo serio incidente, fu un vero disastro.

D'allora in poi, per scrivere, avevo bisogno ogni volta di una specie di respirazione artificiale.

Ormai la mia quotazione era così in ribasso che un piccolo fante m'ebbe un giorno per un mezzo formaggio pecorino.

— Ecco la fine — mi dissi.

Invece quel soldatino ebbe cura di me. Fu così buono e paziente che finì di perdonargli quel suo cuore col «q», di cui egli riempiva le cartoline in franchigia, alla mamma lontana.

Un tramonto, eravamo di guardia sulla ferrovia assieme ad altri tre, quando ci fu una sparatoria.

Tiravano da tutte le parti.

Il mio soldatino fu l'ultimo a cadere e non aveva più cartucce. Cadde di peso e quasi mi soffocò.

Rimanemmo così per qualche tempo ed io sentivo sopra di me un battito sottile, sottile come un filo di seta. Poi quel battito ebbe come un nuovo soffio di vita e accelerò.

Indovinai dei movimenti lenti, affannosi.

D'un tratto, due dita brucianti mi portarono alla luce. Ripensai a quel mio primo giorno lontano; la scatolina buia, le unghie di rosso geranio, la vetrina.

Ma il rosso che io vidi in quel momento non ero di geranio; era un vermiglio caldo che mi strinse il cuore.

Poi la mano tremante, mise a nudo il mio vecchio storpiato pennino e l'appoggiò stanca sulla cartolina grigia, dagli angoli sciupati, volti all'insù.

Vidi due occhi quasi spenti, guardarmi disperati.

Capii. Egli sapeva che non avrebbe mai potuto darmi quel solito colpetto per incoraggiarmi a scrivere. Allora in tutto il mio essere, vibrò d'improvviso un immenso tormento d'amore e di pietà che sciolse nel cuore una fluida, calda lacrima d'inchostro.

E quella mano che moriva, poté tracciare senza fermarsi l'ultimo addio ad un santo nome.

Gianni Giovanninetti



De Rocco - Soldato che riposa

Eichendorff, il poeta della giovinezza

Wandern, wandern!... ecco la parola magica dei Germani, intraducibile quasi nella nostra lingua e che significa press'ò poco vagabondare, girare il mondo a piedi, col sacco sulle spalle, in serena letizia.

Der Wanderer! il viandante, il camminatore.

A primavera inoltrata, quando le foreste della Germania, innumerevoli e vaste, come noi non abbiamo nella nostra terra, si risvegliano da un torpore invernale durato quasi nove mesi, e in un subito ardore si sciolgono dal gelo per vivere una vita estiva breve, ma ardente, il desiderio di tutti i tedeschi è di «wandern» per le loro foreste, cantando i «Wanderlieder» che i loro poeti hanno creato a profusione. E c'è un poeta in Germania che si può chiamare per eccellenza il «Wanderdichter» il poeta giramondo: Giuseppe di Eichendorff, «der scheidenden Romantik jüngsten Sohn», come dice Paul Heyse. Quasi tutta la sua lirica è modulata su di un unico tono, il «wandern», intorno al quale si raccolgono le voci della natura.

«Ich reise übers grüne Land
Der Winter ist vergangen
Hab'um den Hals ein gülden Band
Daran die Laute hangen».

In Heidelberg apprese Eichendorff la tecnica del suo canto, alla scuola di Arnim e Brentano che raccoglievano intanto i canti popolari della Germania nel «Des Knaben Wunderhorn». Un modo di poetare semplice e spontaneo, improvvisato quasi, rampollato su dal cuore, e al quale l'Eichendorff è rimasto sempre fedele, perchè essenza della sua stessa essenza.

Eichendorff, l'allegro camminatore!

«Vom Grund bis zu den Gipfeln
So weit man sehen kann
Jetzt blüht's in allen Wipfeln
Nun geht das Wandern an!».

Si potrebbe dire del Nostro che quando nacque Ebe, la dea della giovinezza, lo baciò sulla fronte dicendogli: «Sii eternamente giovane!». Quando si pensa a lui, si pensa senza avvedersene — malgrado il poeta sia stato nella vita un forte, tenace lottatore che tenne sempre fede alle sue idee — si pensa, a un giovane ventenne, col mandolino a tracolla, che va cantando per le vie del mondo e tutto canta intorno a lui.

«Schläft ein Lied in allen Dingen
die da träumen fort und fort,
und die Welt hebt au zu singen,
triffst du nur das Zauberwort».

Egli sa cogliere infatti la parola magica che dorme in tutte le cose. Per questo è il cantore germanico più spontaneo e più ispirato della natura, che gli si manifesta negli aspetti più felici. Il poeta sa distinguere le voci degli alberi, dell'erbe, dei fiori, degli uccelli, degli scoiattoli, dei ruscelli, del vento, della terra; tutto gli parla in un intimo colloquio, che egli poi trasforma in un canto arioso, pieno di sole.

«O Täler weit, o Höhen
O schöner, grüner Wald...».

Ciò che lo distingue è questo profumo di boschi, di erbe, di fiori, quest'aria pura che gli circola intorno e che ci fa respirare a pieni polmoni, questo fiducioso abbandonarsi alla natura, creata dal buon Dio

«Wem Gott will rechte Gunst erweisen
Den schickt er in die weite Welt...»

questa luce calda che ci fa vedere con lui da un'altura il mondo illuminato e bello

«Und auf dem höchsten Uipfel
steh' ich und schau' vom Baum,
o Welt, du schöne Welt, du,
man sieht dich vor Blüten kaum!»;

Poeta della natura, sì, ma della natura a primavera, quando

tutto intorno ha un'aria di festa e le allodole trillano in alto festose e fanno i loro nidi. Della natura vista a vent'anni, in serena letizia. La sua tavolozza è a colori vivaci, dove il verde e il giallo dominano: il verde delle foreste e il giallo del sole.

Le liriche del nostro toccano naturalmente altri molteplici argomenti: l'amore, la morte, la religione, la famiglia, la patria, la guerra e così via. (Fu volontario nelle guerre di liberazione della Germania contro Napoleone e negli sconvolgimenti politici ed economici di quegli anni perdè tutto il suo patrimonio). Ma tutte, persino i suoi canti di guerra, hanno l'intonazione del Wanderlieder. Per questo egli è, direi, uno dei poeti più nazionali della Germania, perchè il suo canto tocca una delle corde più intime del suo popolo, «das Wandern», prodotto diretto della Sehnsucht germanica. Infatti moltissimi dei suoi canti sono diventati Volkslieder (una delle fortune più ambite per un poeta), sono stati messi in musica da famosi musicisti e vengono tuttora cantati in Germania. Fra le sue opere in prosa (un romanzo, novelle, critiche letterarie) una novella può stare alla pari con le sue liriche ed è un vero gioiello della letteratura tedesca: «Aus dem Leben eines Taugenichts», dalla vita di un giramondo. E' spontanea, fresca, musicale come un canto popolare. E Taugenichts è figlio di un mugnaio — il famoso romanticismo del mulino —; a casa la ruota del mulino paterno scroscia e spumeggia e sembra invitarlo al lavoro. Ma lui non sente quest'invito, sente il richiamo della primavera e ha smania di andare lontano nel vasto mondo (in die weite Welt hinaus...). E infatti parte col violino a tracolla, suo unico tesoro, e con pochi soldi in tasca, viatico paterno, verso l'ignoto cantando:

«Wem Gott will rechte Gunst erweisen
Den schickt er in die weite Welt...»

Chi è favorito da Dio, va per il vasto mondo.

E a questo Taugenichts, cuor contento, capitano le più strane avventure in un castello viennese prima, in Italia poi, dove lo spinge la Sehnsucht romantica. (L'Italia di Eichendorff, come di tutti i romantici, è un'Italia di maniera, di sogno) (1). Ma naturalmente alla fine gli avvenimenti straordinari si districano intorno al nostro eroe che impalma la fanciulla del suo cuore e diventa ricco. Come potrebbe essere altrimenti? Il buon Dio, che ha creato i fiumi, i boschi, i monti, gli uccelli e che tutto dirige ha disposto anche le sue cose per il meglio. (Per questo ottimismo alita su tutto il racconto una sottile ironia romanica: lo scrittore fa capolino nella sua opera e con un buon sorriso par che ci dica: sì, tutto ciò è molto, molto bello, ma ahimè!... perchè il mondo non va proprio così?...). Taugenichts è veramente un'anima piena di sole; il sole che porta in sé, si irradia intorno a lui e gli illumina il cammino. Non ha la crisi dei giovani «Stürmer und Dränger», non è un'anima tormentata alla Kleist. Appunto per questa sua capacità innata di accontentarsi anche delle cose più modeste, di un posto di cassetta in una carrozza nobiliare, di un sorriso lontano di donna, tutto gli va per il meglio. Taugenichts, poeta vagabondo, continua la tradizione del poeta errante medievale, dei giullari, dei «clerici vagantes». Non per niente il Medio Evo è stato riscoperto dai Romantici! E proprio nella figura di Taugenichts, Eichendorff, il più giovane poeta del romanticismo germanico, ha raggiunto il più alto ideale romantico: nostalgia di avventure, di terre lontane, dell'infinito, dell'irraggiungibile (die blaue Blume). E suoni di corni, scrosciare di mulini, canti di allodole, fruscio di pini, si alterano nella novella come una sinfonia di primavera. Sembra un'eco della musica di Mozart, serena, luminosa, spontanea.

Tea Panzani

(1) Vedi sull'argomento: «Italien in Eichendorffs Dichtung», Lorenzo Bianchi, Zanichelli, Bologna.

IL GIUBILEO

Dormivo, mangiavo, stavo lunghe ore poco oltre l'osteria, sul prato a meditare non so quali pensieri. Così fu per tre giorni. Poi venne l'amico mio, il grasso fattore di campagna. Venne e mi disse: «Cesare, fatti animo, domenica è il giubileo, ti voglio con me in casa mia a bere del buon vino», e mi disse ancora: «domattina ti verrò a prendere col cavallo, trovati pronto alle sette».

Io allora lo ringraziai con le lacrime agli occhi e intanto pensavo dentro di me: «se mi vuole a casa sua è veramente un amico, e in questo momento io ho bisogno di amici. Lo ringrazierò poi con un dono che manderò a sua moglie dalla città. Chissà che cosa avrebbe piacere di ricevere sua moglie! Ad ogni modo m'informerò e poi per un anno farò dei risparmi per poter comprare il regalo». Intanto il fattore se n'era andato e io ero ancora lì fermo con le lacrime agli occhi. «Oh, perchè piangi anche oggi?» mi disse l'oste. Io cominciai con molte parole a raccontargli delle frottole, finchè, stanco, egli andò via tenendomi il broncio. Ed io sedetti su un gradino a pensare quali vestiti avrei messo all'indomani. Ma mi sovvenni che altri non ne avevo fuori di quelli che indossavo. Oppure, avevo un cappello nuovo, appena acquistato due mesi prima. Decisi che mi sarei messo quello. E per il vestito, niente; avrei pregato la moglie dell'oste di pulirlo un poco la sera.

Così tranquillamente trascorsi il pomeriggio, e mi parve opportuno poi, verso sera scendere in paese a salutare alcuni che avevo conoscenti di vecchia data. Chè non sapevo se sarei ripassato per tornare in città, essendo la casa del mio amico molto fuori, oppure se sarei andato per un'altra strada che esisteva più lunga ma anche resa più comoda da un fondo migliore.

Non avevo neanche percorso metà del cammino che comincio a piovere fortissimo come per un improvviso dispetto ai miei intendimenti. E corsi forte, scantonando i sassi, e provai anche a tenermi rasente alla siepe. Ma già ero bagnato come un povero animale che fosse in un prato nello stesso momento.

Mi levai poi, in casa di uno di quei tali conoscenti, le scarpe e gli abiti. Era da solo in casa, con alcune legne che bruciavano nel focolare. Mi rasciugai lentamente i piedi. E il calore si comunicò a tutte le membra.

Allora soltanto mi sarei messo a raccontare una storia che sapevo bellissima. Se intorno ci fossero stati dei bambini e io mi fossi mantenuto così buono per tutta la storia.

La mattina, guidai io il cavallo per tutta la strada. Fui contento come non lo ero stato da anni. «Cammina, cammina forte questo cavallo» — dicevo al fattore — «me ne intendo, perchè fui ai mercati parecchie volte con mio nonno».

E lui mi fece capire che era contento del mio giudizio e che ci teneva al cavallo come alla moglie. E io lo dissi altre volte per fargli piacere, in altri modi, non so adesso come, ma certamente molto bene perchè ogni tanto ci fermavamo a bere lungo la strada. Fummo a casa soltanto verso mezzogiorno, quando il ricordo del mio paese si era già perduto dietro molte colline e montagne.

Per questo, dei giorni precedenti non mi rimase neanche l'ambiente e anche il cielo mi parve più soleggiato come mi fossi tolto da un incubo.

La moglie ci venne incontro, poi due sorelle di lui e un bambino che non seppi chi fosse. Diedi alla moglie il mio cappello pregandola di metterlo via, in un posto ben sicuro, essendo l'unica cosa buona che avessi. Mi guardò un poco meravigliata ma non disse nulla. Solo sentii che borbottava dopo, mentre io seguivo il fattore. Tuttavia fui soddisfatto che il cappello fosse al sicuro.

Ci mettemmo nel pomeriggio tutti intorno alla tavola: io, il mio amico fattore, le sue due sorelle, sua moglie. Mancava il bambino. Ma quello non contava. Tutti credevano che io fossi una persona eccezionale e conoscessi cose straordinarie; chissà poi perchè pensavano questo! Volevano poi che raccontassi delle stranezze capitate a me o ad altre persone.

Io cominciai allora a dire di una mattina che a scuola ci capitò di trovare riprodotto in un vetro della finestra un quadro famoso di Raffaello rappresentante lo sposalizio della Madonna con S. Giuseppe.

E come poi quella fedelissima copia del dipinto cangiasse di ora in ora il colore, talvolta affievolendosi e tal'altra rinforzandosi e prendendo quello naturale del quadro; così da essere ritenuto da taluni miracolo e sacra manifestazione di fede. «Io non so ancora spiegarmi» — terminai — «come tal fatto potesse accadere, chè nessuna mistificazione era possibile; io credo che anticamente il vetro ricoprisse una copia del quadro e che in seguito messo il vetro su un telaio di finestra, per qualche mutamento atmosferico lasciasse comparire l'immagine che per il passato aveva ricoperta». Così terminai io. Ma tutti a tali parole protestarono e mi fecero certo della mia mala fede; poichè simile avvenimento non poteva avere che origini divine; e che conveniva dare ascolto a quei segni che, come quello, manifestano la benignità di Dio. E altre cose come queste mi dissero. Ancora parlarono a lungo prima di abbandonare l'argomento riprendendo altri fatti capitati a questa o quella persona.

Poi finalmente fu sera. L'aria nella stanza si era fatta calda, e un poco di fumo la rendeva annebbiata. Questo si scorgeva intorno al lume a petrolio. Mangiammo, e il bambino si fece rivedere. Dopo cena io guardavo il lume tremare, e il bambino mi venne accanto. Cominciai allora a giocare a carte con lui. E fino a tardi fu così.

Andai per dormire un'altra notte lontano dalla città. Pensai per un momento a quello che nel pomeriggio avevo raccontato, se era vero oppure no.

Ma ormai era tardi per meditarci a lungo, e dimenticai d'un colpo ogni cosa pensata.

La domenica fu veramente una festa memorabile. Nel pomeriggio venne tanta gente in casa che ogni posto, intorno alla tavola e al focolare era occupato. Dissi al mio amico: «Torno subito» e corsi a prendere il cappello e me lo misi in testa. Tutti cominciarono a cantare, gli uomini; e le donne ridevano agli scherzi e arrossivano al calore dell'ambiente e del vino. Io anche cantavo; scambiai il cappello con quello di un vicino. Ma era grande quello, terribilmente largo sulle orecchie, e sapevo di non stare bene. Nel tardo pomeriggio cominciai a sonnecchiare, era un periodo quello in cui dormivo con estrema facilità e per quanto mi sforzassi non riuscivo a essere desto. Li sentivo tutti cantare con le voci più rauche.

Mi sorprese a sera la tristezza delle scale che salivano alle camere e del mio amico che cantava ancora.

«Povero amico mio» — gli dissi — «mettiti a sedere sui gradini con me e aspettiamo la fine della canzone». Così infatti fece. E io replicai: «domani, amico mio ti lascio, e mi faresti un favore se mi accompagnassi col cavallo fino alla città, chè io non ho soldi e dovrei ritornare a piedi, stanco come sono».

Non so che cosa altro dissi e non so se il mio amico fattore cantò ancora, chè io cominciai a dormire con l'immagine di mio nonno dentro al sonno, di mio nonno che mi accompagnava al mercato.

Mario Ricci



Italo Cinti - Cercatrici di arnica

L'ombra

di Baudelaire

*Come gli angeli dagli occhi fulvi
ritornerò nella tua alcova
scivolerò senza rumore
a te con l'ombre.*

*Baci freddi come la luna
ti farò scendere, e di serpente
freddo su botro le mie carezze
l'avvolgeranno.*

*Quando verrà il mattino livido
tu troverai il mio posto vuoto
che freddo rimarrà fino alla sera.*

*Altri la vita e la giovinezza
tua con l'affetto, ma non io:
con lo spavento io ti vorrò tenere.*

(trad. di A. Vighi)

Ritorno

di Hoelderlin

*Limpida notte ancora è dentro l'Alpi:
lieta una densa nube al fondo copre
l'aperta valle, dove muggia e cade
scherzando il vento. Ripido tra i pini
brilla un raggio e scompare. Lento avanza,
trepido e fiero ad aspra zuffa il Caos,
fanciullo in volto, e forte, e un'amorosa
guerra sotto le rocce ancora celebra,
e nel confine eterno insorge e cede,
poi che l'ebbro mattino già s'appressa.
Qui cresce l'anno senza posa, e l'ore
sante, i giorni, con più baldanza sono
misti e divisi. Pure, il tempo avverte
l'uccello tempestoso, e tra le rupi
alto nell'aria indugia e chiama il giorno.
Anche si desta il borgo e fiero a valle
guarda, e nell'Alto, tra le cime, fida,
di pienezza presago; come folgori
già cadono l'antiche fonti: il suolo
percosso fuma e l'eco intorno suona.
E l'immensa fucina il braccio muove
notte e giorno, inviando i suoi tesori.*

(trad. di G. Bembo)

Nota sulla pittura di Campigli

Il gusto pittorico di Campigli è orientato a darci il fascino dei muri antichi, da cui galleggiano come da verticali, fermi specchi di acqua, forme corrose di affreschi, di quelli riscoperti dopo secolari sepolture, confinanti con calcine grattate, le quali hanno anch'esse misteri di patine. E ci vuole una sottile sensibilità cromatica per far vivere gl'intonachi, farci sentire le loro brumiture, un affondato calore di soli tramontati, di stagioni remote.

Quando c'imbattiamo nei chiostrini o in qualche facciata di chiesa, in resti appunto di pitture murali, ci pare di essere « guardati » da antichi volti, sebbene siano talvolta dipinti con le ingenuità dei primitivi. Quel « non saper fare » è sempre, tuttavia, una testimonianza di genti e di età cui il tempo ha dato un sussurro eterno, quasi di conchiglia (oggi le conchiglie son così folte in pittura!). E ci accostiamo proprio allo stesso modo che ad una conchiglia per udire un sibilo, per vedere di decifrare un sottile filo di voce, che mai però diviene parola o discorso determinato, cioè precisa espressione.

In ciò è la limitazione di quei frammenti.

Campigli supera nondimeno quella limitazione, poichè ne fa oggetto di poesia, la quale va sempre al di là del fatto; ma è, beninteso, una poesia di ricordi, appena udibili, consumati nella memoria, costretta in ogni modo da quei confini, di cui, per così dire, allarga il cerchio a guisa di una eco che faccia udire due o più volte un suono e peraltro ripeta il suono.

Sicchè per l'impotenza ad esprimere compiutamente un umano e variato contenuto, l'arte deformata del « non voler saper fare », non è che pura pittura, cioè un'astrazione equivalente al puro decorativo. Nella riscoperta dei valori lirici del colore in sè, è questo un alto punto di arrivo, non è pertanto l'arrivo, vale a dire quella temperie in cui possa attecchire per tutti il capolavoro, il quale ha bisogno di una forma suggeritrice di nuclei di significazioni che superino la forma medesima per l'accumularsi dei procedimenti e delle forze allusive dell'azione. Nella pittura di Campigli, tranne un apparire, un muto affiorare, non vi è azione. Siamo nel regno di una sorta di mineralogia, la cui preziosità ci stupisce, eppure non ci domina. In una parola manca il dramma. Non il dramma, s'intende, dell'autore; bensì il dramma nelle figure rappresentate, quel legamento, si vuol intendere, di convivenza accettata e offerta, quel rapporto di dialogo, quella comunicazione e amicizia o inimicizia in anime che non può effettuarsi, è necessario poi dichiarare, senza l'uso approfondito e cosciente dell'elemento psicologico. Ma qui, bisogna aggiungere, non siamo ad una colpa del solo Campigli, siamo piuttosto ad una tappa ancora arretrata dell'affannosa ricerca di stile postimpressionistica, la quale nella sua volontà restauratrice s'è fermata fino adesso alla facciata. Ha badato, per esempio, alla sodezza, alla plasticità in quanto volume, al tono, all'arabesco, ora alla tinta; e non s'è mai preoccupata che una testa d'uomo equivallesse, tanto per dire, ad una biografia, esaurisse nella forma adeguata tutto il contenuto dell'uomo nell'individualità che si vuol rappresentare. Tutto a guisa di « natura morta » s'è voluto dipingere. E s'è badato, ne conveniamo, a nobiltà stilistiche, a ritmiche cadenze compositrici; solo che non si è ancora all'interno, benchè crediamo si sia giunti finalmente sulla soglia della casa e ci si approssimi ad entrare.

In certo modo Campigli è sulla soglia. Le sue figure, come dicevo, non parlano e non si muovono, ma guardano. Non, tuttavia, coi vari interrogativi dei molteplici moti interiori, ma pongono l'occhio addosso. E' un guardare generico e fermo, un guardare sempre uguale, e però guardano, operando in noi un certo turbamento. Siamo sulla soglia perchè l'azione rivelatrice, rivoltatrice delle anime nel loro quieto o procelloso vivere non è affrontata; nonpertanto se ne avverte una cauta, guardinga presenza. E' poco per uscire dal decorativismo; e questo è, a veder mio, il punto di Campigli.

Egli dice di sè: « Evasione nel tempo ». Direi incarcerazione

in epoche immobili. E' inoltre di quei pittori che dipingono tutta la vita lo stesso quadro e non importa che muti il soggetto o la posa o il numero delle figure, è di continuo un solo quadro diviso in tante tele o tavole, poichè non vi sono nuove « situazioni » di individualità che vogliono attuarsi.

Campigli dice ancora di sè. « La testa umana un tondo. E dei visi magicamente veri e vivi, milliformi e uniformi al tempo stesso ». Io direi riapparizioni dello stesso volto in luoghi simili; il diverso è dato dalla manualità del disegno che fa da sola variazioni estrinseche.

E dunque dovremo accontentarci del colore in sè, restare nei limiti della sua personalità senza di che usciremmo dal suo dominio. E' un appagamento, lo so, parziale, cui si giunge a patto di essere raffinati, e cioè di saper fare astrazione di tutta l'umanità che è stata soppressa e liberarci dell'incubo del vuoto che tale cosa comporta.

Ma quale sottile fascino emana, fatte le debite astrazioni, dalla pittura di Campigli. E' una sinfonia in sordina, lontana; c'è alcuinchè di musicale, vengono a noi delle onde sonore. Quando Campigli fa il ritratto, e ne abbiamo visti di recente a Venezia, rientra nel comune, non si incunea, non ara a fondo; gli si annacqua perfino la sensibilità della sua tavolozza; non è usato, si vede, a impadronirsi della realtà viva, in possesso di tutti gli elementi, di una mutevolezza e ricchezza ben maggiore di quella, già amputata, dei primitivi affreschi; non può di conseguenza servirsene a mo' di un linguaggio per il suo discorso che resta agl'intonachi vetusti, allo stupore di creature risorte delle sue donne dagli occhi spalancati, anche se per avventura le pone ai bordi di una spiaggia con vesti e cappelli e ombrellini che arieggiano le nostre fogge, anche se per avventura ci dà la folla di un teatro.

Italo Cinti



Fred Pittino - Uomo che attende

Poesie friulane

Febbraio

*Sensa fuéis a era l'aria,
boscùs, vidis, moràrs;
di la da li ciampagnis,
sot i clars mons, paesùs.
Strac di zuià, ta l'erba
in tai dis di fevràr,
ca i mi sentavi, frut,
a respirà la sera.
I soi tornàt li Estàs.
E drenti lis ciampagnis,
oh misteri di fuéis.
Quànciu ans son passàs!
Adess, eco Fevràr,
boscùs, vidis, moràrs;
ca, i soi sentàt ta l'erba,
i ans son passàs par mùa.*

Senza foglie era l'aria, boschetti, viti, gelseti; di là dalle campagne, sotto i chiari monti, paesetti.
Stanco di giocare, sull'erba — nei giorni di febbraio — qui io mi sedevo, ragazzo, a respirare la sera.
Sono tornato nelle Estati. E, dentro le campagne, oh mistero di foglie. Quanti anni sono passati!
Adesso, ecco Febbraio, boschetti, viti, gelseti; qui sono seduto sull'erba, gli anni sono passati per nulla.

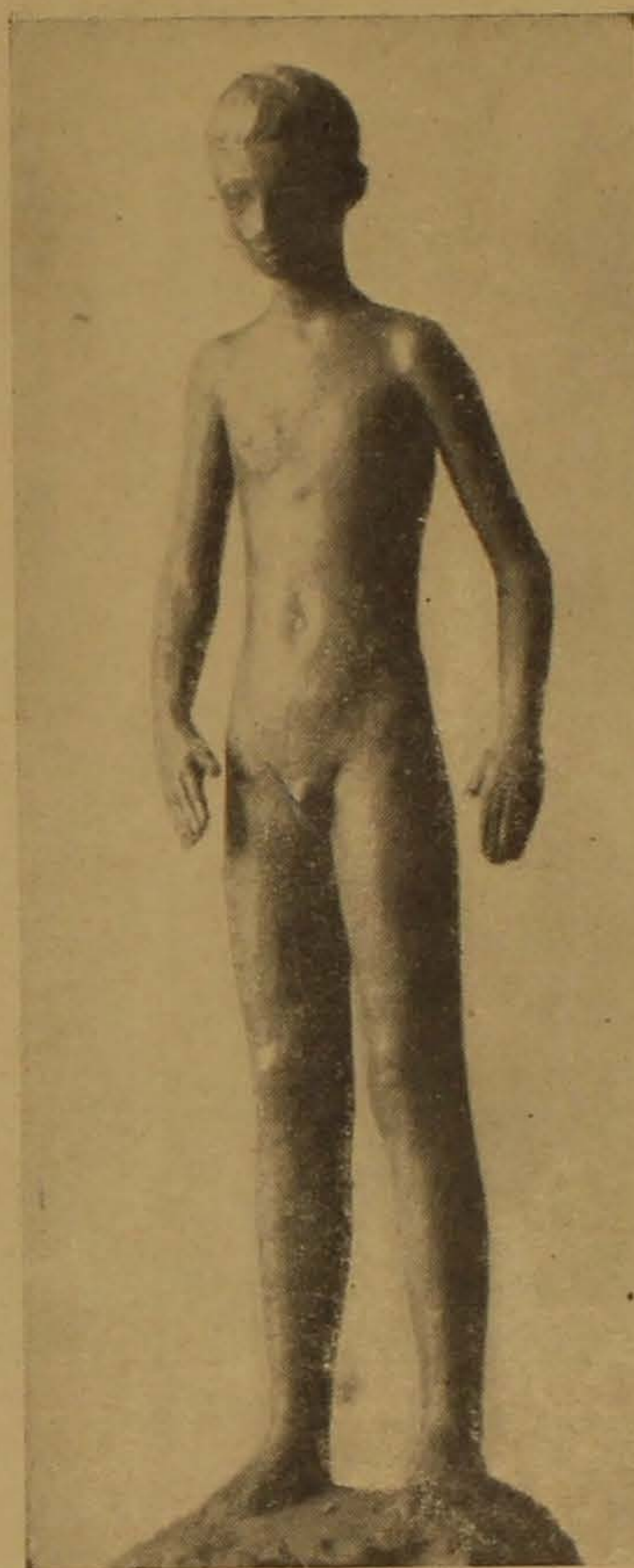
Pier Paolo Pasolini



*Ti si pogàvis liséra
liséra
cu na spala tal balcòn,
e cu na timpla ti provàvis
a sinti il freid dai veris.
Adess al è tant pòlvar
ulì, tal chel balcòn.
Ma a voltis
i vai dòngia cu la front
e di scundiòn
i provi a sinti
su chei véris il fréid
dal me dolòur.*

Ti appoggiavi leggera, leggera, con una spalla, alla finestra, e con una tempia provavi a sentire il freddo dei vetri.
Ora c'è tanta polvere, lì su quella finestra. Ma, qualche volta, vado vicino con la fronte, e, di nascosto, provo a sentire, su quei vetri, il freddo del mio dolore.

Riccardo Castellani



Giovanni Micconi - Piccolo nuotatore

Giorno dei santi

*Ta l'aria scura e grisa
a pàssin nulis tentis, muartis;
a sùnin lune a glous a glous
li ciampànis, senza fin....
Ma tu, o zòvin, no mai pénsitu
ai siprés che seurs a vuàrdin,
cun che aria di mestisia,
tanta zent che va e no torna?
Pensa un puc a la natura,
a li fueis che son colàdis
ai mulàs che van pal séil,
su chel vial plen di laméns.
Plovisina ta la strada,
un lumin s'impia lontàn;
dùcin insiémit, gràinc e pissui,
prém intòr dal fogolar.*

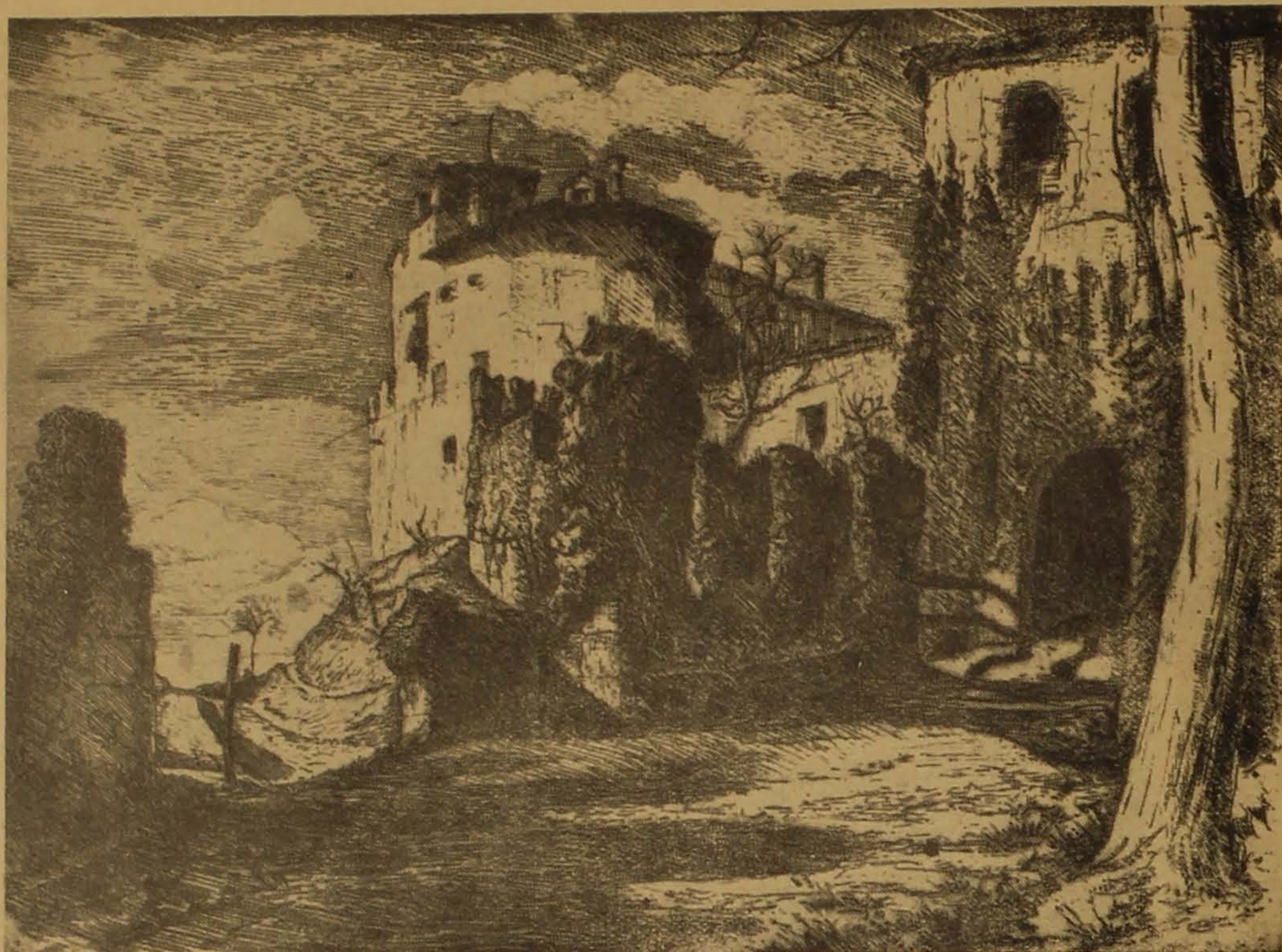
Nell'aria scura e grigia passano nuvole lente, morte; suonano lungamente a rintocchi le campane, senza fine.

Ma tu, o giovane, non pensi mai ai cipressi che guardano oscuri, con quell'aria di tristezza, tanta gente che va e non torna?

Pensa un poco alla natura, alle foglie che sono cadute, alle nuvole che vanno pel cielo, su quel viale pieno di lamenti.

Piovigginata nella strada, un lumino s'accende lontano; tutti insieme, grandi e piccoli, pregano intorno al focolare.

Cesare Bortotto



Virgilio Tramontini - "Villalta", (acquaforte)

UNA MOSTRA A UDINE

Confessiamo di esserci meravigliati non poco visitando, a Udine, la mostra dei pittori Bierti, Mitri, Pittino, dell'incisore Tramontini, degli scultori Micconi, Piccini e Pischutti. Nessuno potrà affermare che la capitale friulana possa vantarsi d'essere, culturalmente, ad un posto d'avanguardia, con il suo sparuto e retrivo gruppo di letterati (che vanno divulgando sul «Popolo del Friuli» le loro magre e confuse nozioni) e col suo vecchio centro filologico sopravvissuto a una rigogliosa tradizione e — come dimostra lo stanco «Ce fastu» — ora in tempo di magra. Una mostra di pittura quindi ci sembrava non potere tradire tale «ambiente» culturale, anzi esserne pienamente e infelicemente partecipe. Tutt'altro, invece. In queste piccole sale c'era odor di Milano, di Roma, di capitale, insomma; (e il pubblico, al solito, arricciava il naso).

Pittino infatti, proviene da Milano, dalla scuola di Corrente, e con lui, Bierti; e se la «provincia» affiora in queste tele con un suo insopprimibile e fatale senso di normalità, tuttavia quelle esperienze d'avanguardia rimangono a rivendicare le ragioni dell'intelligenza e del buon gusto. Così, se di Pittino, la «provincia» impone una sorta di marcia indietro, di pentimento, con il gusto borghese del «buon» ritratto compiaciuto nella lacca delle labbra e delle unghie dipinte, sopravvive altresì parallelamente, un gusto letterario, che in «Venere e Marte» del '37 sfuma in blocchi anatomici un po' scolasticamente, diremmo soddisfatti di sé. Ma la pittura si prende la rivincita in alcune nature morte e in alcuni paesaggi per mezzo di una gentilissima ed acuta penetrazione lirica. Ci riferiamo soprattutto ad un gruppetto di nature morte, «Funghi», «Bricchi e conchiglia», «Naturamorta», e specialmente a quest'ultima, cantata da un trasparente e sostenutissimo accordo cromatico, veramente azzeccato, e tale da conferire, con la sua felicità, un carattere piuttosto originale al pittore che l'ha condotta a termine. Come per i paesaggi De Pisis (molto placato e addensato) così non esiteremo a fare il nome di Morandi per queste nature morte pittoriane; il nome soltanto, che questa pittura trova una sua personalità fine e riservata nel ridere placando.

Ernesto Mitri con la sua «Ragazza seduta» viene a prendersi una parte indubbiamente importante in questa mostra. Una melanconia lontana e dolce viene a effondersi nelle calde membra di questa ragazza abbandonandole a un cauto e assente rilassamento. I colori, caldi e bruni, non sono sem-

pre rigorosamente adeguati all'ispirazione, e talvolta macchiano e splendono, come in qualche parte un po' generica dello sfondo. E sembra che sia sempre un poco l'impasto cromatico a tradire, con la sua genericità, la sincera e chiara ispirazione pittorica di certi paesaggi, come «Una casa e una strada», dove al peso reale delle cose si sovrappone un peso artefatto del colore (vedi il troppo greve azzurro nella casa di sinistra). Tuttavia nasce subito davanti a queste tele un senso di buona e sciolta schiettezza: come nel «Castagno», solido di volume e ben frondeggiante dentro l'aria, senza più il peso della materia.

Tra il Pittino e il Mitri diremmo, così scoperti e sodi, Cesco Bierti pone in maggior rilievo la grazia arcaica e astratta delle sue leggere fantasie cromatiche. Tazze, piccole coppe, scodelle, allineate una dopo l'altra — come scritte — senza necessità compositive, sulla tela, con colori agri, e, pur nella loro vivacissima crudezza, fioche, sembrano per ora accontentare la necessità espressiva di Bierti. Qualcosa tuttavia di più cantato e composto è già qui reperibile; e alludiamo a «Fiori in rosso» e «Il vaso verde», dove la materia dei rossi e dei verdi stridenti è da una diffusa, aere opacità, resa concorde; nel primo al preparato straordinariamente liscio e levigato, nel secondo ruvido, secco bruciato.

(Meno alto ci pare, qui, il livello degli scultori, se si eccettua G. Micconi, con un suo «Piccolo nuotatore»: un nudo liscio, tenero, semplicissimo, nel quale la materia grigia, opaca, lavorata con lentezza, non è l'ultimo degli elementi che ne formano la suggestione).

Virgilio Tramontini, incisore, si presenta qui, forse, come la personalità più sicura e lineare. Non si potrà ricercare giustificatamente in questo buon numero di acqueforti, una preoccupazione lirico-deformatrice che possa far ricordare i nomi più impegnati dei nostri incisori (Bartolini, Morandi): la sua arte, sviluppatasi e maturatasi in provincia, lontana, benchè cosciente, di certi problemi che assillano sempre le nostre odierne arti figurative, sembra ricercare i propri motivi poetici in una casta saggezza di visione (si vedano soprattutto «Le foci della Livenza»). Questi «luoghi» tramontiniani conservano tutti i loro dati naturali, (e parleremmo a lungo delle dolci terre dove il ruvido Friuli si ingentilisce nella Venezia) e la sua trasfigurazione è molto interna, affettuosa, scoperta.

P. P. P.



TEATRO

Di alcuni tentativi variamente riusciti

All'indomani della prima di « Piccoli traguardi », un critico milanese così scriveva: « Il mondo che piace a Mosca, che lo attira, è quello degli umili, dei mediocri, dei dimenticati dalla fortuna. Studiare le reazioni che le vicende più comuni della vita producono sulle anime semplici, intrepeterle, tradurle in azione è una delle imprese teatrali più ardue ». E il medesimo critico proseguiva: « Mosca, nuovo al teatro, insegna agli iniziati che la prima norma è: creare atmosfera di poesia sulla scena, ricercarla nella umanità delle figure più grigie della folla, ecc... ».

Ora, la lettura e la visione di « Piccoli traguardi » ci hanno resi piuttosto scettici riguardo a tutto ciò che scriveva il critico milanese: il quale critico altra cosa giusta non ha detto, se non quando ha riconosciuto essere cosa ardua interpretare teatralmente e tradurre in azione scenica le vicende comuni della vita quotidiana. Chè l'affermare l'aver Mosca creato « atmosfera di poesia sulla scena » ci sembra fuori luogo.

Persino nel migliore di questi atti unici: « L'anticamera » (che già leggemo in racconto su un « Bertoldo » di qualche tempo fa) non si può dire che sia stata raggiunta quella « atmosfera di poesia » che il succitato critico vuole invece riconoscere.

Vi è, sì, un barlume, un annuncio di poesia: annuncio che si disperde però in tante piccole situazioni, invece di assorbire e permeare di sé queste stesse situazioni.

Pare a noi che danneggi l'opera di Mosca una certa prolissità di immagini e di parole: prolissità che rende a lungo andare stucchevoli e banali immagini e parole che avevano innegabilmente, al loro primo apparire, destato anche una impressione di originalità.

E' necessario, però, fermarsi qui a considerare, brevemente se vogliamo ma con attenzione, la polemica che da circa un anno si è accesa su vari fogli (più o meno letterari) intorno a quello che alcuni chiamano, con disprezzo, il « fenomeno Mosca-Bertoldo ».

I pareri espressi sono stati numerosissimi; e, in verità, non pochi quelli sfavorevoli, anzi.

Mi sembra, però, che tanto i sostenitori quanto i denigratori (e sono numerosi, forse troppo numerosi) abbiano cercato di vedere in Mosca quello che in realtà non v'è: errano i sostenitori quando credono di ravvisare in Mosca « l'astro che sorge all'orizzonte dell'attuale letteratura », ma errano anche i denigratori, quando fermano per caso, così come per compiacenza, la loro attenzione su Mosca, vedendo in lui ancora e niente altro che l'autore dei « baffi a tortiglione ».

Non è chi non veda come delle due parti impegnate nella polemica, sia l'una che l'altra cadano in evidenti esagerazioni.

Mosca è da vari anni (se la memoria non ci inganna) alla direzione del « Bertoldo ». La sua opera è stata di una serenità e, qualche volta, anche di una originalità, che non molti hanno riconosciuto; certe sue trovate, alcuni suoi articoli erano informati ad un umorismo che, sebbene talvolta arieggiasse motivi noti, recava nella cadenza e nel linguaggio una impronta tutta personale; è stato varie volte veramente un umorista, come negli indimenticabili « Conobbi una volta... ».

L'essenza, il centro della sua costruzione la possiamo trovare nel primo dei tre atti unici: « La sommosa », tutta piena di spunti polemici, fra i quali non ultimo quello di giustificazione della sua opera; questa essenza, dico, la si può

ritrovare in quel cappello arancione con la piuma celeste che il povero Giuseppe porta e che tanto gli piace.

« Bello? Nè bello nè brutto. Diverso, diverso dagli altri, perciò mi piace, perciò mi sembra il più bel cappello del mondo ».

E nella diversità, di questa impronta di nuovo, di antiretorico, di antiborghese, di reazione ai luoghi comuni, consisteva appunto e consiste ancora tutta l'opera di Mosca.

Consiste ancora: ma talvolta questa impronta di antiretorica, di reazione ai luoghi comuni mostra delle incrinature alquanto evidenti.

E' il caso questo, della « Giostra », il secondo degli atti unici.

E' partito Mosca per fare la caricatura della retorica: lo abbiamo visto scagliarsi contro « l'uomo sociale »; deridere con grande finezza certe viete e avviliti forme di retorica e certi pessimi luoghi comuni; lo abbiamo visto nei « Ricordi di scuola » muovere contro il deamicisianismo, il crepuscolarismo, per creare un'opera, che li sfiora ambedue senza cadervi; ma qualche volta, come nella « Giostra », non è riuscito.

E' partito per abbattere una retorica, ed è finito col cascarvi dentro: l'insistere su quella serva, sulla sua vita, sulle sue miserie; quella prolissità (ecco qui il difetto) nella descrizione di situazioni più o meno banali, tutto ciò insomma ha finito per rendere retorico ciò che doveva invece essere una caricatura della retorica.

Non si può, quindi, ad onor del vero, riscontrare nelle opere teatrali di Mosca, almeno fino ad oggi, una conquista artistica, un superamento verso nuove forme nella evoluzione del suo pensiero.

Non hanno i lavori teatrali di Mosca una loro sostanza drammatica, e anche quando questa si annuncia, stenta a formarsi o si disperde.

Ma Mosca, per fortuna, non è tutto qui; è un altro; non è « l'astro sorgente... », ma nemmeno l'autore dei « baffi a tortiglione ».

E' in certi suoi racconti, in certe sue vignette, in tutto quel suo mondo, che tanto amammo ed ammirammo nella sua vivezza e anche nella sua ingenuità.

Ritornare a quei racconti, a quelle vignette, a quello spirito, non sarà un passo indietro, ma un riconoscimento delle proprie reali possibilità.

Ed ora, sempre per rimanere in tema di teatro nuovo, ecco « Paludi » di Fabbri, che abbiamo ascoltato tempo fa dalla Compagnia Nazionale dei Guf, diretta da Giorgio Venturini.

Fabbri è un autore drammatico. Con le sue pecche evidenti, con quella sua ritornante insistenza, con la facilità con cui rende manifesto il proprio assunto: ma è un autore drammatico.

Il pubblico (eravamo in pochi, quella sera; le signore non applaudevano perchè non recitava Roberto Villa) non si è accorto di questo autore, non ha capito il contenuto nuovo e politico del dramma, il quale tutto si basa sul risveglio di una coscienza. La coscienza di Carlo, contabile in una impresa industriale che sta facendo lavori in una palude del Sud.

L'ingegnere ha rubato, e ruba ancora: con la tacita, quasi incoosciente complicità di Carlo. Fino a quando, alla resa dei conti, davanti all'Ispettore generale che incolpa il direttore della cattiva riuscita del lavoro, Carlo non si trattiene più: e confessa la colpa, e accusa l'ingegnere.

Qui è il punto fondamentale: per che cosa Carlo ha parlato? per che cosa ha rovinato anche sè stesso?

La sua coscienza si è risvegliata: in essa è sorto un improvviso bisogno di verità, di moralità; ha avuto bisogno di immergersi in un bagno di purificazione che le levasse ogni macchia e la rendesse pura: e dopo questo bagno non potrà più rimettersi sulla strada di prima, anche a costo di rovinare, di perdersi. E Carlo parte: giunto alla palude, un uomo, mandato dall'ingegnere, lo uccide.

Pessimistica, han chiamato alcuni codesta conclusione, aggrappandosi per questo loro giudizio ad una relatività della giustizia umana che qui appare.

Sembra a noi di no.

Se la conclusione è momentaneamente pessimistica, nel senso che Carlo, che della verità e della giustizia si è fatto il principale assertore, muore, tutto intonato ad una serena speranza è il resto.

Basta che Carlo esca da quella sua irresolutezza, da quel suo desiderio nostalgico, che fa di lui, come notava Gerardo

Guerrieri « un personaggio romantico privo di lirismo, a cui si è sostituita l'inquietudine di vaghi ricordi, il desiderio di vivere lontano da tutti ».

Esclama Carlo nel dramma: « E' sufficiente dire basta, per liberarsi ». E questo suo gesto di ribellione, questo suo desiderio di verità e di azzurro, dopo anni e anni di colpa e di fango, bastano a sconvolgere gli avversari.

Ecco qui la sostanza umana e drammatica del personaggio. Carlo confessa e si sacrifica non solo per un suo bisogno, intimo, di moralità, ma anche perchè altri non vengano rovinati.

E qui, insieme al Guerrieri, possiamo notare, sotto un certo aspetto, un accostamento ad alcuni oscuri e poveri personaggi di Betti.

Non mancano a questa opera di Fabbri, come prima dicevamo, difetti anche evidenti, certi bruschi passaggi, certe rudezze ed angolosità di atteggiamenti, che la recitazione del Randone, sicura e troppo violenta a volte, non ha fatto che rendere più evidenti.

La intonazione doveva essere « di stupore e di paura »: quindi avremmo voluto vedere ed ascoltare, come nota su « Spettacolo » Franco Rossi, una maggiore timorosa attenzione, un « tremito interiore, con un fondo continuo di smarrimento sordo ».

Carlo A. Manzoni

Appunti sulla regia

Superata l'ipotesi di creazione vorremo ora a considerare la regia nel suo più esatto aspetto di interpretazione. E i termini anche se si vogliono ricercare parentele o ipotetiche affinità rimangono diversamente definiti. Ma non si creda con ciò ad una diminuzione della personalità del regista, questa invece viene ad acquistare nei riguardi dell'opera teatrale una posizione compiuta ed indispensabile. Senza essere scisatrice di testi o modificatrice di significati e di intendimenti, la regia potrà assumere un chiaro carattere critico e ricostruttivo. Ricostruire non improvvisare, ri-creare non falsare.

Comprendere un lavoro, individuarne le idealità, penetrare il mondo artistico d'un autore, è l'impresa difficilissima cui si va incontro, e non è che la parte critica e puramente interpretativa. Adeguarsi poi a questo primo esame per realizzare lo spettacolo e far recitare l'attore secondo lo spirito dell'opera è l'altra necessità, esecutiva e pratica.

Craig intendeva il testo come di già definito sulla pagina col suo valore letterario, lasciando al metteur en scène la libertà di creare la rappresentazione; divideva questi due fattori rendendoli quasi indipendenti. Ma, arrivati a considerare l'opera come strettamente legata alla sua validità teatrale, il compito del regista sarà quello di mettere in stretta connessione testo e spettacolo.

Il teatro è rappresentazione della parola (e non immagine, come dice Birolli) e sarà quindi altra funzione del direttore artistico ottenere un intimo equilibrio fra l'elemento statico (scena) e quello dinamico e parlante (attore) in modo di trovare una esatta armonia, di vitalizzare l'insieme visivo e auditivo scaturito dalla interpretazione dell'idea originale. E il personaggio troverà modo d'esplicarsi con maggiore rilievo nel suo ambiente ideale indissolubilmente legato alla vitalità del dialogo. In questo nostro breve accenno non si affermano regole o formule, chè sarebbe illogico, ma dai progressivi sviluppi della regia si cerca di cogliere ciò che è attuale ed indispensabile: comunque rappresentata l'opera deve conservare lo spirito che acquisita capacità espressiva.

Sarà poi bene riguardare l'importanza della scenografia, che non è che un componente della teatralità nelle mani del regista. Troppo spesso andando a teatro avvertiamo uno squilibrio interno nello spettacolo, anche quando gli attori recitano lodevolmente la loro parte. E questo accade allorchè si genera una incoerenza fra parola e scena, quando l'ambiente determina suggestioni oltre la vitalità del dialogo (e l'attore s'esaurisce nell'elemento statico) o quando la parola per inefficienza scenica diviene forzata e nuda. E rileviamo ciò perchè troppe volte la costruzione ambientale è giudicata una banalità accessoria, e in certi casi acquista caratteri antitetici al logico procedere delle sensazioni. Bisogna convincersi che la scena naturalista e fotografica è oramai un traguardo superato (lontani sono i Meiningen) e che il barocchismo e la pacchianeria tanto spesso ri-

correnti, debbono essere definitivamente posti in disparte. E sosterremo questo anche se si obietterà che una sbiadita copia del reale è il necessario ambiente dell'odierna aridità borghese. Senza voler giungere al costruttivismo o ad altre esacerbazioni cerebrali, si deve quindi considerare la scenografia come un essenziale fattore dello spettacolo, motivo di teatralità, e come tale dedicarle le dovute attenzioni.

In Italia la regia non ha quegli sviluppi che la sua importanza nello spettacolo moderno richiederebbe, anche se un buon apporto ad una sua più pura ed esauriente concezione è dato da alcuni uomini di teatro esperti ed appassionati. Il pubblico però ignora questo elemento basilare della rappresentazione, d'una buona rappresentazione, perchè nella sua mente è plausibile soltanto quello che si mostra in vetrina, e non sente quindi l'esistenza della tacita opera del regista. E un altro impaccio alla definitiva affermazione di questi è ancora dato dal capocomico-factotum che, come si comprende, preoccupandosi particolarmente della recitazione, e della sua recitazione, e trascurando gli altri fattori compositivi, spesso non può giungere ad una felice armonia rappresentativa. E la teatralità è armonia. Shakespeare e Ibsen, Shaw e Pirandello, Bontempelli e Betti debbono trovare nell'opera del regista la chiarificazione, l'esposizione della loro arte, la confessione dei loro intenti poetici e della loro forza drammatica; debbono trovare nell'opera del regista la chiarificazione, l'esposizione della loro arte, la confessione dei loro intenti poetici e della loro forza drammatica; debbono sulla scena rivivere quello che hanno definito, trovando intatto il loro spirito creativo. I ciarlatani e le nullità si convincano che far questo è difficile, confessino la loro incompetenza e lascino il campo a chi ha preparazione e coscienza.

Non possono interessarci vane discussioni su Craig, o Stanislavskij o Reinhardt, fatte da ignoti teorici per chi sa quali rinnovamenti astratti. Il solo rinnovamento ora indispensabile è di liberarsi di tutto ciò che di vecchio e di sciutto è rimasto nello spettacolo moderno; non siamo sostenitori d'un estremismo arbitrario, o d'un avanguardismo come ostentazione di pretesa attualità, ma reputiamo la regia espressione essenziale ed induttiva d'un mondo poetico.

In Italia ci sono i Simoni, i Bragaglia, i Pavolini che, esperti e preparati, hanno offerto buone prove di capacità e di sensibilità, anche se a volte non sono mancati i luoghi comuni (le luci psicologiche di Bragaglia non sempre hanno una loro validità). E alcuni dei giovani si sono segnalati per l'acume dimostrato inscenando opere di particolare interesse, come Fulchignoni con Wilder, Pirandello e altri, e Costa con Ibsen (e questo ce lo dicono i critici romani). Ma restano purtroppo, in attesa d'una definitiva purificazione, i mestieranti e gli illusi. Non vorremmo che la regia teatrale, come quella cinematografica, divenisse una specie di ricettacolo per i falliti.

Lamberto Priori



VITA

DELLA G.I.L.

GALILEO E COPERNICO

In seguito al Concorso bandito nel n. 5 della rivista sulle figure di Galileo e Copernico, molti lavori sono pervenuti alla nostra redazione. Riteniamo meritevole di pubblicazione il saggio dell'av. Gianfranco Milani.

Quando gli uomini primitivi distolsero gli occhi dalle cure della terra, avendo affermato il loro dominio sulla natura, e li fissarono limpidi al cielo, furono indotti dalla sensazione della loro immobilità, dalla staticità delle cose terrestri, a credere che il cielo, quasi immensa sfera mobile, ruotasse intorno a loro determinando, a seconda dall'apparire o dello sparire del sole, l'avvicinarsi dei giorni e delle notti.

Da questa concezione discendeva una concezione geocentrica ed antropocentrica in parte anche dovuta all'orgoglio legittimo di coloro che erano sopravvissuti ai cataclismi primordiali e avevano vinto e domato gli altri esseri della Terra.

Cosicchè quando l'uomo, sentitosi libero, sicuro dai fulmini e dalle belve, cominciò a fantasticare ed a poetare sulla natura, tradusse la sua concezione dell'Universo nel mito, volendo raffigurare ad esempio nell'Argo dai cento occhi che custodisce la vacca Io, il cielo notturno cosparso di stelle che sembra quasi vigilare la bicornuta luna, ed immaginando il Sole come un magnifico Dio vagante per le contrade del cielo, su un cocchio tirato da focosi cavalli.

All'età in cui il sentimento veniva adombrato dal mito seguì l'età della ragione; i filosofi, addentrandosi nella concezione sbagliata, crearono i primi sistemi, le prime interpretazioni organiche dell'Universo che differivano in quanto ai particolari ma si basavano tutti su di un principio geocentrico.

Alla maggioranza si contrapposero alcuni pensatori, come Niceta, Filolao, Eudosso e soprattutto Aristarco di Samo, chiamato il «Copernico dell'antichità», il quale, fissate erroneamente le misure della Terra e del Sole, risultante trecento volte maggiore di quella, deduceva che il Sole per la sua grandezza doveva essere posto al centro dell'Universo.

Tuttavia queste poche dottrine per la loro incompatibilità con la tradizione e con le credenze comuni furono presto dimenticate e la antica concezione con-

tinuò a dominare incontrastata trovando un valido assertore in Tolomeo. Questi visse nel II Secolo dopo Cristo unificò ed elaborò, basandosi particolarmente sul «De Coelo» di Aristotele, le idee classiche.

Il suo Sistema rendeva assai complessa la struttura dell'Universo, benchè alcuni punti rimanessero, nonostante uno sforzo di accomodamento, alquanto vaghi.

Tolomeo affermava l'impossibilità del moto di rotazione della Terra, valutando ridicola questa ipotesi: infatti, se fosse esistito realmente, tutte le cose della Terra sarebbero fuggite con una velocità inimmaginabile verso Oriente; negava pure il moto di rivoluzione poichè la Terra nella sua corsa vorticoso avrebbe disperso nello spazio tutto ciò che su di essa si trovava.

Nessuno, data l'evidenza delle ipotesi di Tolomeo, dubitò della verità del suo Sistema e si contrappose al passato, nessuno poté sfuggire alla profonda persuasione che emanava dal pensiero degli antichi e l'umanità si riposò per più di un millennio sul convincimento di essere il centro, il fine ultimo della creazione.

Durante centinaia di anni l'opinione si radicò profondamente nei popoli i quali attraversavano un periodo di decadenza caratterizzato da imitazione che non era penetrazione ma inerzia, di quanto avevano detto o fatto gli uomini dell'antichità.

Occorreva che sorgessero i Geni che, vere sintesi di popoli e di epoche, tagliassero i vincoli di una concezione anacronistica e sorpassata, precludente ogni possibilità di progresso, occorreva che degli Eletti opponessero la forza immensa del pensiero alla corrente lenta ma tenace della tradizione.

E i Geni sorsero, dal grembo fecondo di due razze forti e riassumendo e potenziando in sè i caratteri, le facoltà creatrici di due popoli, ricondussero l'umanità sulla via del Vero, aprendo alla speculazione orizzonti nuovi ed infiniti campi di applicazione a cui si sarebbe volta tutta la moderna scienza.

Ad essi sarebbero poi seguiti innumerevoli discepoli e seguaci i quali, distinguendo ed analizzando la nuova concezione l'avrebbero diffusa nelle masse fortemente abbarbicate ad una lunga e continuata tradizione, traendone sempre nuove conseguenze; ma tutto ciò che essi

avrebbero fatto era già contenuto virtualmente nella idea prima, nel seme da cui si sarebbe sviluppata una pianta così ricca di rami e di fronde.

Già nel 1400 alcuni scienziati quali Niccolò da Cusa e Paolo dal Porro Toscanelli avevano ripreso le teorie di Filolao e di Aristarco; non si sa quanta influenza esercitassero su Copernico ma in ogni modo è certo che egli per primo espose in maniera chiara e definitiva il Nuovo Sistema e, benchè avesse aggiunto al titolo della sua prima opera la parola «De Hicotesibus» che sembrava quasi diminuire la portata delle sue affermazioni, da tutti i suoi scritti appare palese la consapevolezza della verità della nuova dottrina.

Copernico nacque a Thoru nel 1433. L'oscurità che avvolge i primi anni della sua vita diede luogo a continue dispute sulla sua origine, ma alle discussioni posero fine alcuni manoscritti rinvenuti alla fine del secolo scorso dallo storico bolognese Carlo Malagola nell'archivio della famiglia Malvezzi dei Medici, che attestando l'iscrizione di Copernico alla «Natio Germanorum» dell'Università di Bologna, documentano in modo inconfutabile la nazionalità tedesca di questo.

Dopo aver studiato matematica ed astronomia venne in Italia dove a quel tempo era una magnifica fioritura di studi e quivi soggiornò per otto anni profitandone grandemente per i suoi studi che egli proseguì alacremente e senza soste al suo ritorno in Patria. La ragione che mosse Copernico alla sua luminosa scoperta fu l'aver egli notato nei filosofi che avevano trattato precedentemente il moto degli astri una grande discordanza, derivante però da una premessa comune: l'immobilità della Terra. Per questo Copernico ebbe l'intuizione che, dotando la Terra di certi movimenti, si sarebbe risolta ogni difficoltà e, quasi per convincere sè stesso della possibile realtà della sua opinione, cercò se negli antichi tempi qualche altro filosofo l'avesse formulata; infatti trovò oltre ad altri «apud Ciceronem primum, Nicetam sensisse Terram moveri».

Copernico aveva considerato lo scalpore che avrebbero sollevato le sue dottrine le quali venendo a scalfare l'edificio immenso ma instabile e crollante costruito da innumerevoli pensatori fra cui an-

che San Tommaso, sarebbero state tacciate d'eresia dalla Chiesa; per ciò fece notare che anche altri prima di lui avevano accennato al Sistema.

La sua scoperta dovette essere frutto di una lunga osservazione dei fenomeni celesti, di continui esperimenti che se compiuti con rozzi strumenti pure gli permisero, in virtù del suo Genio, di scoprire le pecche dell'antico Sistema per sostituirci il Vero.

Nella sua indagine dell'Universo partiva dalla ipotesi della mobilità della Terra affermata in base ad argomenti molto semplici; infatti era più logico applicare alla Terra un moto di rotazione attorno al suo asse che supporre innumerevoli astri di ogni grandezza e posti a grandi distanze, dotati di un movimento circolare. Ma allora, supposta la rotazione terrestre, perchè il nostro mondo, piccolo e sperduto di fronte all'immensità dell'Universo avrebbe dovuto occupare il centro? meglio porvi il Sole.

« Quis enim in hoc pulcherrimo templo lampadem hanc in alio el melior loco poneret, quam unde totum simul possit illuminare ».

E poi, dirà il Leopardi nel suo dialogo:

« E' ragionevole che, volendo la famiglia scaldarsi venga essa attorno al focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa ».

E la Terra, spodestata dal suo trono su cui l'aveva mantenuta l'ignoranza e la superbia degli uomini per millenni, diveniva un pianeta come tanti altri, condannato a compiere eternamente, le fatiche di Sisifo « inter Venerem et Martem » con un'orbita circolare. Nell'affermazione della circolarità delle orbite si rinviene un residuo di attaccamento alla tradizione: un uomo, vissuto in un dato ambiente, a cui è stata inculcata una determinata cultura, non può completamente disinfluenzarsi dalle credenze degli altri uomini anche se scopre che sono errate, la verità non può uscire da lui tutta intera come Minerva dal cervello di Giove ed è per questo che Copernico basò in parte le sue dottrine su presupposti del passato benchè il nucleo della sua concezione fosse nuovo ed originale. Galileo e Keplero, con il perfezionarsi degli strumenti di cui disponevano, avrebbero purgato le sue dottrine di tutto quello che poteva contrastare con i principi fondamentali; le basi della moderna astronomia erano state gettate dal grande Genio tedesco.

Dalla sua concezione dell'Universo discendevano innumerevoli conseguenze oltre che attinenti alla scienza anche etiche le quali avrebbero influito sulle correnti filosofiche del tempo e posteriori.

L'uomo della Terra riguardava se stesso non più come scopo della Creazione: se la Terra non era che un pianeta, perchè negli altri innumerevoli pianeti non avrebbero abitato altri esseri, diversi da noi di quanto il clima, le condizioni ambientali in cui vivevano fossero differite dalle nostre ma sempre essere, dotati di una ragione e di una religione loro propria?

La Concezione della Vita si allargava, l'uomo discendeva di un grado nella scala dell'Universo ma si avvicinava più a Dio.

Già Leonardo, dalle vette inaccessibili del suo Genio, aveva posto i principi di una nuova scienza.

Fin troppo si era insistito sulle sottili disquisizioni teoriche, sui vuoti ragionamenti, sui sofismi, sui paralogismi, occorreva una scienza che si adattasse agli spiriti giovani, che rispondesse pienamente alle esigenze dei tempi nuovi, una scienza che fosse accampata non su principi astratti, ma sulla esperienza. I primi sintomi di un rinnovamento erano apparsi in Leonardo, intelletto potente, il quale dalla osservazione della natura aveva tratto scoperte nei campi più disparati. Ma lo spirito nuovo appare e si dispiega in tutta la sua interezza nella grande figura di Galileo.

Questi, mentre il suo predecessore si era mantenuto appartato dalla folla, amando la scienza come scienza e circondando di mistero la sua vita, esce dalla sua solitudine di scienziato e si introduce nelle discussioni e le suscita, e si infervora nella ricerca della verità per quell'« amore che è figlio della grande conoscenza ».

Veramente Galileo può essere chiamato l'Apostolo della scienza, tutta la sua vita egli dedicò per l'avvento della verità, patendo affronti ed umiliazioni di ogni sorta eppure combattendo sempre con tenacia e con ostinazione.

Accanto allo scienziato è da ammirarsi l'uomo che incarnando un'Idea ad essa subordina tutto e soffoca il suo egoismo, i suoi interessi purchè l'Idea di cui è vessillifero trionfi.

Uno dei più grandi meriti di Galileo fu l'aver sostenuto e difeso strenuamente il Sistema Copernicano e l'averlo provato con argomenti tali che nessuno più dopo la sua morte si levò ad oppugnarlo. Tutte le sue invenzioni si ricollegano più o meno apparentemente al Sistema e servono ad illuminarlo ed a chiarificarlo.

Quello che Copernico non aveva potuto precisare, riusciva possibile a Galileo con l'invenzione del telescopio che gli fu allora ed anche dopo contestata. Fra gli altri anche il P. Orazio Grassi, che con lo pseudonimo di Lotharius Sarsius aveva opposto al Discorso delle Comete di Mario Guiducci, discepolo di Galileo, la Libra, insinuò che il telescopio fosse: « non foetum, alumnum certe ipsius ».

Al che Galileo rispose che la priorità dell'invenzione spettava sì al « maestro d'occhiali » e non a lui, ma mentre l'Olandese vi era giunto a caso, maneggiando vetri di più qualità, egli vi era pervenuto « per via di discorso ». E se stimavano gli fosse stata di grande aiuto la sicurezza nel potersi realizzare, quello strumento, si provassero a costruire gli specchi con cui Archimede ardeva le navi a grandissima distanza: non ne avevano essi forse sentito parlare?

Così Galileo colpiva gli avversari, non col disprezzo nè con le ingiurie ma con una fine ironia che gli derivava dalla coscienza della sua superiorità e dal compimento verso la loro crassa testardaggine.

E per mezzo del telescopio scoprì le macchie solari che costituivano una prova di più contro le teorie dei tradizionalisti, in quanto attestavano la corruttibilità dei corpi celesti, ed i satelliti di Giove i quali, ruotando intorno al maggiore pianeta, ammettevano un centro di gravitazione diverso da quello della Terra.

Ma l'opera in cui Galileo espone pienamente le sue teorie per illustrare e difendere le dottrine di Copernico è il

« Dialogo sopra i due Massimi Sistemi » scritto in una lingua toscana che si piega mirabilmente alle esigenze scientifiche e che esprime con efficacia la vivacità della discussione tenuta da due discepoli di Galileo: Salviati e Sagredo, e da un filosofo tradizionalista e aristotelico: Simplicio.

Filippo Salviati e Francesco Sagredo, che impersonano due cari amici di Galileo morti poco prima, interrogano Simplicio ed attraverso un dialogo condotto abilmente, socraticamente, lo inducono a negare le sue stesse opinioni e ad accettare le loro; essi hanno piena certezza che egli sa la verità: come lo schiavo del Menone platonico, basta risvegliarla perchè si levi luminosa dal fondo oscuro dello spirito.

Nella prima giornata del Dialogo ragionano dell'infondatezza della teoria aristotelica sulla incorruttibilità dei corpi celesti. Aristotele aveva affermato questo principio in base ad un ragionamento ed alla esperienza sensibile: alla Terra compete il moto rettilineo, agli astri il moto circolare, ma siccome il circolo, figura definita, conclusa, è più perfetto della linea retta, al contrario della Terra che è soggetta ad innumerevoli mutamenti e trasformazioni, gli astri devono essere ingenerabili e incorruttibili. E l'esperienza ci faceva certi che sugli astri non si erano mai viste mutazioni sostanziali mentre sulla Terra ne avvenivano continuamente.

Galileo oppone al primo che se si applica il moto circolare alla Terra, cade tutto il ragionamento: in quanto alla seconda chi può affermare con assoluta sicurezza la immutabilità dei pianeti? Sarebbe come sostenere che in Cina ed in America non si notano cangiamenti in materia! Inoltre le recenti scoperte fra le quali l'apparizione di due nuove stelle negli anni 1572 e 1604 provavano in modo inequivocabile la erroneità dell'ipotesi aristotelica.

Galileo passa poi a difendere apertamente il sistema Copernicano: il primo argomento è dato dalla razionalità dell'Universo; infatti ammettere la rotazione dell'Universo intorno alla Terra equivale a salire su un campanile e, per pigrizia, chiedere chiedere di farselo girare intorno... E alla obiezione che la Terra « sentina di tutte le materie corruttibili » non può essere collocata fra Venere e Marte, corpi puri, Galileo risponde che è illogico porre la Terra corrotta nel centro delle sfere: « Nuova maniera di separare i puri dagli impuri e gli ammalati dai sani, dar agli infermi stanza nel cuore della città ».

Restava al Peripatetico Simplicio soltanto l'argomento tradizionale del sasso che, cadendo dall'albero di una nave batte sul punto in cui avrebbe battuto restando ferma la nave. Questo per dimostrare che, dato il movimento di rotazione della Terra, una pietra precipitata dalla cima di una torre avrebbe colpito il terreno a distanza dal punto in cui effettivamente cadeva di quanto la Terra nel frattempo si fosse spostata. Galileo, pur non avendo mai provato l'esperienza, si manifesta sicuro che è falsa, poichè l'esperienza dimostra precisamente il contrario: il sasso cade nello stesso punto tanto se la nave è ferma quanto se è in moto, egli non l'aveva mai constatato coi sensi ma doveva « necessariamente avvenire così » poichè il nuovo metodo scientifico, se applicato con criterio, non poteva sbagliare.

NORBERTO E LICINIO ROSSI

Si partiva dall'esperienza, si fissavano i principi, si deducevano da questi le logiche conseguenze: ecco il Nuovo Metodo, sintesi dell'Empirismo baconiano e del Razionalismo di Cartesio. Poi, per ottenere una conferma, si riproduceva il fenomeno naturale con un esperimento.

Esisteva il principio della relatività del moto: «nessuna esperienza eseguita nell'interno di un sistema permette di distinguere se il sistema stesso sia in quiete, oppure in moto». Allora il sasso, cadendo parallelamente alla torre, non dimostrava l'immobilità della Terra, in quanto ne poteva avere anche il movimento di rotazione.

Con ciò l'infalibilità di colui che aveva per secoli imposto le sue dottrine era sfatata, un mondo stantio crollava di fronte a ragionamenti semplici ma sodi, ed i sonnolenti Peripatetici che nelle dispute ricorrevano ad Aristotele come il bimbo alle gonne della madre erano derisi e coperti di ridicolo.

Ma la Chiesa che aveva permesso la pubblicazione del Dialogo purchè il Sistema Copernicano vi fosse riguardato come una semplice ipotesi, accusò Galileo di non aver adempiuto alle sue promesse.

Il calore della difesa dei due discepoli e gli espliciti argomenti addotti provavano che Galileo riteneva le dottrine copernicane come vere.

La Chiesa le aveva già condannate in precedenza come contrastanti i passi della Sacra Scrittura, in particolare a quello in cui Giosuè ordina al Sole di fermarsi; già Galileo le aveva sostenute proclamando, nella sua famosa lettera al P. Castelli, che nell'interpretazione della Bibbia bisogna oltrepassare la lettera, penetrare il simbolo per ritrovare il concetto.

Per questa sua lettera era stato nel 1616 ammonito dal Santo Uffizio il quale, dopo la pubblicazione del Dialogo, giudicando che Galileo avesse mancato alle sue promesse, lo condannò al carcere tramutato poi nell'esilio nella sua villa ad Arcetri.

Qui Galileo continuò le sue ricerche assistito amorosamente dalla figliuola prediletta, Suor Celeste, qui pubblicò nel 1630 il suo capolavoro: «Discorsi e dimostrazioni matematiche sopra due nuove scienze».

Nello stesso anno divenne cieco: come Leonardo, il dipintore del Cenacolo che negli ultimi tempi della sua vita ebbe le mani paralizzate, come Beethoven che rimarrà fuori del mondo da lui creato, così l'uomo che aveva indagato i misteri della Natura era condannato a non più vederla. Ma forse la Natura egli l'aveva in sé. Spirò nel 1642.

Gianfranco Milani

Esempio

L'organizzato Giorgi Giancarlo di Giuseppe (Comando G.I.L. «Paoletti») abitante in Via 18 marzo, 3 — il giorno 18 e. m. rinveniva un portacarte contenente la somma in contanti di L. 2232. Accertatosi dell'appartenenza dell'oggetto si affrettava a recapitarlo all'interessato (Vignoli Edgardo - Via Orioli, 17) ricevendo da questo la somma di L. 20 quale compenso. Si segnala con vivo compiacimento questo gesto tanto più degno di essere apprezzato in quanto il Giorgi versa in condizioni finanziarie non buone.



LICINIO



NORBERTO

Rendiamo un vivo e commosso omaggio alla memoria di due eroici eugini, allievi di Collegi della G.I.L.: Essi hanno dimostrato, con la loro immutabile fede e col loro sacrificio eroico l'amor di Patria che anima i giovani usciti dalle palestre della Gioventù Italiana del Littorio.

Pubblichiamo i dati biografici riferentisi ai due Caduti e due lettere attestanti le virtù guerriere del Sottotenente Norberto.

Licinio Rossi, di Remo, nacque a Ferrara il 30 ottobre 1923. Era domiciliato a Bologna, in Via Tripoli, 2.

Fu allievo del Collegio Marinaro della G.I.L. «Caracciolo» a Sabaudia. A 16 anni passò alla O.R.E.M. di Spezia: iniziò dapprima il corso di Radio-Telegrafista, poi quello di Idrofonista; indi si arruolò volontario al corso Sommergebilisti.

Dopo aver partecipato a varie crociere, prese parte sul sommergibile «Dessié» alla battaglia del luglio-agosto sul Mediterraneo, conquistandogli la proposta di una Croce di guerra al valore, una licenza premio e un soggiorno a Taormina.

Ogni volta in cui il sommergibile partiva in missione, Egli fu sempre tra i primi a chiedere di parteciparvi.

Partì per la sua ultima missione il 16 novembre 1942; e, dalla notte del 23 dicembre nelle acque della rada di Bona, il sommergibile «Dessié» non ha fatto più ritorno.

Giovane di fervidi sentimenti fascisti, educato attraverso l'Organizzazione alle più alte virtù militari, Licinio Rossi ha immolato la propria vita con la consapevolezza più volte affermata di contribuire alla gloria della più grande Italia.

Norberto Rossi, del fu Roberto, nacque a Genova il 20 aprile 1921. Trasferitosi a Bologna con la famiglia (dopo avere iniziato gli studi superiori all'Università di Napoli), fu allievo del Collegio Littorio di Roma negli anni 1937-1940. Nel gennaio del '40 fece domanda come volontario per essere ammesso al Corso Allevi Ufficiali presso il 155° Reggimento di Fanteria a

Bengasi; ma il Corso non ebbe più luogo per l'entrata in guerra dell'Italia. Col grado di sergente universitario adempì al proprio dovere in Croazia dal luglio del 1941 al marzo del 1942. Uscito poi Sottotenente dalla Scuola di Arezzo, entrò nel Corpo dei paracadutisti, facendo il Corso a Tarquinia, ma in seguito a un incidente di volo non poté più rimanervi. Nel settembre del 1942 chiese di partecipare come volontario all'81° Reggimento Fanteria Divisione Torino combattente in Russia: la domanda restò inesa presso il Ministero della Guerra, perchè nel novembre del 1942 dovette raggiungere ancora la Croazia, in seguito alla richiesta di ufficiali per quel settore. Venne quindi arruolato al 25° Settore di Copertura G.A.F. (1° Battaglione, 2ª Compagnia).

Scomparve in battaglia a Paulovacka di Vrebac.

Il Ten. Col. Giuseppe Pansini, che lo ebbe alle proprie dipendenze, ha fra l'altro così scritto di Lui:

«Il Sottotenente Rossi, il 2 marzo, a quota 650 di Paulovacka K. - Est di Vrebac (Croazia), Comandante di un plotone della Compagnia di retroguardia, ha combattuto eroicamente per sventare ripetuti tentativi di munite forze nemiche, improvvisamente svelatesi da caverne ed anfrattuosità del terreno, con l'intendimento di accerchiare le truppe operanti.

Il suo comportamento mi ha indotto a proporlo per la massima ricompensa al valore: la Medaglia d'Oro.

Egli ha combattuto con strenuo valore, animando i suoi dipendenti, finchè, più volte ferito, stremato cadeva in mano nemica.

Rimane in me ed in tutti del Battaglione, il ricordo imperituro della sua fulgida figura di purissimo eroe, che certamente sarà seme di pari comportamento in noi, nelle nuove imprese».

Ed ecco le righe più significative di una lettera del S.Ten. Viviano Fiorentini, amico personale dello scomparso:

«Durante quel combattimento del 2 marzo, Norberto mi fu sempre vicino fino a po-

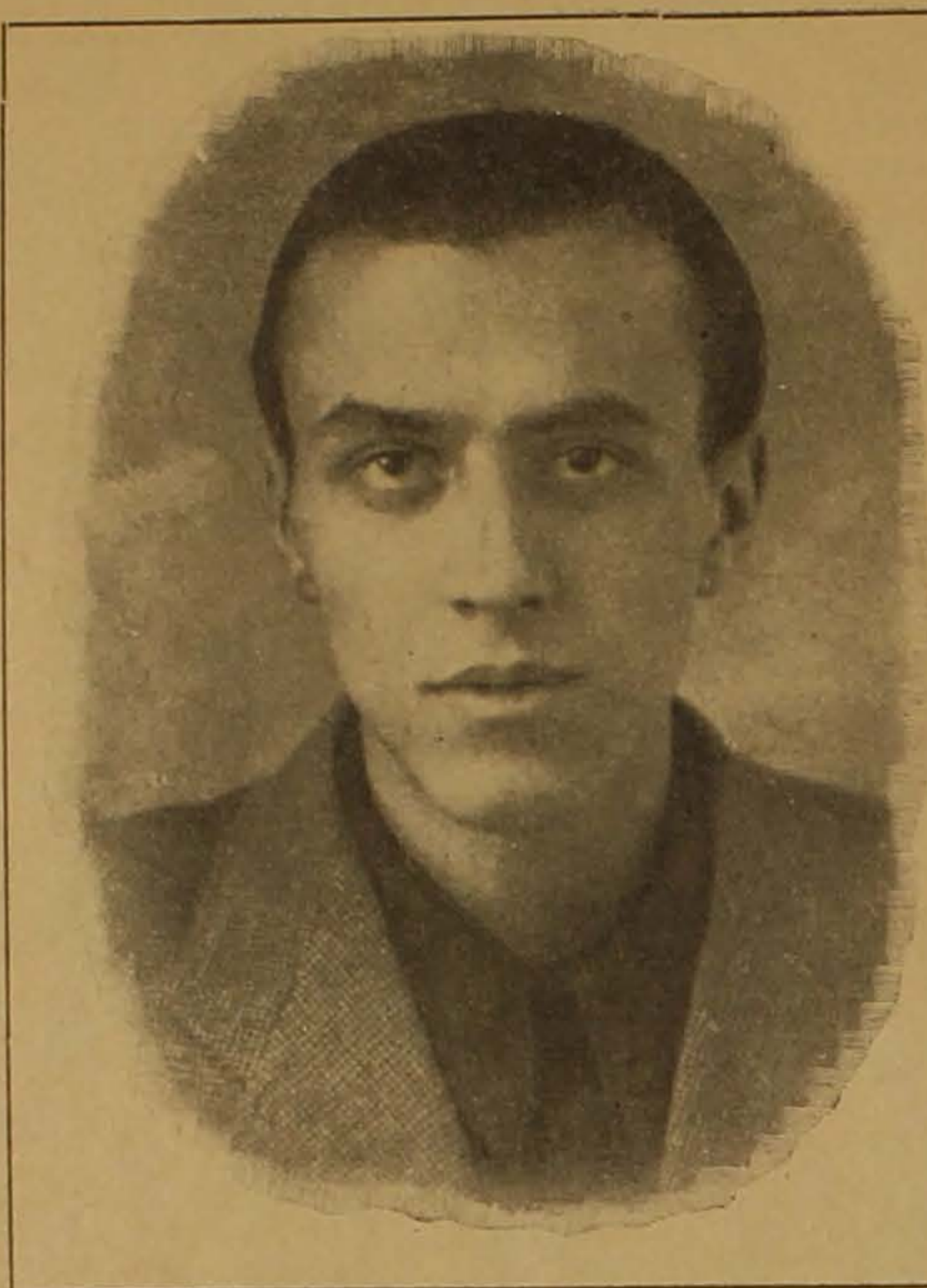
chi momenti prima dell'attacco, avendomi il Colonnello mandato in testa col mio plotone. Ricordo ancora di aver visto Norbero prima di andare avanti allegro tra i suoi soldati, con un agnellino fra le braccia, contento che tra poco tempo, poiché l'azione era ormai terminata, avrebbe finalmente potuto mangiare qualcosa.

Io me ne andai: poi non lo vidi più. Poco dopo fummo attaccati: per ovvie ragioni non posso dirvi nulla di questo. Quando rientrammo alla sera, le notizie concordate di più fonti erano queste: Norberto si era comportato come un eroe, sempre alla testa dei suoi soldati, in piedi con la pistola in pugno, incitando i suoi uomini: e questo suo contegno aveva salvato l'intero battaglione.

Era stato, mentre saltava da roccia a roccia, colpito da una raffica di arma automatica in pieno petto.

Qui le notizie si arrestano.

Il suo corpo è rimasto laggiù coi suoi soldati immolatisi per salvare il Battaglione. Questo, Signora, non lo dimenticheremo mai».



GENTILINI OTELLO

Dopo quarantotto mesi costantemente al servizio della Patria in armi e sempre in linea di combattimento, nel confine occidentale, in Slovenia, in Dalmazia, Grecia, Libia, Egitto e Tunisia, cadeva combattendo su quest'ultimo fronte il serg. guastatore Otello Gentilini, fratello del nostro amico e collaboratore Carlo.

GIOVENTU' EROICA

Pubblighiamo i seguenti esposti inoltrati al Duce da due organizzati bolognesi, e resi noti a questo Comando dalla Segreteria particolare del Vice Comandante della G.I.L.:

«Lo scrivente Benito Vignudelli nato il 30-5-1927 giovane avanguardista, il quale si rivolge direttamente a V. E. pregandoVi caldamente di volerlo incorporare nei Battaglioni M. in partenza per l'Africa. In questa grande ora storica della nostra Patria, vorrei pure io versare il mio giovane sangue per vendicare i nostri morti e per domare per sempre la tracotanza della perfida Albione.

Così potremo dimostrare che la Gioventù Italiana del Littorio sa combattere, vincere e morire.

VINCEREMO!!!

Benito Vignudelli - Via Ariosto, 8
Borgo Panigale (Bologna).

Bologna, li 27-3-1943-XXI».

«Eccellenza,

chi Vi scrive è il figlio del Capitano Porciani Dino, combattente della guerra 1915-18, della guerra per la conquista dell'Impero e dell'attuale, fatto prigioniero durante la resa della città di Gondar.

Con questa lettera Vi esprimo il mio desiderio di essere mobilitato fra i gloriosi combattenti d'Italia e di essere assegnato alla Zona d'operazioni.

Se questo, come ardentemente desidero, mi sarà concesso, chiedo di essere inviato

sul fronte tunisino, e se non fosse possibile lì, su qualunque altro, pur di occupare combattendo il posto di mio padre.

Confidando nell'accoglimento di questa mia preghiera, fascisticamente Vi saluto.

C.S. Av. Porciani Antonio -

Via S. Felice, 75 - Bologna

Bologna, 3-4-1943-XXI».

Il Vice Comandante della G.I.L. di Fascio di Castello d'Argile ci ha trasmesso la seguente lettera ricevuta dai legionari Bovina Rinaldo, Tosi Carlo, Manservisi Luciano e Manservisi Giuseppe:

«Comandante,

Oggi appena usciti dalla Caserma abbiamo incontrato un fotografo di quelli a sviluppo immediato. Abbiamo colta l'occasione per farci una foto che Vi spediremo e che servirà come ricordo della dura vita che abbiamo dovuto fare al 51° Fanteria.

Quando saremo a Roma ed avremo indossata la gloriosa Camicia Nera con le mostrine dei Battaglioni M. con fez e fiocco nero a destra, ce ne faremo delle altre e ve le manderemo.

In quanto al giorno della partenza è diventato un segreto; tutte le sere andiamo dal Console e gli diciamo che vogliamo partire. Egli ci prega sempre di pazientare perché ormai è questione di giorni.

Voi non potete immaginare con quale an-

sia attendiamo la partenza, abbiamo già fatto tanti progetti.

Con il pensiero continuamente a Voi, Vi ringraziamo di averci consigliati a fare quella firma che oggi non facciamo che benedire.

Salutate quelli del '24 che vogliamo sperare siano stati più solleciti di noi nel firmare, e assicurategli che non si pentiranno mai di appartenere ai ranghi della M.V.S.N.

Ricevete da noi tutti un cameratesco saluto.

Perugia, 18-3-XXI».

In data 10 aprile XXI, il Comandante la G.I.L. di Fascio di Imola ha inviato la seguente relazione:

«Vi comunico che ieri, ad iniziativa di questo Fascio, il valoroso Giovane Fascista Dante Vecchi — volontario quindicenne sul fronte greco-albanese e reduce dal fronte russo — ha parlato ai giovani che gremivano l'Auditorio di questa Casa Littoria esaltando le eroiche gesta compiute dai Legionari nei vari fronti di guerra e narrando epici episodi ai quali egli stesso ha partecipato. La sua calda e convincente parola, vibrante di fede e di entusiasmo, ha vivamente interessato i giovani ascoltatori, che hanno frequentemente applaudito il loro camerata».

BIMBI AI FERITI

Abbiamo pescato a caso nel mucchio delle letterine che accompagnano i doni raccolti per i feriti dalla G.I.L. femminile. Ne pubblichiamo alcune. E ci pare ne valga la pena. Chè questo commovente gesto di offerta dei ragazzi si sussegue quest'anno a breve scadere di tempo, ogni volta con maggiore concorso.

Caro combattente,

Io ti offro questo dono per dirti che ti voglio bene. Vorrei esserci anch'io quando arrivi alla stazione, ma non posso perchè abito molto lontano e sono ancora piccola. Ti penserò e dalla mia casa guarderò Bologna e immaginerò di vederti mentre sorridi e prendi il mio pacchetto.

Galantini Olga

Scuola di S. Mamante - Vado

Caro reduce,

Sono tanto contento di mandarti questa ciambellina. Vorrei che il Signore la facesse diventare grande grande perchè è piccola. Io però te la mando molto volentieri. Ricevi anche un bacio.

Dante Cicinnati

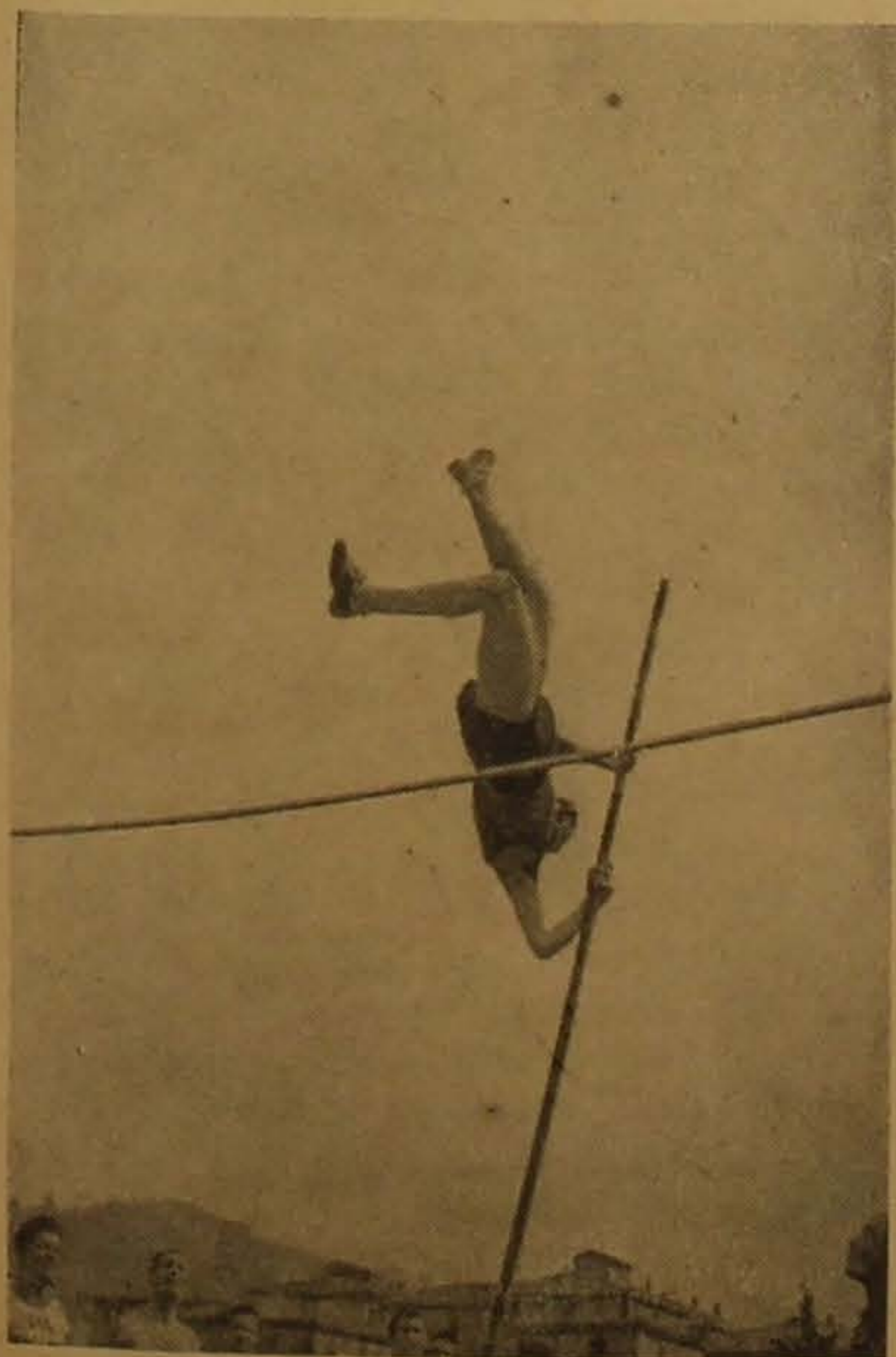
S. Mamante - Vado

Caro soldato,

Sono un piccolo bambino d'Italia; questo modesto dono è per te, per dirti il mio pensiero e il mio augurio. Tanti auguri, caro soldato, per la tua guarigione e perchè la vittoria venga presto. Viva l'Italia! Ti abbraccio

tuo Federico Cavallini

Bologna



Ludi dello sport

UNA LETTERA

Il ragazzo Michele Zaicev, raccolto in Russia dai nostri Militi, si è trovato tra padri... putativi che sono giunti a privarsi di tante piccole e grandi cose per vestirlo, curarlo, sfamarlo e farne un piccolo uomo. Egli rappresenta uno dei molti esempi tipici di quell'infanzia abbandonata a se stessa, senza religione e senza famiglia, avviata inevitabilmente alla decadenza morale e alla criminalità.

Ora, Michele, è risorto a nuova vita: condotto in Italia, ha sostato coi suoi benefattori nel Campo contumaciale di S. Lazzaro di Savena ed è stato quindi avviato alla preparazione della sua prossima vita di cittadino italiano.

La lettera da lui diretta al Comando Federale della G.I.L. — qui riprodotta — manifesta la gioia e la riconoscenza provata all'atto della consegna fattagli di una divisa da avanguardista, che rappresentava il suo grande desiderio.

Болония 10 апреля. 1943

военнокоманданте,

ринграце сентитаме

пер-лабелла дивизия. ригоратам
даво. соко фиро. ги портаре комм
орне балобико диталида.
Синке а вои комм сел
чекитчире фррузчелло
и ро мето з сирро
дело нова патриа.
Ке ми адотира.
салутис фашисти.
мекеле
Зайцев.

Traduzione:

Signor Comandante,
ringrazio sentitamente per la bella divisa regalatami da Voi.
Sono fiero di portarla come ogni bambino d'Italia.
Anche a Voi come al Centurione Frisullo che mi ha raccolto prometto
di essere degno della nuova Patria, che mi adotterà.
Saluti fascisti.

Bologna, 10 aprile 1943.

Michele Zaicev

Una marcia del 2° Btg. Balilla

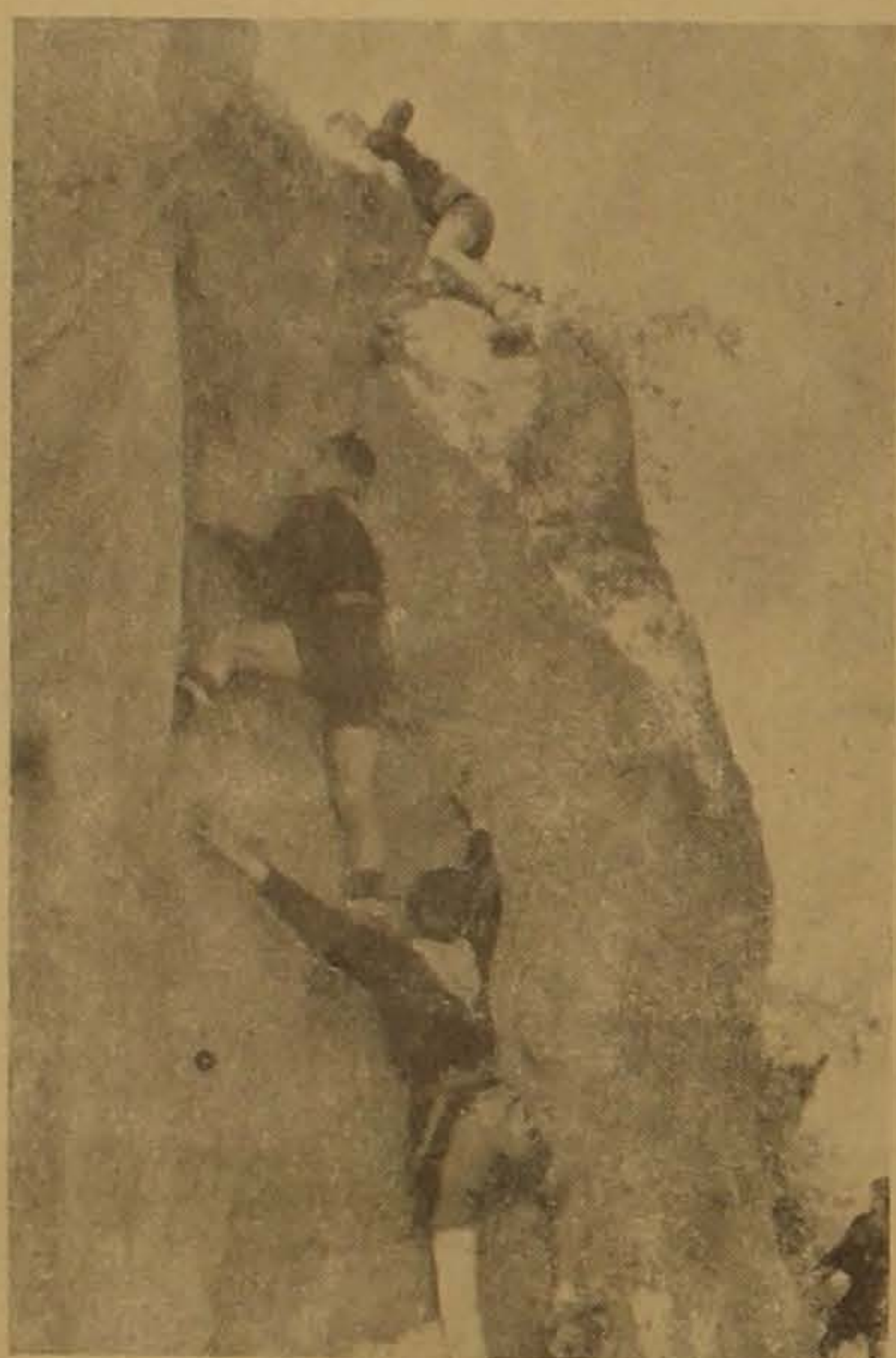
Il giorno 21 marzo, il Battaglione ha effettuato una marcia escursionistica di notevole lunghezza e difficoltà: tutti i piccoli soldati sono stati degni di lode per il contegno, per la disciplina e per la resistenza.

Alcuni di essi hanno scritto delle relazioni al proposito, di cui offriamo due esempi a titolo di premio:

Domenica fui svegliato dal trillare della sveglia.

Perchè la mamma aveva messo lì la sveglia?

Ero assonnato e per questo non avevo le idee chiare, a poco a poco mi si schiarirono e mi ricordai della passeggiata; saltai giù dal letto e mi vestii. Guardai l'orologio, faceva



appena le 7 e io dovevo trovarmi in Via Broccaindosso, 50 alle ore 7,30, tuttavia fui preso dalla paura di far tardi. Finalmente fu tutto pronto e andai al Comando (non so per qual miracolo non mi sia rotto le gambe nell'andar giù dalle scale). Questo era deserto. Che paura! Cercai dappertutto i miei compagni e non vidi nessuno: allora fui preso dallo sgomento e mi avviai verso casa...

Ma chi era che mi chiamava? Guarda, il mio amico Enrico Testoni. Ci salutammo e chiacchierammo, quando arrivarono gli altri balilla col comandante. Che felicità! Dove saremmo andati? Mi dissero fra Gaibola e Casaglia. Ci inquadrammo e arrivammo alla Chiesa; io feci la sentinella agli zaini.

Finita la Messa cominciò la marcia e la strada dapprima buona cominciò a farsi sentire.

Io sudavo, arrancavo ma non volevo « scoppiare » come diciamo fra noi. Lo zaino mi pesava sulla vita ma io non cedeva e per non sentire il dolore pensai ai nostri soldati e mormorai:

« Questa marcia non è che la centesima parte di ciò che fanno i soldati » e mormorai una preghiera per loro. Finalmente dopo tanto camminare sudati e impolverati ma con alto il morale, trovammo un posto adatto per mangiare. Allora cominciò il banchetto. Io fui in una posizione alquanto scomoda e mangiando... per mezzo delle dita (la forchetta l'avevo dimenticata) divoravo la roba. Ad un tratto apparve il comandante e disse che più tardi si sarebbe fatto uno spuntino. Riponendo gli avanzi nel sacco vidi un gruppo di balilla che parlottavano: mi avvicinai, mi chiesero se ero alpino, risposi di sì, allora mi spiegarono che si sarebbe fatta una battaglia fra alpini e moschettieri. Accettai subito e mi nascosi dietro ad un cespuglio, poco dopo apparvero due moschettieri: li strinsi ben bene e chiesi: « Vi arrendete? Risposero di sì. Finita la battaglia suonò l'adunata e io corsi al mio posto,

così si riprese la marcia. Ci fermammo più tardi a fare lo spuntino e solo allora sentii sete e mi ricordai che la mamma mi aveva dato una bottiglietta di vino; la levai dal sacco e ne tracannai il contenuto.

Dopo, quando ripresi la marcia, la feci a tentoni perchè il vino mi era andato alla testa. Tornai a casa grazie all'aiuto del mio amico amico Testoni che mi sorresse per un bel tratto.

Mi sono molto divertito e spero che di queste passeggiate ve ne siano spesso e lo vi parteciperò senz'altro.

Balilla ARRIGO TONELLI

Ieri domenica 21 marzo è stata per noi tutti balilla moschettieri una lieta giornata.

Alle ore 7,30 ci siamo adunati in via Broccaindosso alle scuole Albini, ove è il comando del nostro II. Battaglione B.B. M.M.

In perfetto ordine, e inquadrati impeccabilmente, ci siamo per prima cosa diretti alla vicina chiesa di S. Maria dei Servi ove abbiamo ascoltato la Santa Messa.

Poi, a passo di marcia, abbiamo raggiunto il Colle dell'Osservanza, non senza però a metà cammino, una breve sosta per ricreazione.

Dall'Osservanza, ci siamo diretti verso Gaibola ove il nostro comandante ha ordinato il « rompere le righe ».

In quella mezz'ora di libera ricreazione abbiamo visitato alcuni luoghi di tale località.

Inquadrati nuovamente, abbiamo raggiunto una piccola vallata, ove abbiamo consumato il rancio.

Finito questo, è stata organizzata una finta battaglia fra moschettieri semplici e moschettieri escursionisti.

La vittoria è toccata ai moschettieri escursionisti, ai quali appartengo io pure.

Degno di nota di questa finta battaglia, è il fatto che noi si era in numero inferiore agli avversari.

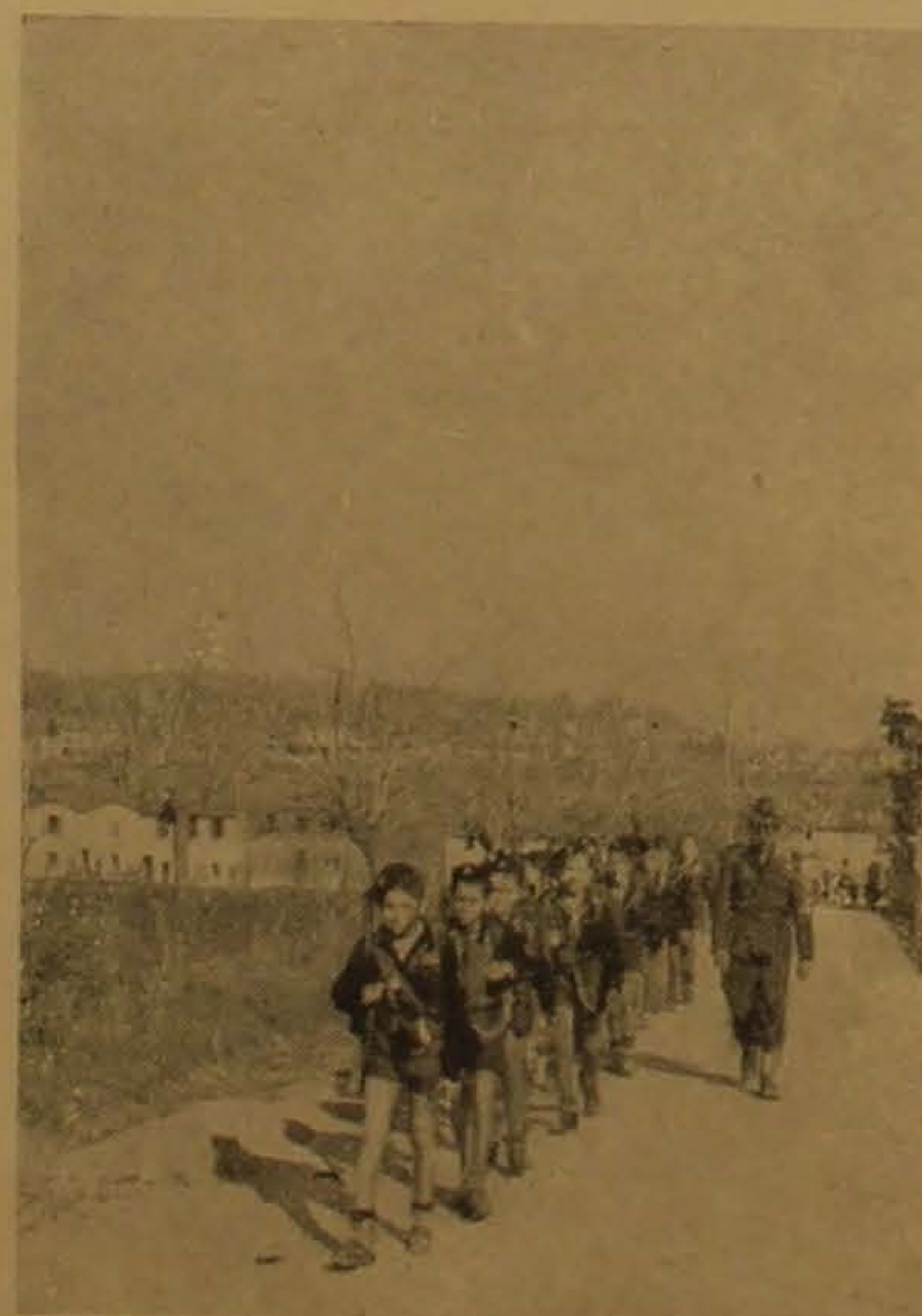
Di nuovo in marcia, passando per Paderno, Ronerio, e seguendo la strada di Barbiano siamo ritornati in città, ove alla sede del comando d'onde eravamo partiti, abbiamo sciolte le righe.

Inutile dire quanto bella e quanto divertente sia stata per noi tutti questa escursione.

L'itinerario della gita, poi l'organizzazione perfetta il comando impeccabile, hanno fatto sì che durante la marcia siamo stati oggetto di lusinghiere parole da parte dei cittadini che ci osservavano con ammirazione.

Balilla LEANDRO STURARO

P. S. - Dimenticavo di dire che durante la marcia, abbiamo pensato anche ai nostri poveri soldati, e abbiamo consegnato al comandante del reparto una piccola offerta per comperare alcuni pacchetti di sigarette.



DAI COMANDI DIPENDENTI

Segnalazioni

Presso il Comando Rionale « M. Fabbriani » è stato istituito un Corso di stenografia, tenuto dal Prof. Giovanni Roveda, a cui partecipano numerosi militari e un gruppo di organizzate.

Prosegue lodevolmente l'istruzione della Centuria corale rionale.

Presso il Comando Rionale « E. Gardi », si svolgono delle lezioni per Scuola Medica ed Elementare, a favore dei militari della vicina Caserma Tagliamento.

Il giorno 22 aprile, in occasione della prossima partenza alle armi dei giovani della classe 1924, il Prof. Giovanni Maioli, Capitano del R. Esercito, ha tenuto una conversazione che ha suscitato particolare entusiasmo. A ogni giovane è stato poi distribuito un dono-ricordo di utilità personale.

Presso il Comando Rionale « G. Tinti » i balilla locali hanno spontaneamente offerto, per i gloriosi feriti di guerra, oltre 1000 sigarette, circa 800 arance e molti oggetti di cancelleria.

Le organizzate continuano la preparazione settimanale di fascie e di bende per gli Ospedali Militari.

Continua con ottimo ritmo la scuola serale della fanfara.

Presso il Comando G.I.L. del Fascio di *Castello d'Argile* si è pure svolta una cerimonia particolarmente significativa a favore dei giovani del 1924. Dopo una esortazione del Comandante locale, agli intervenuti sono stati distribuiti doni di carattere utilitario. La cerimonia è terminata col canto degli Inni della Patria.

Con la somma ricavata da una recita a favore dei soldati, sono stati acquistati e distribuiti 200 vasetti di marmellata a figli di combattenti locali. La distribuzione è stata fatta direttamente dal complesso di recitazione, e ha assunto un carattere di squisita sensibilità. Ogni richiamato è stato reso edotto della affettuosa iniziativa.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Castel S. Pietro* è continuata la distribuzione di marmellata, con la stessa intensità dei mesi precedenti. Il Centro di Addestramento di 1° Grado ha dato prova di funzionamento fervido e proficuo.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Imola* sono state svolte conversazioni di propaganda a cura dei migliori organizzati locali.

Il giorno 13 marzo, ha avuto luogo la inaugurazione dei Corsi di preparazione coloniale, indetti dall'Istituto Fascista dell'Africa Italiana. Il giorno 23 marzo, per la Festa degli Alberi, sono state trapiantate 1200 piante nella zona adiacente la Colonia elioterapica « A. Tabanelli ».

E' stato rappresentato dal Complesso di recitazione locale il dramma « Il sale della terra » di Ettore Barelli.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Loiano*, sono stati distribuiti alle famiglie più bisognose — con particolare riguardo a quelle dei Caduti, dei feriti e dei combattenti — un quintale e mezzo di fagioli, otto quintali di patate, duecento vasetti di marmellata e venticinque magliette, residue della Befana Fascista. Nella frazione di Scascoli, si sono iniziati i lavori nel campo sperimentale e i corsi di conigli-cultura, pollicultura e orticoltura. Sono state effettuate alcune gite ciclistiche di organizzati.

ATTIVITA' DEL COMANDO

◆ NOMINE E VARIAZIONI

In data 3 marzo XXI, il fascista *Rino Ballarini* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Porretta Terme, in sostituzione del fascista Alfonso Melani, richiamato alle armi.

In data 3 marzo XXI, il G.F. *Mario Bernardi* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Tossignano, in sostituzione del G.F. Sanzio Bombardini, chiamato alle armi.

In data 3 marzo XXI, il G.F. *Mario Bernardi* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Tossignano, in sostituzione del G.F. Sanzio Bombardini, chiamato alle armi.

In data 9 marzo XXI, il G.F. *Enea Bernardi* è stato nominato Comandante del Re-

nistrativa della Gil di Granaglione, in sostituzione del fascista Ballarini Guido, trasferitosi ad altra sede.

In data 26 febbraio XXI, il fascista *Ivo Ugo Accorsi* è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Loiano, in sostituzione del fascista Alfredo Capponcelli, richiamato alle armi.

In data 11 marzo XXI, il G.F. *Riccardo Orlandi* è stato nominato Fiduciario Sportivo della Gil del G.R.F. Gardi, in sostituzione del fascista Antonino Orlandi, che assume altro incarico.

In data 22 marzo XXI, il fascista *Giovanni Battista Colombi* è stato nominato Fiduciario Sportivo della Gil di Castelmaggiore, in sostituzione del fascista Aldo Nannetti, trasferitosi ad altra sede.

In data 15 aprile XXI, il fascista *Pietro Volta* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Medicina, in sostituzione del fascista Tomaso Macagno, dimissionario per motivi professionali.

In data 21 aprile XXI, il fascista *Gino Cassi* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Borgo Panigale, in sostituzione del fascista Luigi Frascari, dimissionario per motivi di salute.

In data 21 aprile XXI, il G.F. *Francesco Reiti* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Granarolo Emilia, in sostituzione del fascista Socrate Calzolari, che conserva altro incarico.

In data 9 aprile XXI, il G.F. *Claudio Margini* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Borgo Tossignano, in sostituzione del fascista Arturo Caporaletti, richiamato alle armi.

In data 15 aprile XXI, il G.F. *Sergio Vaccari* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil del G.R.F. Nannini, in sostituzione del fascista Cesare Cavazza, passato ad altro incarico.

In data 27 marzo XXI, la fascista *Elda Paglione* è stata nominata Ispettrice della Gil di Bazzano, in sostituzione della fascista Argia Mignani, trasferita ad altra Sede.

In data 27 marzo XXI, la fascista *Alves Bandiera* è stata nominata Ispettrice della Gil di Castenaso, in sostituzione della fascista A. Maria Baraldini, trasferita ad altra Sede.

In data 21 aprile XXI, la fascista *Norma Alois Mari* è stata nominata Ispettrice della Gil di Crevalcore, in sostituzione della fascista Milzani Lina, dimissionaria per motivi di famiglia.

In data 9 aprile XXI, il fascista *Rolando Bitelli* è stato nominato Aiutante in II della Gil di Baricella, in sostituzione del fascista Innocente Burlani, passato ad altro incarico.

In data 15 aprile XXI, il G.F. *Nerio Nesi* è stato nominato Aiutante in II della Gil del G.R.F. Ghedini, in sostituzione del fascista Primo Fiorini, chiamato ad altro incarico.

In data 29 marzo XXI, il fascista *Luciano Giuliucci* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil del G.R.F. Nannini, in sostituzione del fascista Giuseppe Barbieri, dimissionario per motivi professionali.

In data 9 aprile XXI, il fascista *Giuseppe Colla* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Casalecchio di Reno, in sostituzione del fascista Angelo Fracasso, dimissionario per motivi professionali.

In data 15 aprile XXI, il fascista *Rolando Bitelli* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Baricella, in sostituzione del fascista Cesare Golfieri, richiamato alle armi.

In data 3 aprile XXI, il fascista *Pietro Carboni* è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil del G.R.F. Paoletti, in sostituzione del fascista Leodomiro Bizzarri, dimissionario per motivi di salute.

In data 21 aprile XXI, il fascista *Bernardino Giuliani* è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Marzabotto, in sostituzione del fascista Dalmatri Alberto, richiamato alle armi.

In data 21 aprile XXI, il G.F. *Filippo Gotti* è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di S. Giovanni in Persiceto, in sostituzione del G.F. Aldo Malferrari, passato ad altro incarico.

In data 7 aprile XXI, il G.F. *Giorgio Ugo* è stato nominato Fiduciario Sportivo della Gil di Vado di Setta, in sostituzione del G.F. Enrico Elmi, dimissionario per motivi professionali.

In data 9 Aprile XXI, l'Av. *Giorgio Bertocchi* è stato nominato Fiduciario Sportivo della



Ludi dello sport

partì Maschili della Gil di Crespellano, in sostituzione del fascista Cesare Savini, richiamato alle armi.

In data 11 marzo XXI, il fascista *Oreste Scarani* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Galliera, in sostituzione del fascista Vittorio Bergonzoni, richiamato alle armi.

In data 9 marzo XXI, la fascista *Paolina Mignani* è stata nominata Ispettrice della Gil di Malalbergo, in sostituzione della fascista Giuseppina Parrini, dimissionaria per motivi professionali.

In data 9 marzo XXI, il G.F. *Luigi Sartini* è stato nominato Aiutante in II della Gil di Crespellano, in sostituzione del G.F. Enea Bernardi, passato ad altro incarico.

In data 11 marzo XXI, il fascista *Bruno Brunori* è stato nominato Aiutante in II della Gil di Dozza, in sostituzione del fascista Otello Ferretti, richiamato alle armi.

In data 22 febbraio XXI, il fascista *Alberto Zanetti* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Castelmaggiore, in sostituzione del fascista Renato Sgarzi, richiamato alle armi.

In data 22 marzo XXI, il fascista *Arnaldo Arnilleti* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Crevalcore, in sostituzione del fascista Geo Malagoli, richiamato alle armi.

In data 22 marzo XXI, il fascista *Flaminio Tonelli* è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Castel di Casio, in sostituzione del fascista Filippo Fabbri.

In data 22 marzo XXI, il fascista *Armando Stilli* è stato nominato Capo Sezione Ammi-

In data 25 marzo XXI, il G.F. *Elvidio Benini* è stato nominato Fiduciario Sportivo della Gil del G.R.F. Paoletti, in sostituzione del G.F. Enzo Melagrani, chiamato alle armi.

In data 3 marzo XXI, il fascista *Raffaele Montanari* è stato nominato Capo Sezione Propaganda e Cultura della Gil di Anzola Emilia, in sostituzione del fascista Leonida Colliva, richiamato alle armi.

In data 9 marzo XXI, la fascista *Alma Bergami* è stata nominata Capo Sezione Collegamento Scuola-Gil della Gil di Castel d'Aiano.

In data 9 marzo XXI, il fascista *Giuseppe Ghisi* è stato nominato Capo Sezione Motorizzazione della Gil di S. Giovanni in Persiceto.

In data 29 marzo XXI, il fascista *Guido Ballerini* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Castel d'Aiano, in sostituzione del fascista Davide Poggi, richiamato alle armi.

In data 30 marzo XXI, il fascista *Renato Cappelli* è stato nominato Vice Comandante della Gil del G.R.F. Nannini, in sostituzione del fascista Giuseppe Barbieri, dimissionario per motivi professionali.

In data 1 aprile XXI, il fascista *Giovanni Nardini* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Pianoro, in sostituzione del fascista Ariosto Onofri, richiamato alle armi.

In data 5 aprile XXI, il fascista *Carlo Natalini* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Vergato, in sostituzione del fascista Edoardo Monari, richiamato alle armi.

In data 9 aprile XXI, il fascista *Cesare Cavazza* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Baricella, in sostituzione del fascista Cesare Golfieri, richiamato alle armi.

L' ORDINE DEL GIORNO FEDERALE

viene inviato per servizio:

FUORI PROVINCIA

Comandante Generale della G.I.L.
Vice Comandante Generale della G.I.L.
Capo di Stato Maggiore della G.I.L.
Sottocapi di Stato Maggiore della G.I.L.
Ispettrice Generale della G.I.L.
Ministero Educazione Nazionale (Commissione Scuola G.I.L.).
Direzioni Generali del Ministero Educazione Nazionale.
Direzioni Generali del Ministero Cultura Popolare.
Ufficio Stampa del Direttorio P.N.F.
Segreteria Centrale del G.U.F. (Ufficio Stampa).
Comitato Centrale dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra.
Comando Generale della G.I.L. (Segreteria Comando).
Comando Gen. della G.I.L. (Serv. Prep. Pol. e Prop. (3 copie).
Ufficio Stampa del Comando Generale della G.I.L. (2 copie).
Uffici Studi del Comando Generale della G.I.L.
Comandi Accademie, Collegi, Scuole G.I.L.
Comandi Federali della G.I.L. - Regno.

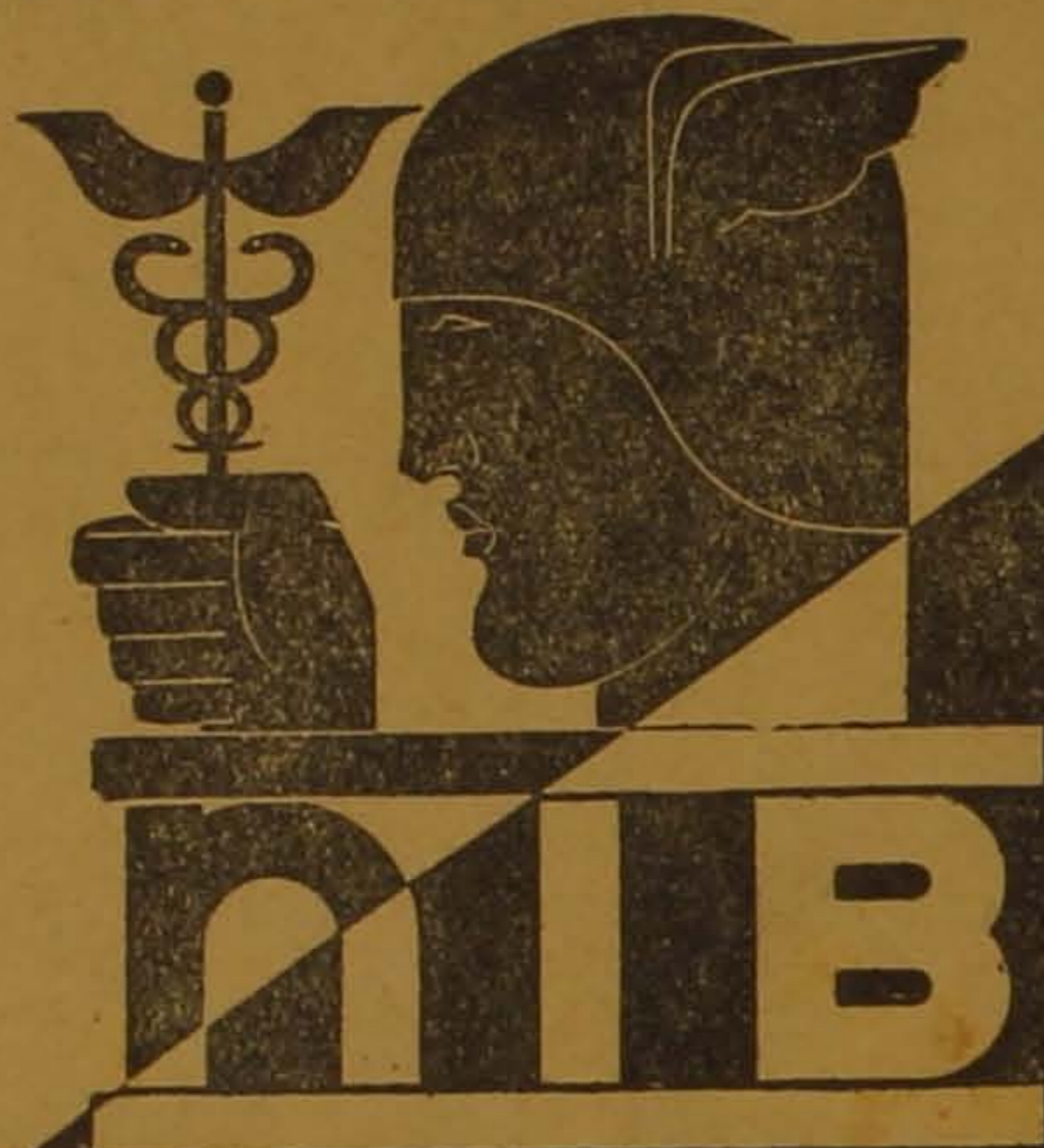
IN PROVINCIA

Comandante Federale.
Componenti Direttorio Federale.
Ufficio Stampa della Federazione dei Fasci di Combattimento.
Segreteria del G.U.F.
Fiduciaria Provinciale Fasci Femminili.
Ispettrice Federale della G.I.L.
Ispettori e Ispettrici Federali dei reparti masch. e femm. G.I.L.
Ispettori ed Ispettrici di Zona del P.N.F. e della G.I.L.
Comitato Provinciale Opera Orfani di Guerra.
Comandi G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Comandanti G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Vice Comandanti G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Comandanti reparti maschili di Fascio e di Gruppo Rionale.
Ispettrici G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Comandanti Gruppi Btgg., Btgg. e Compagnie GG. FF.
Comandanti Gruppi Btgg., Btgg. e Compagnie AA. AA.
Comandanti Gruppi Btgg., Btgg. e Compagnie BB. BB.
Segretarie dei Fasci Femminili e dei Gruppi Rion. Femminili.
Collaboratori e collaboratrici federali dei gruppi di attività.
Capi Ufficio e Capi Sezione del Comando Federale.
Collab.ri e collab.ci G.I.L. di Fascio per i gruppi di attività.
Direttrici colonie climatiche.
Educatori, Ritrovi giovanili e Centri di preparazione al lavoro.
Quotidiani locali.
Consulenti federali delle Commissioni giovanili.
Membri delle Commissioni giovanili.
Graduati della G.I.L.
Vigilatrici di settore della G.I.L.
Istruttori premilitari.

E PER CONOSCENZA A:

Prefetto della Provincia.
R. Provveditore agli Studi.
Fiduciario Provinciale A.F. Scuola.
Podestà dei Comuni.
Comandi Presidi esistenti.
R. Questore.
Comandi reparti M.V.S.N.
Presidi e Direttori Scuole Medie.
RR. Ispettori e Direttori Didattici.
Sezione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.
Presidenza del Dopolavoro Provinciale.
R. Procura del Re (2 copie).

"SINGULIS OMNIA OMNIBUS"



ALLA NUOVA ITALIA
BOLOGNA

CASSA DI RISPARMIO

IN BOLOGNA
FONDATA NEL 1837

Fondo di dotazione
e riserve Lire
65.140.300



depositi:

oltre un miliardo di lire

Il più importante Istituto di
risparmio della Regione Emiliana

Orologi svizzeri

SALPINA

di gran classe



Nelle primarie orologerie
dal 1883